

«*La mort li est pres*»

Tra la vita e la morte nelle letterature romanze

Antologia di testi — Filologia romanza, L10, L11, L12, a.a. 2016/17 — Prof. R. Viel

Testi: *La canzone di Orlando*, a cura di Ronsavals. *Poème épique provençal* (M. (R. Menéndez Pidal, in «Revista de Spagna (a cura di R. M. Ruggieri, Modena, 1951); Bérroul, *Tristano e dell'Orso*, 2013); Thomas, *Tristano e e note a cura di Francesca Gambino, Riccardiano* (a cura di M.-J- Heijkant, Ventadorn, *Canzoni* (a cura di M. *Canzóni di crociata francesi e provenzali* (a *Razón de amor: tre contrasti spagnoli* Pratiche 1995).



M. Bensi, Rizzoli, Milano 1998; Roques, in «Romania»); *Roncesvalles Filología española* (1917); *Li fatti de Società Tipografica Modenese, Isotta* (a cura di G. Paradisi, Ed. *Isotta* (revisione del testo, traduzione Modena, Mucchi, 2014); *Tristano Pratiche Ed.*, 1991); Bernart de Mancini, Roma, Carocci, 2003); c. di S. Guida, Milano, Luni, 2001); *medievali* (a c. di M. Ciceri, Parma,

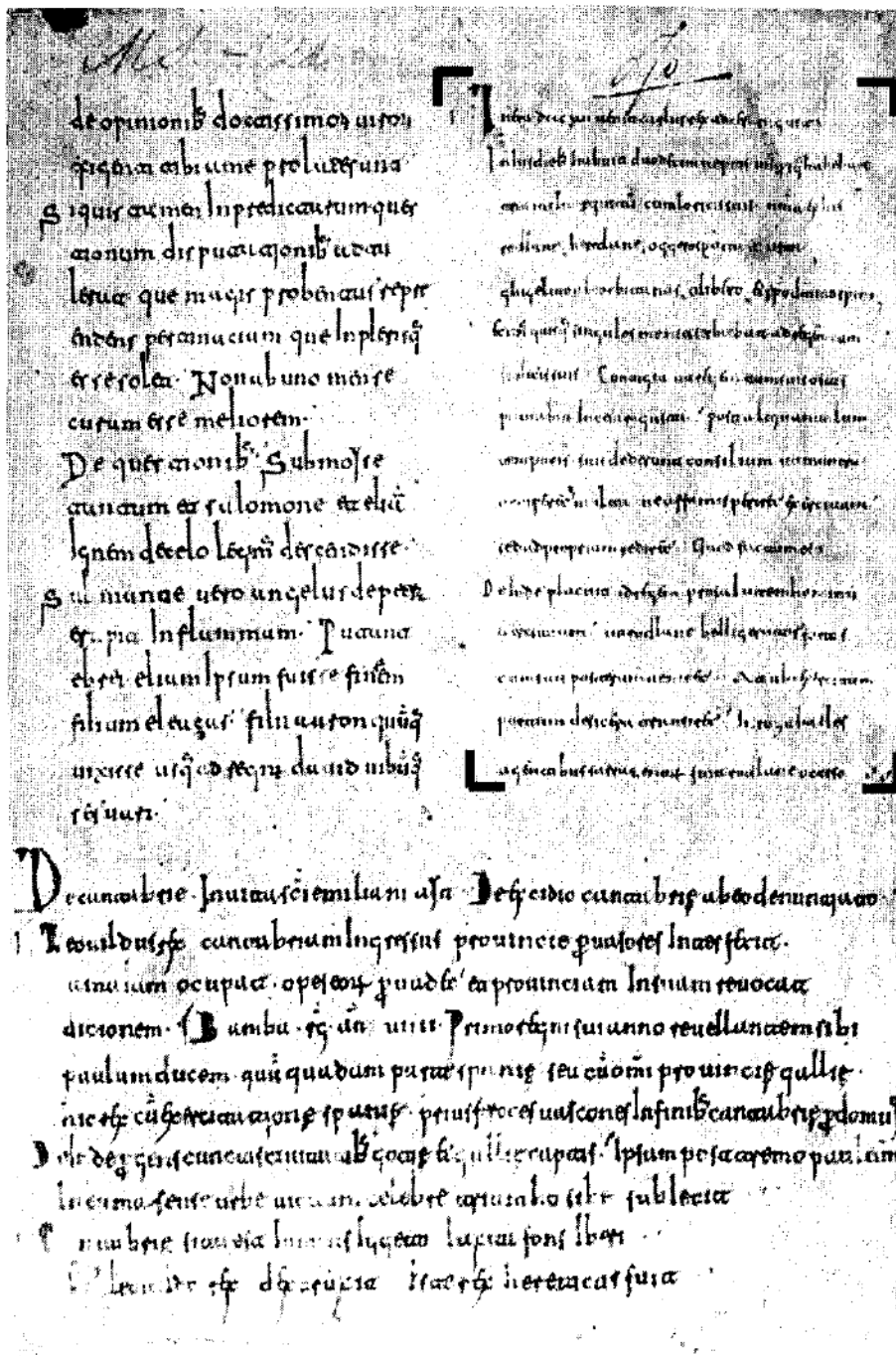
senso che presenta un'elaborazione degli avvenimenti reali – la disfatta, a opera dei baschi, dell'esercito di Carlo Magno avvenuta nel 778 a Roncisvalle, durante il ritorno da una spedizione in area navarro-aragonese –, ormai lontanissima e incongrua rispetto alle numerose testimonianze cronachistiche o storiche, tra cui quella, pur blasonata, di Eginardo. Ma vediamo subito il testo, nel suo traballante latino:

In era DCCCXVI, venit Carlus rex ad Cesaragusta. In his diebus habuit duodecim neptis; unusquisque habebat tria milia equitum cum loriceis suis. Nomina ex his Rodlane, Bertlane, Oggero Spatacurta, Ghigelmo Alcorbitanas [opp.: Alcorbitanas], Olibero et episcopo domini Torpini. Et unusquisque singulos menses serbiebat ad regem cum scoliceis suis. Contigit ut regem cum suis ostis pausabit in Cesaragusta. Post aliquantulum temporis, suis dederunt consilium ut munera acciperet multa, ne a ffamis periret exercitum, sed ad propriam rediret. Quod factum est. Deinde placuit ad regem, pro salutem hominum exercituum, ut Rodlane, belligerator fortis, cum suis posterum veniret. At ubi exercitum portum de Sicerca transiret, in Rozaballes a gentibus Sarrazenorum fuit Rodlane occiso.²¹

La *Nota* vira nettamente, già lo si accennava, in senso letterario: la presenza nella spedizione spagnola dei dodici pari di Carlo Magno – qui diventati, per un probabile fraintendimento dell'annotatore, i suoi dodici nipoti²² –, o la morte di Rolando e dei componenti della

²¹ «Nell'anno 778 [lett.: '816 dell'era', e cioè dell'era ispanica: nel Medioevo, in Spagna gli anni erano computati a partire dal 38 a.C., supposta data di fondazione, da parte di Giulio Cesare, delle province romane in terra iberica] re Carlo venne a Saragozza. In quei tempi aveva dodici nipoti, e ciascuno di loro aveva tremila cavalieri tutti corazzati. I nomi di alcuni erano: Rolando, Bertrand, Uggieri Spadacorta, Guglielmo 'dal curvo naso', Olivieri e il vescovo messer Turpino. E ciascuno serviva il re un mese all'anno con quelli del suo seguito. Avvenne che il re con le sue schiere si accampò davanti a Saragozza. Dopo un po' di tempo, i suoi lo consigliarono di accettare i doni offerti [dagli abitanti di Saragozza], perché l'esercito non rischiasse di morire di fame, ma [poi] di tornare in patria. E così fu fatto. Piacque poi al re che Rolando, forte guerriero, restasse alla retroguardia con i suoi, per l'incolumità degli uomini delle altre schiere. Ma mentre l'esercito transitava per il passo di Cize, a Roncisvalle Rolando fu ucciso dalle genti saracene».

²² R. Menéndez Pidal pensa, credo con ragione, che il fraintendimento derivi dal fatto che spesso, tanto nei testi latini quanto in quelli francesi, i pari, derivati leggendari dei *comites palatini* d'istituzione carolingia, sono anche chiamati *primi* – nel senso, naturalmente, di «eccellenti»; ora, dato che in spagnolo *primo* significa «cugino», l'estensore della *Nota* deve aver pensato che i dodici fossero fra loro cugini in quanto tutti nipoti di Carlo Magno: cfr. R. Menéndez Pidal, *La Chanson de Roland et la tradition épique des Francs*, Paris 1960², pp. 396-97.



5. *Nota Emilianense*: Madrid, Biblioteca de la Real Academia de la Historia, ms Emilianense 39, c. 245.

In era DCCCXVI uenit carlus rex ad cesaragusta. / In his dieb(us) habuit duodecim neptis, Un(u)sq(ui)s(qu)e habebat / tria milia equitu(m) cum lorice suis. n(o)m(in)a ex his / rodlane, bertlane, oggero spata curta, / ghigelmo alcorbitanas, olibero & e(pisco)po d(omi)ni torpini. / Et un(u)squisq(u)e singulos menses serbiebat ad regem cum / scolice suis. Contigit ut regem cum suis ostis / pausabit in cesaragusta. post aliquantulum / temporis suis dederunt consilium ut munera / acciperet multa ne affamis periret exercitum, / sed ad propriam rediret. Quod factum est. / De inde placuit ad regem pro salutem hominu(m) / exercituum ut rodlane belligerator fortis / cum suis posterum ueniret. At ubi exercitum / portum de sicera transiret, in roza-balles / a gentibus sarrazeno(rum) fuit rodlane occiso

vatore piuttosto acuto di vicende politiche che spesso lo ebbero a testimone oculare; sufficientemente acuto, a ogni modo, da rendersi conto dell'importanza, formale e sostanziale, della cerimonia di Strasburgo. Consapevole anzi del fatto che, nell'ambito del diritto, la forma è sostanza, Nitardo sceglie di riportare le formule del giuramento che impegnano le parti in causa in tutta la loro esattezza, anche linguistica, evitando qualsiasi tipo di travestimento latino che pure avrebbe smorzato l'effetto di violento contrasto espressivo con il tessuto della narrazione – appunto latina e colta – che le ingloba, un travestimento cui invece altri suoi colleghi, cronisti o cancellieri di corte, più preoccupati dello stile che dello scrupolo storico-documentario, in occasioni analoghe non hanno mancato, e non mancheranno anche in seguito di far ricorso³.

Ecco il passo dell'*Historia* che riferisce sulla parte saliente della cerimonia, col testo dei giuramenti (tav. 6):

Lodhuvicus, quoniam maior natu erat, prior haec deinde se servaturum testatus est: «Pro Deo amur et pro christian poblo et nostro commun salvament, d'ist di in avant, in quant Deus savir et podir me dunat, si salvarai eo cist meon fradre Karlo, et in aiudha et in cadhuna cosa, si cum om per dreit son fradra salvar dift, in o quid il mi altresì fazet, et ab Ludher nul plaid numquam prindrai qui, meon vol, cist meon fradre Karle in damno sit». Quod cum Lodhuvicus explesset, Karolus teudisca lingua sic haec eadem verba testatus est: «In Godes minna ind in thes cristanes folches ind unser bedhero gehaltnissi, fon thesemo dage frammordes, so fram so mir Got gewizci indi mahd furgibit, so hald ih tesan minan brudher, soso man mit rehtu sinan brucher scal, in thiu thaz er mig so soma duo, indi mit Luheren in

³ Ad esempio nelle *Adnuntiationes* di Coblenza, dell'ottobre dello stesso anno, che sanciscono un ulteriore patto fra i due fratelli, le formule, pur di nuovo effettivamente pronunciate in francese e in tedesco, sono trascritte in latino: «Adnuntiatio domni Hludovici regis lingua theodisca: 'Vos scitis, quid in isto regno evenit. Et ideo huc convenimus [...]'. Haec eadem domnus Karolus romana lingua adnuntiavit et ex maxima parte lingua theodisca recapitulavit. Post haec domnus Hludowicus ad domnum Karolum fratrem suum lingua romana dixit: 'Nunc si vobis placet, vestrum verbum habere volo de illis hominibus [...]'. Et domnus Karolus excelsiori voce lingua romana dixit: 'Illis hominibus, qui contra me sic fecerunt [...]» [Proclama di re Ludovico in lingua tedesca: «Voi sapete quel che è successo in questo regno. Perciò noi ci siamo ritrovati qui ...». Queste stesse cose proclamò Carlo in lingua romanza e riassunse nella sostanza in lingua tedesca. Poi Ludovico disse a Carlo suo fratello in lingua romanza: «Ora, per favore, voglio avere la vostra parola su quegli uomini ...». E Carlo a voce più alta disse in lingua romanza: «A quegli uomini che così agirono contro di me ...»]: cfr. *MGH, Leges*, vol. II, 2, p. 158.

nohheiniu thing ne gegango, the, minan willon, imo ce scadhen werhen». Sacramentum autem quod utrorumque populus quique propria lingua testatus est, romana lingua sic se habet: «Si Lodhuvigs sagrament, que son fradre Karlo iurat, conservat, et Karlus, meos sendra, de suo part non los tanit, si io returnar non l'int pois, ne io ne neuls cui eo returnar int pois, in nulla aiudha contra Lodhuwig nun li iu er». Teudisca autem lingua: «Oba Karl then eid, then er sinemo bruodher Ludhuwige gesuor geleistit, indi Ludhuwig, min herro, then er imo gesuor forbrihchit, ob ih inan es irwenden ne mag, noh ih noh thero nohhein, then ih es irwenden mag, widhar Karle imo ce follusti ne wirdhit».⁴

Si sarà già rilevato che, mentre ciascun esercito giura nella propria lingua, ogni sovrano giura nella lingua dell'altro sovrano e dell'altro esercito: è perciò evidente che, nella formulazione dei due doppi giuramenti, quelli dei sovrani e quelli degli eserciti, ma in particolare per i secondi due, si deve esser ricorsi a una lingua standardizzata – che nel caso francese potrebbe anche arrivare al punto di presentare voluti caratteri di *koinè*⁵ –, proprio al fine di renderli com-

⁴ «Ludovico, dato che era il maggiore, per primo giurò che avrebbe tenuto fede a questi accordi: 'Per l'amore di Dio e per la salvezza del popolo cristiano e nostra comune, da questo giorno in avanti, in quanto Dio mi conceda sapere e potere, procurerò io aiuto e qualunque altra cosa a questo mio fratello Carlo, così come secondo giustizia ciascuno deve procurarli al proprio fratello, a condizione che egli faccia altrettanto per me, e mai prenderò con Lotario qualsiasi accordo che, per mia volontà, sia di danno a questo mio fratello Carlo'. Dopo che Ludovico ebbe finito, Carlo così pronunciò le stesse parole di giuramento: [segue la stessa formula in tedesco, con la sostituzione dell'espressione *questo mio fratello Carlo* con un semplice *questo mio fratello*]. Il giuramento che ciascuno dei due popoli pronunciò nella propria lingua, nell'idioma romanzo così suona: 'Se Ludovico tiene fede al giuramento che suo fratello Carlo pronuncia, e Carlo, mio signore, per parte sua non mantiene il suddetto [giuramento], se io non sono in grado di distoglierlo, né io né altri che io ne possa distogliere, non gli sarò di alcun aiuto contro Ludovico'. Invece in idioma tedesco: [segue la stessa formula in tedesco, con l'ovvio scambio dei nomi]». Il testo qui fornito è conforme alla recente edizione Gärtner-Holtus, con minimi ammodernamenti grafici. L'unico punto d'interpretazione davvero controversa è quel *non los tanit* della formula di giuramento dell'esercito francese: l'ipotesi più persuasiva pare quella emessa qualche anno fa da Fassò-Menoni, e accolta anche da Gärtner-Holtus, secondo cui si tratterebbe dell'esito romanzo di un NON ILLU-IPSU TENET.

⁵ Si è infatti notata, nella lingua delle due formule francesi, la compresenza di tratti fonetici di tipo settentrionale e di tratti più meridionali: questo si potrebbe spiegare altrettanto bene pensando appunto a una scelta di *koinè* (Lot, Ewert, Monteverdi), ovvero a una localizzazione delle formule stesse in area pittavina (Koschwitz, Castellani) o nell'area sud-orientale del dominio d'*oil*, quando non addirittura franco-provenzale (Hilty, Perugia), e cioè in territori la cui lingua accoglie fenomeni che rinviano a usi fonetici tanto settentrionali quanto meridionali.

haec deinde se seruaturu(m) testatus e(st): / Pro d(e)o amur & p(ro) ch(ri)stian
 poblo & n(ost)ro co(m)mun / saluament. dist di en auant, in quant d(eu)s / sauir &
 podir me dunat, si saluarai eo / cist meon fradre karlo, & in adiudha / & in cad hu-
 na cosa, sicu(m) om p(er) dreit son / fradra saluar dift. In o quid il mi altre/si faz&. Et ab ludher nul plaid nu(m)qua(m) / prindrai qui meon uol cist meon fradre / kar-
 le in damno sit. Quod cu(m) lodhuuic(us) / expless&, karolus teudisca lingua sic
 hec / eade(m) uerba testatus est: / In godes minna [...] / Sacram(en)tu(m) aut(em)
 q(uo)d utroru(m)q(ue) populus / quiq(ue) propria lingua testatus est, / Romana lin-
 gua sic se hab&: Si lodhu/uigs sacrament, que son fradre karlo / iurat conseruat, Et
 karlus meos sendra / de suo part n(on) los tanit, si io returnar non / lint pois, ne io
 ne neuls cui eo returnar / int pois, in nulla aiudha contra lodhu/uuig nun li iu er. Teu-
 disca aut(em) lingua / ...

6. Giuramenti di Strasburgo: Parigi, Bibliothèque Nationale, ms lat. 9768, c. 13.

... / haec deinde se seruaturu(m) testatus e(st): / Pro d(e)o amur & p(ro) ch(ri)stian
 poblo & n(ost)ro co(m)mun / saluament. dist di en auant, in quant d(eu)s / sauir &
 podir me dunat, si saluarai eo / cist meon fradre karlo, & in adiudha / & in cad hu-
 na cosa, sicu(m) om p(er) dreit son / fradra saluar dift. In o quid il mi altre/si faz&. Et ab ludher nul plaid nu(m)qua(m) / prindrai qui meon uol cist meon fradre / kar-
 le in damno sit. Quod cu(m) lodhuuic(us) / expless&, karolus teudisca lingua sic
 hec / eade(m) uerba testatus est: / In godes minna [...] / Sacram(en)tu(m) aut(em)
 q(uo)d utroru(m)q(ue) populus / quiq(ue) propria lingua testatus est, / Romana lin-
 gua sic se hab&: Si lodhu/uigs sacrament, que son fradre karlo / iurat conseruat, Et
 karlus meos sendra / de suo part n(on) los tanit, si io returnar non / lint pois, ne io
 ne neuls cui eo returnar / int pois, in nulla aiudha contra lodhu/uuig nun li iu er. Teu-
 disca aut(em) lingua / ...

simbolico, che crea una sorta di *anàlogon* verbale della «terapia» (destinata, in questo caso, a guarire una tumefazione):

Tomida femina in tomida via sedeā;
 tomid infant in falda sua tenea;
 tomides mans et tomidas pes, tomidas carnes, que est colbe rece-
 [brunt;
 tomide fust et tomides fer que istæ colbe donerunt.
 Exsunt en dolores
 d'os en polpa
 <de polpa en curi>
 de curi in pel
 de pel en erpa.
 Tærra madre susipiat dolores.¹²

Come ha sintetizzato Gerold Hilty, che delle due benedizioni ha fornito recentemente un'accurata analisi linguistica, nella prima parte del testo (la quale, come in verità quasi tutte le formule di scongiuro, contiene un pur embrionale nucleo o spunto narrativo¹³)

l'idea della tumefazione è espressa dall'aggettivo *tumidus*. Con ogni probabilità, si tratta di una tumefazione del bambino nominato nel testo, che deve essere guarita. Ma il concetto di tumefazione invade tutto il testo, non soltanto il corpo intero del bambino (le mani, i piedi, la carne), ma anche la madre che tiene il piccolo sulle ginocchia, e perfino le armi, strumenti che hanno provocato la tumefazione: il bastone (*fust*) e il ferro.¹⁴

Anche la struttura della seconda parte imita, sulla base di un modello espositivo «a catena» caratteristico di molta poesia popolare, le

¹² «Una donna gonfia sedeva su una gonfia via; teneva in grembo un bambino gonfio; gonfie le mani e gonfi i piedi; gonfie le carni, che ricevertero questo colpo; gonfio il legno e gonfio il ferro che questo colpo diedero. Se ne escono i dolori d'osso in polpa di polpa in pelle di pelle in capello [*opp.*: in pelo] di capello [*opp.*: di pelo] in erba. La madre terra riceva i dolori». Alla riga 7 l'integrazione, evidentemente necessaria per correggere il salto logico e formale del trascrittore, è di B. Bischoff, scopritore delle due «benedizioni»; alla riga 8 il manoscritto reca *in pel* e non *en pel* come trascrivono Bischoff e Hilty, e del resto anche alla riga successiva la *e* di *en* è frutto di correzione da *i*; alla riga 10 il manoscritto porta *susipiant* in luogo di *susipiat*.

¹³ Cfr. in proposito P. Toschi, *Rapporti fra gli scongiuri e la poesia popolare narrativa religiosa*, in Id., *Poesia e vita di popolo*, Venezia 1946, pp. 57-75.

¹⁴ Hilty, *Les plus anciens monuments de la langue occitane*, p. 26.

problemi qualsiasi tipo di ritocco grafico, verrebbe al massimo da vedere nelle analogie in questione delle convergenze superficiali, che non confermerebbero niente di più dell'ipotesi di una trascrizione alverniata per entrambi i prodotti (cfr. *supra*, par. 5.1.).

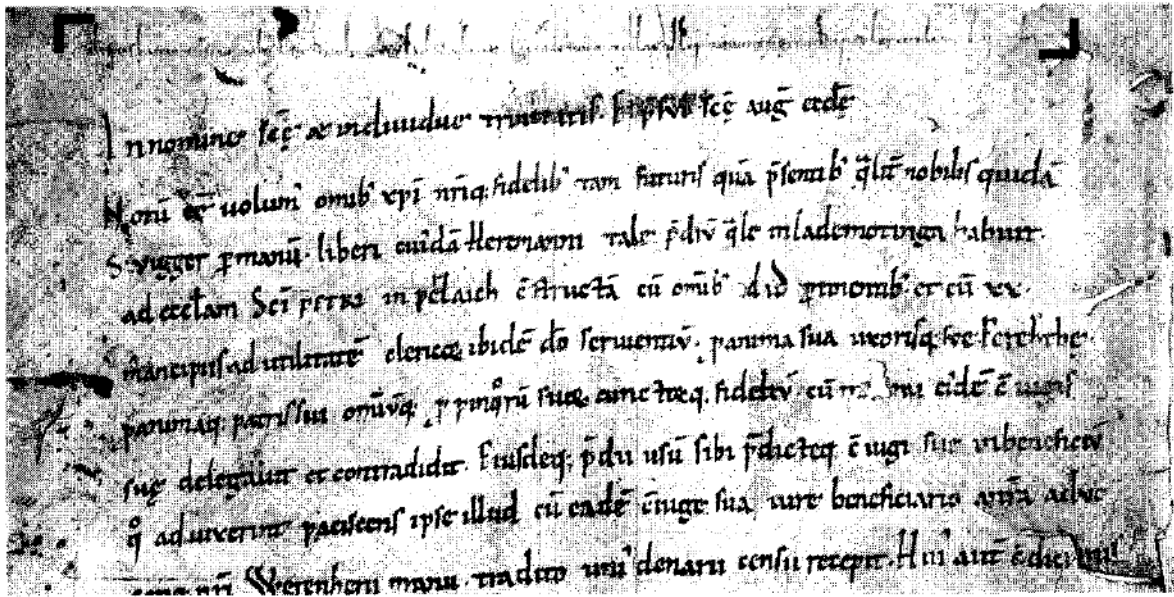
ii. La Passione di Augsburg Molto recente (1981) è anche il rinvenimento di un secondo brevissimo testo occitanico, questa volta in versi, da riferire di nuovo al pieno X secolo: la mano che lo copia da altro esemplare – a Strasburgo, prima che il manoscritto che lo contiene passasse definitivamente ad Augsburg – parrebbe databile all'ultimo terzo di quello stesso secolo (tav. 7). Il poemetto, che allude ad alcuni degli episodi della passione di Cristo, è nettamente diviso in sei unità metriche, due delle quali si ripetono identiche in terza e in sesta posizione:

<Ailas,> als poins batraunt sos caus,
 et ab escarn diraunt sos laus,
 et en la crux l'apenderaunt,
 et ab l'azed lo potaraunt,
 si greu est a parlar,
 et en la crux l'apenderaunt.¹⁷

Faccio immediatamente notare che il testo qui appena riprodotto (proposto di nuovo da Hilty, che allo studio della Passione di Augsburg si è applicato a più riprese) rispecchia solo a partire dal v. 3 la situazione effettivamente riscontrabile nel manoscritto¹⁸. Stando alla trascrizione fornita dallo scopritore e primo studioso del reperto, Rolf Schmidt, nel codice il primo verso si presenta infatti sotto la forma: *alespins batraunt sos caus* (sette sillabe), che Schmidt interpreta: «con le spine batteranno le sue guance»; e il secondo appare come: *etabes lan staudiraunt sos lad* (nove sillabe), da intendere – pur dubitativamente, data la mancanza di qualsiasi riscontro per una forma verbale come *staudir* –: «e con le lance colpiranno [?] i suoi fianchi».

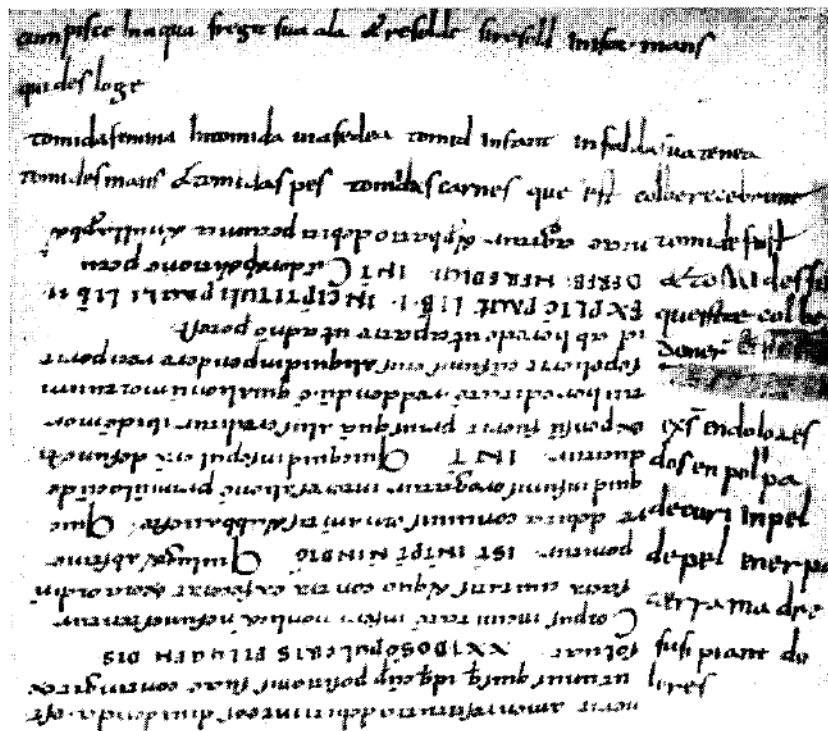
¹⁷ «Ahimè! [l'interiezione è un'aggiunta dell'editore moderno, per sopperire all'ipometria del verso] con i pugni colpiranno le sue guance, / e derisoriamente [lett.: 'con scherno'] gli renderanno omaggio, / e alla croce l'appenderanno, / e con l'aceto gli daranno da bere / – è così penoso parlarne – / e alla croce l'appenderanno».

¹⁸ E anche questa seconda parte, comunque, è stata sottoposta dallo studioso a una non irrilevante toilette grafica: *ab l'azed* corregge un *oblaeid*; *a parlar* corregge un *apaerlaer*; *l'apenderaunt* integra la forma, in questo caso senz'altro deformata da un semplice errore meccanico, *lapenderat*.



7. Passione di Augsburg: Augsburg, Stadtarchiv, Urkundensammlung 5 (2).

alespins batraunt sos caus etabes lan staudiraunt sos lad & enlacrux lapenderaunt et oblaeid lopotaraunt si greu est apaerlaer etenlacrux lapenderat



8. Benedizioni di Clermont-Ferrand: Clermont-Ferrand, Bibliothèque Municipale et Universitaire, ms 201, c. 89v.

cum pisce in aqua fregit sua ala & resoldit in ista mans / qui desloge
 tomida femina in tomida uia sedea; tomid infant in falda sua tenea; / tomides mans
 & tomidas pes; tomidas carnes que est colbe recebrunt; / tomide fust / & tomides
 fer / que istae colbe / doner(unt). / exs(unt) en dolores / d'os en polpa / de curi in
 pel / de pel en erpa. / taerra madre / susipiant do/lores

IX secolo, una mano del X secolo, o forse anche del secolo successivo, ha trascritto e corredato di notazione musicale di tipo neumatico (priva dunque dell'indicazione dell'altezza precisa di ogni suono)²¹ un inno più antico, costituito da tre strofe, ognuna delle quali consta di tre versi latini ritmici di undici sillabe ciascuno, monoassonzati, seguiti da un *refrain* di due versi all'apparenza invece volgari, il primo dei quali formato da nove sillabe, e il secondo ancora da undici (o dodici) (tav. 9). Dal momento della scoperta (1881), l'inno – ma molto di più il *refrain* – sono stati oggetto di grande attenzione da parte degli studiosi in ragione della loro antichità ed enigmatica.

Un'enigmatica, si badi, che non dipende affatto da difficoltà di lettura del reperto (trascritto in una minuscola carolina molto chiara, e privo di qualsiasi lacuna o guasto), bensì da questioni d'interpretazione che coinvolgono in primo luogo la lettera del *refrain*, e in secondo luogo il rapporto di questo con le strofe dell'inno. Ma eccone il testo completo (stampo in corsivo i due versi del *refrain*, il secondo dei quali, nella sua terza apparizione, in coda all'ultima strofa, fu trascritto solo parzialmente):

Phebi claro nondum orto iurare
fert aurora lumen terris tenue
spiculator pigris clamat: surgite.
L'alba par umet mar atra sol
poypas abigil miraclar tenebras.

En incautos ostium insidie
torpentesque gliscunt intercipere
quos suadet prece clamat surgere.
L'alba part umet mar atra sol
poypas abigil miraclar tenebras.

Ab Arcturo disgregatur Aquilo
Poli suos condunt astra radios
Orienti tenditur Septemtrio.
L'alba part umet mar atra sol
*poypas abigil.*²²

²¹ La trascrizione è comunque anteriore al diffondersi delle innovazioni apportate o diffuse, nel campo della notazione musicale, da Guido d'Arezzo (ca 990-1050), e in particolare del rigo. L'ipotesi di datazione più recente sta in Bischoff, *Anecdota novissima*, p. 263.

²² Osservavo poco sopra che il secondo verso del *refrain* può esser considerato di

nale e della Redenzione –, alfieri della sperimentazione appaiono i due testi nei quali il volgare funge da farcitura, nel senso che si inserisce, alla maniera dei tropi, in un testo latino preesistente mantenendo però una sua autonomia da questo, e cioè lo *Sponsus* e l'inno *In hoc anni circulo*.

i. L'inno «In hoc anni circulo» Nonostante le apparenze, direi poi che, tra lo *Sponsus* e l'inno, è senz'altro questo secondo a presentare, al di là dell'intrinseco valore artistico, i tratti di maggior interesse. Importante, in primo luogo, è il carattere della stessa farcitura. L'ignoto poeta (di Limoges) ha costruito il suo testo volgare con strofe quasi perfettamente identiche, quanto a struttura – spiegheremo tra un momento le ragioni di questo 'quasi' –, alle strofe del testo latino preesistente, e lo ha inframezzato al testo originale secondo una rigorosa alternanza bilingue che viene meno solo alla fine, dato che la farcitura volgare risulta più lunga di tre strofe rispetto all'inno latino (tav. 10). Ecco, per intenderci, le prime quattro strofe del testo complessivo, come si presenta nel manoscritto:

In hoc anni circulo
vita datur seculo,
nato nobis parvulo
de Virgine Maria.

[*Verbum caro factum est
de Virgine Maria*]

Mei amic e mei fiel,
laisat estar lo gazel:
aprendet u so noel
de Virgine Maria.

[*Verbum caro ecc.*]

Fons de suo rivulo
nascitur pro populo,
fracto mortis vinculo
de Virgine Maria.

[*Verbum caro ecc.*]

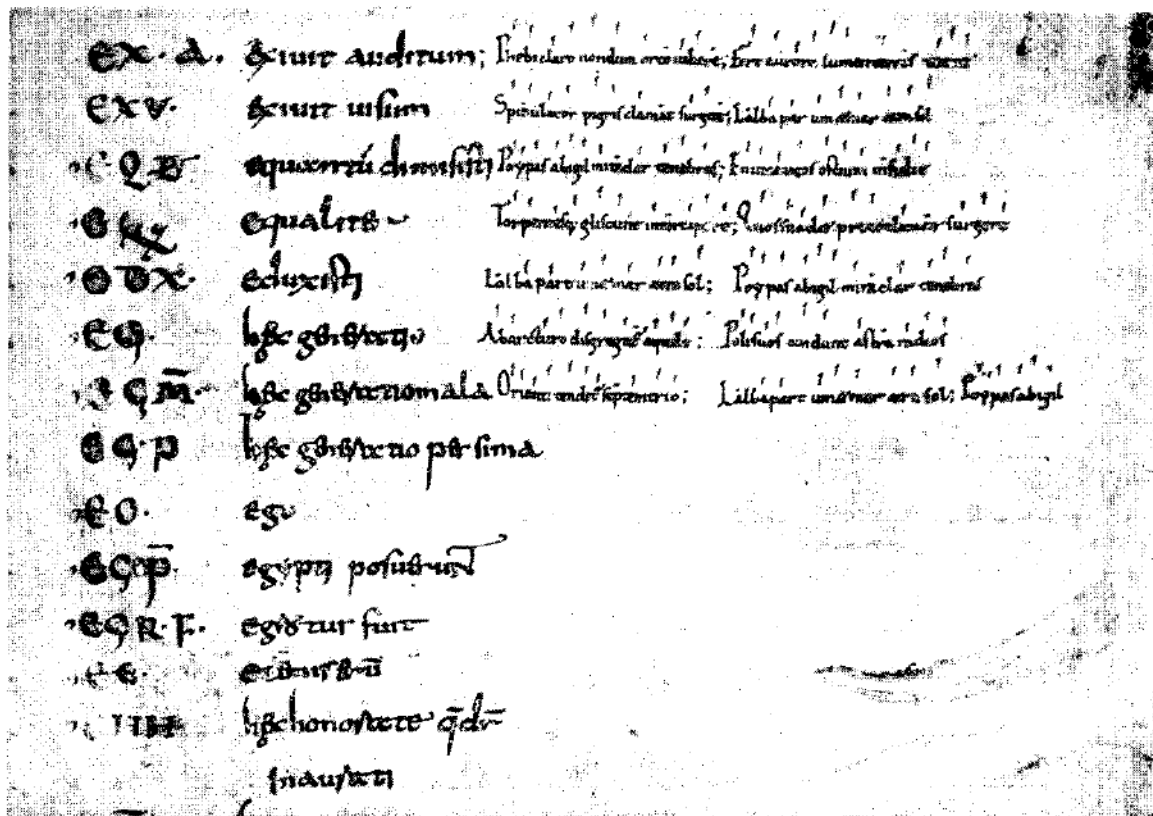
Lais lo'm dire chi non sab
 qu'eu lo'l dirai ses nul gab:
 mout n'em issit a bo chab
 de Vergine Maria.

[*Verbum caro ecc.*].³²

Dalla Pasqua di Fleury eccoci dunque scivolati indietro al Natale di Limoges. Ma quello che, sul piano del calendario liturgico, appare come un regresso, sul piano artistico e funzionale è senza dubbio un progresso: ben più rilevanti, rispetto all'Alba, appaiono infatti le dimensioni, la struttura e il significato che gli inserti volgari assumono entro l'inno farcito. Non è solo un problema quantitativo, si badi, anche se certo, di contro a una glossa di due versi, abbiamo ora a che fare con un'interpolazione addirittura più ampia del testo di partenza. In verità, le strofe volgari operano soprattutto una radicale trasformazione del tono del testo: mentre l'originale presentava un carattere essenzialmente dogmatico-elogiativo – vi si celebrava la Vergine in quanto madre del Dio che si fa uomo e nasce in Betlemme –, la farcitura romanza inserisce in una sorta di cornice didattico-pedagogica (di cui abbiamo già un buon esempio nelle due strofe qui sopra citate) un'evocazione della scena dell'Annunciazione dalle forti valenze teatrali, dato che sono proprio l'angelo Gabriele e la Madonna ad apparire in prima persona. Basti, a titolo d'esempio, l'intervento dell'angelo:

Eu soi l'angel Gabriel
 aport vos salut fiel:

³² «In questo volger dell'anno, / al mondo vien data la vita, / essendo per noi nato un bimbo / dalla Vergine Maria. / Il Verbo si è incarnato / dalla Vergine Maria. // Miei amici e miei fedeli, / lasciate stare il *gazel*: / imparate una nuova melodia / sulla Vergine Maria. / Il Verbo [...] // La fonte dal proprio ruscello / nasce per il genere umano, / spezzato il vincolo della morte / per opera della Vergine Maria. / Il Verbo [...] // Me lo lasci dire chi non lo sa / e io glielo dirò senza scherzi: / siamo giunti davvero a buon fine / [partendo] dalla Vergine Maria. / Il Verbo [...]»: testo secondo Roncaglia, *Laisat estar lo gazel*, pp. 69-70. Si noti che, nel nostro codice, il *refrain* («*Verbum caro factum est / de Vergine Maria*») – il quale trae il suo primo verso dal *Vangelo di Giovanni*, 1, 14: «*Et Verbum caro factum est et habitavit in nobis*» – non è stato copiato; appare però legittimo integrarlo, con l'accorgimento dell'inserzione entro parentesi quadre, sulla base di ulteriori testimonianze del solo inno latino reperibili in manoscritti di diversa provenienza.



9. Alba di Fleury: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms Reginense 1462, c. 50v.

Phebi claro nondum orto iubare; Fert aurora lumen terris tenue / Spiculator pigris
 clamat: surgite; L'alba par um& mar atra sol / Poypas abigil miraclar tenebras; En
 incautos ostium insidie / Torpentesq(ue) gliscunt intercipere; Quos suad& preco,
 clamat surgere. / L'alba part um& mar atra sol; Poypas abigil miraclar tenebras. /
 Ab arcturo disgregat(ur) aquilo; Poli suos condunt astra radios / Orienti tendit(ur)
 septemtrio; L'alba part um& mar atra sol; Poypas abigil

10 (a fronte). Inno farcito *In hoc anni circulo*: Parigi, Bibliothèque Nationale, ms lat. 1139, c. 48.

In hoc anni circulo uita datur seculo, natu [?] nobis paruulo / De uirgine maria. Mei
 amic e mei fiel, laisat estar lo gazel: / aprendet u so noel De uirg(ine) [maria]. Fons
 de suo riuulo nascitur p(ro) po/pulo, necto [?] mortis uinc(u)lo De [uirgine maria].
 Lais lom dire chi non sab, queu / n[?]ol dirai ses nul gab; mout nem issit a bo chab
 De u(ir)[gine maria]. Quod ue/tustas suffocat hoc ad uitam reuocat; nam se deus
 collocat De u(ir)[gine maria]. / So sabiat re [?] ques be uer: no chal com sen dese-
 sp(er), deus i uen / p(er) nos maner In te u(ir)g(o) maria. Sine uiri copula florem
 de/dit uirgula qui manet in secula De u(ir)[gine maria]. Non p(er)drai uirginitat/ ...



Al... ..

D... ..

... ..

... .. **D**

... .. **D**

... .. **D**

Salvator

... .. **D**

... .. **D**

rebbe – sulla base di un ragionamento analogo a quello proposto da chi pensa a una localizzazione ugualmente pittavina dei Giuramenti di Strasburgo – l’alternarsi, già nel fondo originario del suo tessuto volgare, di alcuni tratti fonetici di tipo settentrionale con altri di tipo meridionale.

Se così stanno davvero le cose, possiamo dire che è alla cultura «di frontiera» del Poitou che spetta il merito di aver creato il primo testo letterario (parzialmente) gallo-romanzo se non a carattere profano, comunque in qualche modo già avviato, come abbiamo avuto modo di rilevare, verso una prospettiva profana; ma vedremo subito che, forse proprio per quel che riguarda la nascita di una letteratura volgare profana, al Poitou devono essere riconosciuti altri, ancora più consistenti meriti.

5.4.4. *Le «Liebesstrophen» del ms Harley 2750*

Las, qui non sun sparvir astur,
 qui podis a li vorer,
 la sintil imbracher,
 se buch schi duls baser,
 dussirie repasar tu dular.

Così suonano i cinque versi di una delle due strofette recentemente scoperte, ancora una volta da Bernhard Bischoff, in un manoscritto del fondo Harley della British Library, le quali, se vale la datazione proposta in base allo stile della scrittura – ultimo terzo dell’XI secolo –, costituirebbero la più antica attestazione concreta dell’esistenza di una lirica volgare romanza (tav. 12). Il testo di questa prima

prodotti letterari più o meno arcaici (dalla Passione di Clermont-Ferrand al canzoniere di Guglielmo IX al *Girart de Roussillon*, *chanson de geste* della metà del XII secolo, per citare solo i più noti) tutti collegabili alla cultura pittavina, e accomunati da un tratto linguistico particolare, la cosiddetta «rima pittavina» che non tiene distinti gli esiti *-e* e *-ie* (cfr. D’A.S. Avalle, *Cultura e lingua francese delle origini nella «Passion» di Clermont-Ferrand*, Milano-Napoli 1962); ma dopo i dubbi sollevati sulla lingua del *Girart de Roussillon* e, ancor più, sulla localizzazione di quello che Avalle considerava il rappresentante più tipico di questo gruppo, e cioè appunto la Passione di Clermont-Ferrand (cfr. *supra*, par. 5.4.1.ii.), sembra più prudente limitarsi a considerare lo *Sponsus* come un testo dotato di una propria «storia» linguistica e culturale, salvo smentite svoltasi appunto in area pittavina, e non come l’esponente di una costellazione così ampia e durevole.

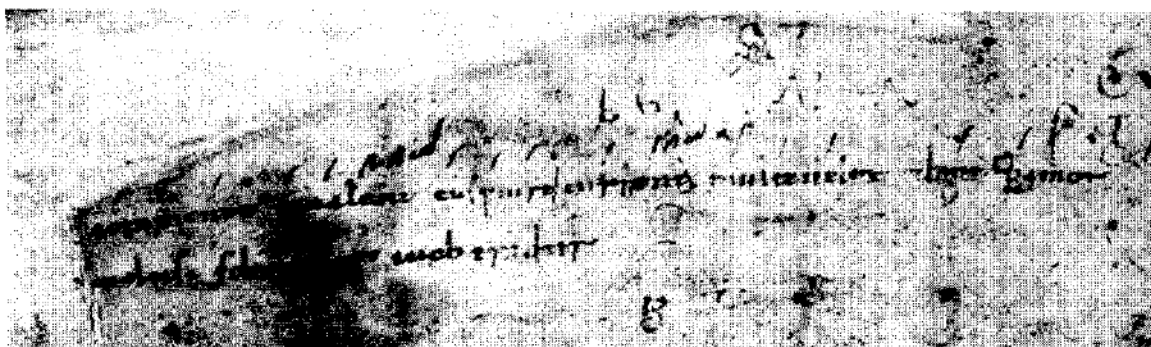
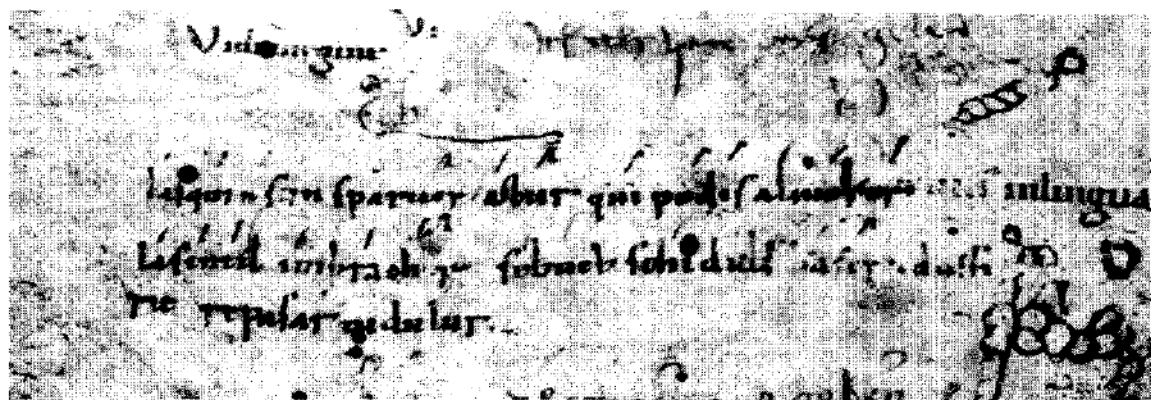
to Harley. Qui la situazione è compromessa dal cattivo stato della pagina, cui si aggiungono obiettive difficoltà d'interpretazione. Che si accenni comunque a questioni erotiche sembra certo, tenuto conto che *per amor* è uno dei pochi sintagmi di lettura incontrovertibile:

Sacramente non valent,
tu spiure current,
multe vel <...> edent
per amor
inclusi schevaler iuch tradur.

Si tratti, come pensa Bernhard Bischoff, di un riferimento all'amore, contrastato dagli spioni, di una dama nei confronti di qualche cavaliere proditoriamente imprigionato – che si trova dunque in una sorta di situazione rovesciata rispetto a quella del suo collega, il cavaliere-astore o cavaliere-sparviero libero di volare dalla propria amata; o si tratti piuttosto, come ritiene invece Lucia Lazzerini, di una sorta di micro-sirventese moralistico, in cui si stigmatizzano i comportamenti troppo liberi delle monache che si lasciano corteggiare dai cavalieri⁵³, siamo comunque di nuovo in una situazione in cui l'amore evocato e chiamato in causa non ha nulla di sacro.

Quello che domina nelle due antiche strofette è un amore sensuale, libero da condizionamenti sociali o religiosi, già attratto anche a livello semantico – si pensi alla presenza di termini-chiave ideologicamente marcati come il già citato *sintil* o come *schevaler* – da una vocazione mondana e cortese. Proprio in questo coniugarsi di sensualità e di spirito aristocratico risiedono in larghissima parte le potenzialità di sviluppo futuro del genere lirico romanzo; uno sviluppo futuro che certo questa recente scoperta sembra aver in parte sottratto all'orbita del mito individualistico di una quasi miracolosa apparizione *ex abrupto*.

⁵³ Il testo sarebbe in questo caso da intendere: «I giuramenti [*opp.*: i voti] non hanno più valore, circola ogni sorta di spergiri, e persino molte monache accolgono per amore un cavaliere, traditore di Gesù Cristo». Questa traduzione si basa tra l'altro sull'ipotesi che la parola grafica *iuch* rappresenti il *nomen sacrum* compendiato *I(es)u Ch(risti)*.



12. *Liebestrophen* pittavine: Londra, British Library, ms Harley 2750, c. 94v.

las qui n(on) sun sparuir astur qui podis a li uorer [*corr.*: uoler] / la sintil imbracher
se buch schi duls baser dussi/rie repasar tu dulur

sacramente n(on) ualent tu spiure current multe uel ...edent p(er) amor / inclusi
scheualer iuch tradur

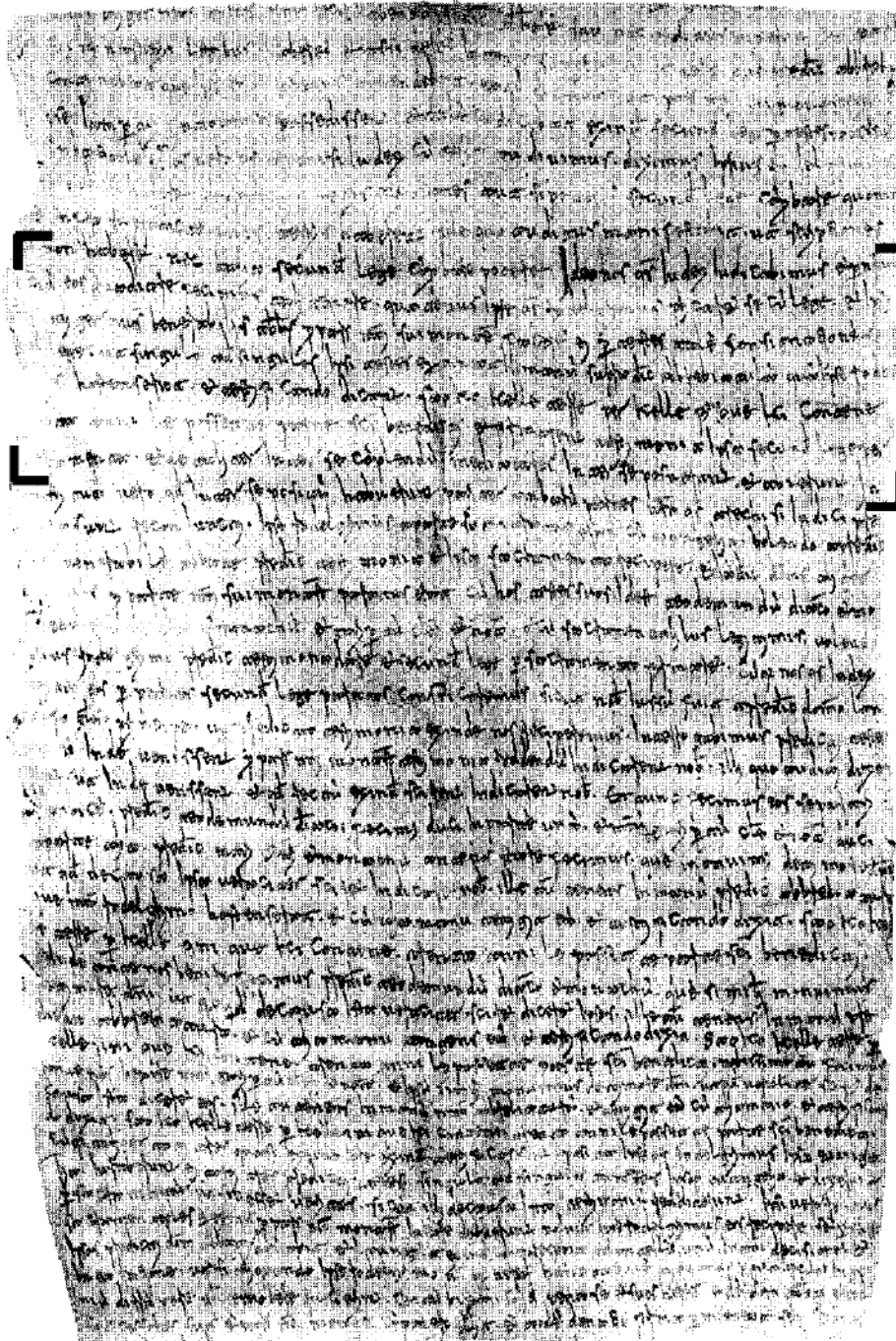
considera i propri diritti contro un monastero; in tutti i casi è il monastero che vince la causa. Ogni volta, infatti, i testimoni decisivi li producono l'abate o il preposito del monastero: facendo riferimento a una mappa che identifica i terreni sulle basi dei loro confini e ripetendo formule volgari pressoché identiche in ciascuno dei placiti, questi testimoni dichiarano di essere a conoscenza di un possesso trentennale degli appezzamenti in discussione da parte appunto delle diverse istituzioni monastiche implicate. Ecco il testo della formula di Capua, la più nota di tutte non solo perché la più antica, ma anche perché l'istituzione coinvolta nella vertenza è nientemeno che Montecassino (tav. 13):

Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti.⁵

Ci sono state molte discussioni circa il carattere reale o fittizio di queste dispute – che ad alcuni sono parse una sorta di rituale concordato, promosso dai monasteri per tutelare i loro possedimenti più che altro da rivendicazioni future. A ogni modo, formule di giuramento di identico tenore, ma registrate in latino, non sono affatto rare, in quest'epoca e in quest'area, in placiti relativi a questioni analoghe. Si è anzi notato (Folena) che, di solito, la formula appare in latino quando a trasmettercela non è il placito originale, bensì la sua copia, magari trascritta da un monaco del monastero interessato, evidentemente libero dagli scrupoli di fedeltà – in apparenza anche formale – alla testimonianza, che animano invece il notaio.

que i dati precisi dei quattro documenti: 1) marzo 960: davanti al giudice Arechisi di Capua, il diacono Teodemondo e i chierici Mari e Gariperto giurano che il monastero di Montecassino, di cui è abate Aligerno, è il vero possessore delle terre che Rodelgrimo d'Aquino afferma essere di sua proprietà; 2) marzo 963: davanti al giudice Maraldo di Sessa, tre testimoni giurano che tale Pergoaldo possedeva legittimamente, e legittimamente aveva in parte donato e in parte venduto al monastero di San Salvatore, alcune terre rivendicate da un Gualfrid; 3) 26 luglio 963: davanti al giudice Bisanzio di Teano, Giovanni, preposito del monastero di Santa Maria di Cengla, garantisce la proprietà da parte del monastero che lui rappresenta di un possedimento rivendicato da tre privati, Leocarò, Abasalmo e Donnello, riservandosi di produrre in seguito i testimoni di quanto afferma; 4) ottobre 963: davanti al giudice Bisanzio di Teano, lo stesso preposito Giovanni del *memoratorium* precedente garantisce, tramite testimoni, il legittimo possesso da parte del suo monastero di terre su cui il conte Atenolfo di Teano avanzava pretese.

⁵ «So che quelle terre, entro quei confini di cui qui si parla, le possedette per trent'anni il monastero di San Benedetto».



13. Placito di Montecassino: Montecassino, Archivio dell' Abbazia, Caps. XXVI, fasc. V, n. 24.

.../[exin]de non haberet, nec talia secund(um) lege co(m)p(ro)bare poteret. Ideo nos q(ui) s(upra) iudex iudicabimus et p(er) n(ost)ru(m) / [iu]diciu(m) eos guadiare fecimus tali tenore quatenus ipse q(ui) s(upra) rodelgrimus plicaret se cu(m) lege, et ipse / [qui] s(upra) aligernus venerabilis abb(a)s p(ro) pars (suprasc)pti sui monast(erii) faceret ei p(er) testes tale(m) consignatione(m) se/[cun]d(um) lege, ut singulo ad singulos ipsi testes ei(us) teneat in manu(m) supradic(tam) abbreviatula(m) qua(m) ipse rodel/[grim]us hostenserat et testificando dicant: Sao ko kelle terre per kelle fini que ki contene / [t]re(n)ta anni le possette parte s(an)c(t)i benedicti. et firmarent testimonia ipsa secund(um) lege per / [sa]cramenta. et de taliter inter se co(m)plendu(m), mediatores inter se posuerunt et abierunt. In /...

la stringata prosa latina evocante una serie di scontri in cui i bellunesi si erano trovati contrapposti agli abitanti di Feltre e ai trevisani: si ha anzi l'impressione che a questo cronista il testo poetico non interessi in se stesso, ma solo nella misura in cui può utilizzarlo per fornire al lettore una serie d'informazioni storiche supplementari. Ecco in effetti il contesto della citazione:

Item eodem anno castrum Landredi ceperunt, ibi vero plures homines interfecerunt et .XXVI. inter milites et pedites atque arcatores secum in vinculis duxerunt et totum castrum combusserunt et funditus destruxerunt.

De Castel d'Ard avi li nostri bona part.

I lo getà tutto intro lo flumo d'Ard,
e sex cavaler de Tarvis li plui fer
con se duse li nostre cavaler.

Praeterea domum <sancti> Bauce vi occupaverunt et eam destruxerunt et .XVIII. latrones inde secum duxerunt.³⁷

La tecnica d'inserzione – starei per dire di sfruttamento – della breve sequenza metrica in un contesto narrativo di tipo cronachistico cui ricorre l'anonimo bellunese non sembra in verità un espediente isolato: sostanzialmente analoga appare la situazione di un altro reperto, toscano questa volta, che, a rigore, esulerebbe dalla materia di quest'indagine, non solo perché travalica quei confini del XII secolo che abbiamo considerato, per la letteratura italiana, limite significativo della fase delle origini, ma anche perché deve il suo aspetto frammentario e poco corretto non tanto a una costituzionale imperfezione o sperimentalità, quanto alla precarietà del suo primo veicolo di trasmissione, molto probabilmente di tipo memoriale. Alludo al cosiddetto *Ritmo lucchese*, posteriore al 1213 (anno in cui si svolse l'episodio che al componimento ha dato origine, una battaglia vinta

³⁷ «Nello stesso anno presero il castello di Landreis, uccidendovi molti uomini; condussero via prigionieri 26 tra cavalieri, fanti e arcieri, bruciarono e distrussero completamente il castello: 'Di Castel d'Ardo ebbero i nostri buon partito, / lo fecero rovinar tutto dentro il fiume Ardo, / e sei cavalieri di Treviso, i più fieri, / i nostri cavalieri condussero con sé'. Inoltre espugnarono e distrussero la stazione del dazio di Sant'Ubaldo, portando via con sé quei diciotto ladroni [i gabellieri]» (la congettura *domum <sancti> Bauce* in luogo dell'evidentemente corrotto *domum Bance* che si trova nei testimoni nonché l'identificazione del toponimo sono di G. Biscaro). Secondo la ricostruzione decasillabica di Castellani i quattro versi suonerebbero: «De castel d'Ard av li nost bona part; / i lo getà tut intro lo flum d'Ard. / Sex cavaler de Tarvis li plui fer / con sé dusé li nostre cavaler».

CXXVII

Li quens Rollant des soens i veit grant perte.
 Sun cumpaignun Oliver en apelet:
 — Sire cumpainz, pur Deu, que vos en haitet?
 Tanz bons vassals veez gesir par tere;
 Pleindre poiüms France dulce, la bele:
 De tels barons cum or remeint deserte!
 E! reis, amis, que vos ici nen estes!
 Oliver, frere, cum le purrum nus faire?
 Cum faitement li manderum nuveles? —
 Dist Oliver: — Jo ne-l sai cument quere.
 † Mielz voeill murir que hunte nus seit retraite. —

1695

1700

CXXVIII

Ço dist Rollant: — Cornerai l'olifant,
 Si l'orrat Carles, ki est as porz passant.
 Jo vos plevis, ja retournerunt Franc. —
 Dist Oliver: — Vergoigne serreit grant
 E reprover a trestuz voz parenz;
 Iceste hunte dureit al lur vivant.
 Quant je-l vos dis, n'en feistes niënt;
 Mais ne-l ferez par le men loëment.
 Se vos cornez, n'ert mie hardement.

1705

1710

CXXVII

Dei suoi la strage il conte Orlando vede,
 e si rivolge al compagno Oliviero:
 "Signor compagno, per Dio, che ve ne sembra?
 Vedete tanti prodi giacer per terra!
 Possiamo piangere la Francia dolce e bella,
 or che di tali baroni resta vedova!
 Ahimè, re, amico, perché voi qui non siete?
 Che si può fare, Oliviero, fratello?
 In quale modo avvisar lo potremo?"
 Disse Oliviero: "Io non so in che maniera.
 Meglio che infamia la morte voglio averne".

1695

1700

CXXVIII

Orlando disse: "Suonerò l'olifante.
 Carlo l'udrà, che sta passando i valichi:
 io ve lo giuro che torneranno i Franchi".
 Disse Oliviero: "Una vergogna grande
 sarebbe ai vostri parenti tutti quanti:
 fino a che vivano, ne avrebbero l'infamia!
 Quand'io lo dissi, nulla voleste farne;
 col mio consenso non lo farete ormai!
 Se voi suonate, non sarà più da bravo;

1705

1710

v. 1701 Cfr. v. 1091.

Ja avez vos ambsdous les braz sanglanz! —
Respont li quens: — Colps i ai fait mult genz! — AO

CXXIX

1715 Ço dit Rollant: — Forz est nostre bataille:
Jo cornerai, si l'orrat li reis Karles. —
Dist Oliver: — Ne sereit vasselage!
Quant je'l vos dis, cumpainz, vos ne deignastes:
S'i fust li reis, n'i oïsum damage.
Cil ki la sunt n'en deivent avoir blasme. —
Dist Oliver: — Par ceste meie [b]larbe,
1720 Se puis veeir ma gente sorur Alde,
Ne jerreiez ja mais entre sa brace! — AOI.

CXXX

1725 Ço dist Rollant: — Por quei me portez ire? —
E il respont: — Cumpainz, vos le feistes,
Kar vasselage par sens nen est folie:
Mielz valt mesure que ne fait estultie.
Franceis sunt morz par vostre legerie;
Jamais Karlon de nus n'avrat servise.
Se'm creïsez, venuz i fust mi sire;
Ceste bataille oïsum [defenie],

e avete entrambe le braccia sanguinanti!"
Risponde il conte: "Colpi gagliardi ho dati!"

CXXIX

Orlando disse: "È dura la battaglia!
Io suonerò: così l'udrà il re Carlo".
1715 Disse Oliviero: "Non sarebbe da bravo!
Quando io lo dissi, compagno, rifiutaste.
Se il re qui fosse, noi non avremmo danno.
Quelli di là, non debbono aver biasimo".
Disse Oliviero: "Ora per la mia barba,
1720 se mia sorella Alda rivedrò mai,
voi non potrete giacer fra le sue braccia!"

CXXX

Orlando disse: "Perché avete quest'ira?"
Quello risponde: "Voi ne deste il motivo:
valor con senno non è certo follia,
e la misura val più della stoltizia.
1725 Son morti i Franchi per la vostra pazzia.
Noi non potremo Carlo mai più servire.
Se avete udito, il re sarebbe qui:
questa battaglia ormai l'avremmo vinta,

v. 1711 È probabile che si abbia anche in questo verso il ricalco sarcastico di un'espressione utilizzata da Orlando nella prima « scena del corno », ai versi 1056, 1067, 1079 (*tutto vedrete il brando insanguinato*, a 1067): ora Orlando non solo ha il brando coperto di sangue nemico, ma anche le braccia coperte dal proprio, e non ci si potrebbe attendere da lui la consueta efficienza nel suonare il corno.
v. 1718 *Quelli di là*: le truppe di Carlo (cfr. v. 1174).
v. 1719 *Disse Oliviero*: la ripresa del primo emistichio del verso 1715 non sembra qui opportuna, pur mancando gli estremi per la correzione; la tradizione anti-oxfordiana non presenta tale inutile didascalia, ma fa proseguire (nel manoscritto V₄) il discorso di Oliviero con un duplice giuramento, sulla mano e sulla barba, da confrontare con quello di Biancandrino dei versi 47-48.
v. 1720 *Alda*: sorella di Oliviero, promessa sposa di Orlando; è questa la sola menzione del personaggio prima della scena che la vedrà protagonista delle lase CCLXVII-CCLXVIII.

1730 U pris u mort i fust li reis Marsilie.
 Vostre proëcce, Rollant, mar la veïmes!
 Karles li magnes de nos n'avrat aïe.
 † N'ert mais tel home desqu'a Deu juisse.
 Vos i murrez e France en ert hunie.
 Oi nus defalt la leial cumpaignie:
 1735 Einz [la] vespre» ert gref la departie. — AOI.

CXXXI

Li arceves«ques» les ot cuntrarier,
 Le cheval brochet des esperuns d'or mer,
 Vint tresqu'a els, si's prist a castier:
 — Sire Rollant, e vos, sire Oliver,
 1740 Pur Deu vos pri, ne vos cuntraliez!
 Ja li corners ne nos avreit mester,
 Mais nepurquant si est il asez melz.
 Venget li reis, si nus purrat venger:
 Ja cil d'Espaigne n'en deivent turner liez!
 Nostre Franceis i descendrunt a piéd,
 Truverunt nos e morz e detrenchez;
 Leverunt nos en bieres sur sumers,
 Si nus plurrunt de doel e de pitét,
 Enfüterunt en aïtres de musters;
 N'en mangerunt ne lu ne porc ne chen. —
 Respunt Rollant: — Sire, mult dites bien. — AOI.

CXXXII

Rollant ad mis l'olifan a sa buche,
 Empeint le ben, par grant vertu le sunet.
 1755 Halt sunt li pui e la voiz est mult lunge,

1730 e preso o morto sarebbe il re Marsilio.
 Fu mal vedere la vostra valentia!
 Ora al re Carlo non saremo d'ausllo,
 all'uom più grande fino al dì del Giudizio.
 Morrete, e avrà la Francia l'ignominia.
 1735 Oggi finisce la nostra compagnia:
 prima del vespro sarà triste il dividerci".

CXXXI

Qui l'arcivescovo, che li udì far contesa,
 punse il cavallo con sproni d'oro schietto,
 venne da loro e ad ammonirli prese:
 1740 "Voi, sire Orlando, e voi, sire Oliviero,
 per Dio vi prego, non vogliate contendere!
 Suonare il corno oramai non ci serve,
 e tuttavia suonarlo è molto meglio.
 Venga qui il re, e ci farà vendetta.
 1745 Quelli di Spagna non devono andar lieti!
 I nostri Franchi qui smonteranno a piedi,
 ci troveranno già morti e fatti a pezzi,
 ci porteranno in bare su somieri,
 ci piangeranno con dolore e con pena:
 1750 sepolti in atrii sarei di monasteri,
 che lupi o porci o cani non ci addentino".
 Risponde Orlando: "Signor, dite assai bene".

CXXXII

Orlando ha messo l'olifante alla bocca,
 lo preme bene, con gran forza lo suona.
 1755 Son alti i poggi, e lunga è assai la voce:

v. 1733 *fino al dì del Giudizio*: la traduzione non corrisponde al testo oxfordiano (difettoso per l'ipermetria ma sospetto anche per altri motivi), che legge: «fino al giudizio di Dio», ma ad un suo attendibile tentativo di restauro: *tresqu'al jur* (o eventualmente *di de* (o *del*) *juisse*).

v. 1750 Orlando, Oliviero e Turpino saranno sepolti nella basilica di San Romano a Blavia (Blaye); cfr. vv. 3689-93.

1760 Granz .xxx. liwes l'oïrent il respundre.
 Karles l'oït e ses cumpaïgnes tutes.
 Ço dit li reis: — Bataille funt nostre humel! —
 E Guenelun li respundit encuntre:
 — S'altre'l desist, ja semblast grant mençunge! —
 AOI.

CXXXIII

1765 Li quens Rollant, par peine e par ahans,
 Par grant dulor sunet sun olifan.
 Par mi la buche en salt fors li cler sancs:
 De sun cervel le temple en est rumpant.
 Del corn qu'il tient l'oïe en est mult grant:
 Karles l'entent, ki est as porz passant,
 Naires l'oïd, si l'esculent li Franc.
 Ce dist li reis: — Jo oi le corn Rollant!
 Unc ne'l sunast, se ne fust cumbatant. —
 1770 Guenes respunt: — De bataille est niënt!
 Ja estes <vus> veïlz e fluriz e blancs;
 Par tels paroles vus resemblez enfant.
 Asez savez le grant orgoill Rollant;
 Ço est merveille que Deus le soefret tant.
 1775 Ja prist il Noples seïnz le vostre comant;
 Fors s'en eïssirent li Sarrazins dedenz,
 Si's cumbatirent al bon vassal Rollant.
 Puis od les ewes lavat les prez del sanc:
 Pur cel le fist, ne fust <ap>arissant.
 1780 Pur un sul levre va<it> tute jur cornant.
 Devant ses pers vait il ore gabant:
 Suz cel n'ad gent ki <l'>osast querre en champ.
 Car cevalcez! Pur qu'alez arestant?
 Tere Major mult est loïnz ça devant. — AOI.

1760 a trenta leghe ne giungeva il rimbombo.
 L'ode re Carlo, tutte le truppe l'odono.
 Dice il sovrano: "Battaglia fanno i nostril!"
 Allora Gano diede questa risposta:
 "Se altri parlasse, parrebbe gran menzogna!"

CXXXIII

1765 Il conte Orlando con pena e con affanno,
 con gran dolore or suona l'olifante.
 Fuor della bocca gli sgorga il sangue chiaro,
 e al suo cervello la tempia ecco si schianta.
 L'eco del corno che suona va lontano:
 la sente Carlo, che sta passando i valichi,
 e l'ode Namò, e l'ascoltano i Franchi.
 Disse il sovrano: "Sento il corno d'Orlando!
 Mai suonerebbe, se non stesse lottando".
 Gano risponde: "Non c'è battaglia affatto!
 Ormai voi siete vecchio, fiorito e bianco:
 dicendo questo, voi sembrate un infante.
 Certo l'orgoglio conoscete d'Orlando:
 fa meraviglia che Dio lo soffra tanto.
 1775 Prese anche Nobile senza il vostro comando;
 e i Saracini allora ne sbucarono,
 e combatterono col buon vassallo Orlando.
 Egli con l'acque lavò poi tutti i prati,
 perché nessuno vi scorgesse più il sangue.
 1780 Per una lepre tutto il dì va suonando.
 Coi suoi compagni si va facendo baldo:
 gente non c'è pronta a cercarlo in campo.
 Via, cavalcate! Perché state fermandovi?
 La Terra Avita è ancor molto lontana".

v. 1775 Cfr. v. 198.
 v. 1784 Si può segnalare un'apparenza di contraddizione nei confronti del verso 818 (*Giunti alla Terra Avita...*), facilmente ri-mediable del resto, supponendo che là il narratore si riferisse ai confini tra la Terra Avita e la Spagna, e che qui Gano invece consi-deri la meta effettiva del viaggio di ritorno in patria.

- 1785 Li quens Rollant ad la buche sanglente,
De sun cervel rumput en est li temples.
L'olifan sunet a dulong e a peine.
Karles l'oït e ses Franceis l'entendent.
Ço dist li reis: — Cel corn ad lunge aleine! —
1790 Respont dux Neimes: — Baron i fait la peinte!
Bataille i ad, par le men escientre.
Cil l'at trait ki vos en roevet feindre.
Adubez vos, si criez vostre enseigne,
Si sucurez vostre maisnee gentel
1795 Asez oëz que Rollant se dementet. —

- Li empereres ad fait suner ses corns.
Franceis descendent, si adubent lor cors
D'osbercs e d'elmes e d'espees a or.
Escuz unt genz e espiez granz e forz,
E gunfanuns blancs e vermeilz e blois.
Es destrers muntent tuit li barun de l'ost,
Brochent ad ait tant cum durent li port.
N'i ad celui a l'autre ne parolt:
— Se veissum Rollant einz qu'il fust mort,
1805 Ensembl'od lui i durriums granz colps. —
De ço qui calt? car demurét unt trop.

- 1785 Il conte Orlando ora ha la bocca piena
tutta di sangue e schiantate ha le tempie;
e l'olifante suona con grande pena.
L'ode re Carlo, e i Francesi lo sentono.
Disse il sovrano: "Quel corno a lungo geme!"
1790 Risponde Namò: "Fa sforzo il prode certo!
C'è una battaglia, per quello ch'io ne penso.
Chi vi trattiene, gli ha fatto tradimento.
Vestite l'armi: s'alzi il grido di guerra,
e i vostri nobili compagni soccorrete!
1795 Uditte bene che Orlando si dispera!"

- L'imperatore fa suonare i suoi corni.
Scendon di sella i Francesi, ed indossano
usberghi ed elmi e spade ornate d'oro.
Han begli scudi e spiedi grandi e forti,
bianchi e vermigli e azzurri gonfaloni.
Tutti i baroni sopra i destrieri montano,
per tutti i valichi spronano con gran forza,
e l'uno all'altro parlano in questo modo:
"Se mai vedessimo Orlando ancor non morto,
1805 insieme con lui ne daremmo di colpi!"
Però a che vale? Ritardato hanno troppo.

v. 1792 *gli ha fatto tradimento*: traduce *Cil l'at trait*, lezione del manoscritto di Oxford che, pur mantenuta nel testo critico, sembra cedere, secondo l'apparato dell'edizione Segre, di fronte a quella che è possibile ricostruire in base alle lezioni proposte dai codici anti-oxfordiani: *Cist fel te set* (*Questo infame ne è consapevole*). Non potrebbero mantenersi allora i contorni della presente traduzione, e l'intero verso andrebbe reso: «Ne è consapevole questo infame, che vi trattiene». — *vi trattiene*: più propriamente: «vi esorta alla noncuranza»; ma il passaggio è tutt'altro che limpido, anche se testualmente assai ben garantito.

v. 1802 *per tutti i valichi*: per quanto sono lunghi i valichi (letteralmente: «finché durano»).

CXXXVI

- Eslargiz est li vespres e li jurz;
 Cuntre soleil reluisent cil adub,
 Osbercs e helmes i getent grant flām>bur,
 E cil escuz, ki ben sunt peinz a flurs,
 E cil espiez, cil orét gunfanun.
 Li empereres cevalchet par irur
 E li Franceis dolenz e curuçu.
 N'i ad celui ki durement ne plurt,
 E de Rollant sunt en <mult> grant pouir.
 Li reis fait prendre le cunte Guenelun,
 Si'l cumandat as cous de sa maisun.
 Tut li plus maistre en apelet, Besgun:
 — Ben le me garde, si cume tel felon!
 De ma maisnee ad faite traisun. —
 Cil le receipt, s'i met .c. compaignons
 De la quisine, des mielz e des pejurs.
 Icil li peilent la barbe e les gernuns,
 Cascun le fier .iiii. colps de sun puign,
 Ben le batirent a fuz e a bastuns;
 E si li metent el col un caeignun,
 Si l'encacainent altres cum un urs;
 Sur un sumer l'unt mis a deshonor.
 Tant le guarderent que'l rendent a Charlun.

CXXXVII

- 1810 Halt sunt li pui e tenebrus e grant,
 Li val parfunt e les ewes curant.
 Sunent cil graisle e derere e devant
 E tuit rachatent encuntre l'olifant.
 Li empereres chevalchet ireement
 E li Franceis curuçu e dolent;
- 1830 AOI.

CXXXVI

- 1810 S'è fatto chiaro il vespro e chiaro il giorno.
 E le armature splendono contro il sole:
 gli usberghi e gli elmi gettano gran fulgore,
 come gli scudi tutti dipinti a fiori,
 come gli spiedi e i gonfaloni d'oro.
 L'imperatore cavalca con furore,
 ed i Francesi con sdegno e con angoscia.
 Non c'è uno solo che non pianga a dirotto,
 e per Orlando sono in grande timore.
 Il re fa prendere il conte Gano allora
 e lo consegna in custodia ai suoi cuochi,
 e chiama a sé il lor capo Besgone:
 "Guardalo come deve farsi a un fellone,
 ché dei miei uomini s'è fatto traditore!"
 Quello gli mette cento compagni intorno
 della cucina, dei migliori e peggiori,
 che barba e baffi gli van pelando forte,
 gli danno pugni ciascuno quattro volte,
 lo batton bene con verghe e con bastoni,
 dopo gli mettono una catena al collo
 e l'incatenano come se fosse un orso;
 e su un somiero lo gettan per vergogna.
 Finché lo resero, lo tennero in custodia.

CXXXVII

- 1830 Son alti i poggi e tenebroso e grandi,
 le valli fonde, l'acque precipitanti.
 Suonan le trombe dietro, suonano avanti,
 e tutte quante fanno eco all'olifante.
 L'imperatore cavalca con gran rabbia,
 e con angoscia e grande sdegno i Franchi:

N'i ad celoi n'i plurt e se dement;
 E prient Deu qu'il guarisset Rollant
 Josqué il vengent el camp comunement:
 Enseml'od lui i ferrunt veirement.
 De ço qui calt? Car ne lur valt niënt:
 Demurent trop, n'i poedent estre a tens. AOl.

1840

CXXXVIII

Par grant irur chevalchet Charle[magnes];
 Desur sa brunie li gist sa barbe blanche.
 Puignent ad ait tuit li barun de France;
 N'i ad icel <ki> ne demeint irance
 Quë il ne sunt a Rollant le cataigne,
 Ki se cumbat as Sarrazins d'Espaigne;
 Si est blecét, ne quit que anme i remaigne.
 † Deus! quels seisante humes i ad en sa cumpaigne!
 Unches meillurs n'en out reis ne ca<ta>ignes. AOl.

1845

1850

non c'è uno solo che non pianga e si lagni,
 e pregan Dio perché egli salvi Orlando
 fino a che giungano insieme tutti al campo:
 ché allor con lui davvero colpiranno!
 Però a che serve? Non vale loro affatto.
 Tardano troppo, a tempo più non fanno.

1840

CXXXVIII

Con gran furore cavalca Carlomagno:
 sopra l'usbergo gli sta la barba bianca.
 Spronan con forza i baroni di Francia:
 non v'è uno solo che irato non si lagni
 d'esser lontano dal capitano Orlando,
 che ora combatte coi pagani di Spagna.
 Tanto è ferito, che par che non abbia anima.
 Dio, che sessanta uomini ha per compagni!
 Re o capitano non n'ebbe mai più bravi.

1845

1850

v. 1843 Analoghe notazioni ai versi 3122-23, 3318, 3520-21 (relativa quest'ultima a Baligante; le due prime riferite entrambe a Carlo e al suo esercito).

v. 1848 *par che non abbia anima*: s'intenda: «non pare che gli resti più anima, che possa non esalare immediatamente l'ultimo respiro». [N.d.T.] — *par*: il testo francese ha una forma personale: *quit* («non credo che...»).

v. 1849 Il verso proposto dal codice di Oxford, oltre ad essere certamente scorretto in quanto ipermetro (e non tanto agevolmente emendabile) appare anche inferiore alla lezione offerta dalla tradizione anti-oxfordiana («Morti sono i suoi uomini, eccettuati sessanta»), meglio disponibile al riscontro con 1689.

CLXVII

- 2260 Ço sent Rollant que la mort li est pres:
 Par les oreilles fors s'«n» ist l[i] cervel.
 † De ses pers priet Deu que's apelt,
 E pois de lui a l'angle Gabriel.
 Prist l'olifan, que reproce n'en ait,
 E Durendal s'espee en l'autre main.
 2265 [Plus qu'] arcbaileste ne poet traire un quarrel,
 Devers Espaigne en vait en un guarét;
 Muntet un tertre, desuz [.ii.] arbres<» bel[s],
 Quatre perruns i ad, de marbre fai[z];
 Sur l'erbe verte si est caeit envers,
 2270 La s'est pasmét, kar la mort li est pres.

CLXVII

- Orlando sente la morte stargli presso.
 2260 Esce attraverso le sue orecchie il cervello.
 A Dio d'accogliere i suoi compagni chiede
 e per sé prega poi l'angelo Gabriele.
 Non vuole biasimo, e l'olifante prende,
 e la sua spada Durendala egli afferra.
 2265 Più che non lanci saetta una balestra,
 verso la Spagna va avanti, in un maggese:
 su un poggio all'ombra di due alberi belli
 quattro pietroni di marmo sono messi:
 sull'erba verde qui stramazza riverso,
 2270 e viene meno, ché ha la morte dappresso.

v. 2259 La *Canzone* non ha segnalato nessuna causa circostanziata della morte del suo eroe: l'unico colpo ricevuto da Orlando che l'autore abbia esplicitamente registrato è quello inferto da Oliviero nella lassa CXLVIII, colpo ragguardevole (cfr. vv. 1995-96), ma non bene assestato (*ma nella testa non lo raggiunge affatto*: v. 1997). La morte di Orlando giunge semplicemente con il totale esaurimento delle energie profuse nella battaglia, e in coincidenza con l'esaurimento del suo compito.

vv. 2261-62 La lettera del testo francese è probabilmente inattinguibile con sicurezza (la difficoltà si estende al di là dell'ipometria di 2261); il senso generale è certamente quello individuato dal traduttore.

Halt sunt li pui e mult <sunt> halt les arbres;
 Quatre perruns i ad luisant de marbre.
 Sur l'erbe verte li quens Rollant se pasmet.
 Uns Sarrazins tute veie l'esguardet,
 Si se feinst mort, si gist entre les altres;
 Del sanc luat sun cors e sun visage:
 Met sei en piez e de curre s'e hastet.
 Bels fut e forz e de grant vasselage;
 Par sun orgoill cumencet mortel rage:
 Rollant saisit e sun cors e ses armes,
 E dist un mot: — Vencut est li niés Charles!
 Iceste espee porterai en Arabe. —
 En cel tirer li quens s'aperçut alques.

2275

2280

Ço sent Rollant que s'espee li tolt.
 Uvrit les oilz, si li ad dit un mot:
 — Men escientre, tu n'ies mie des noz! —
 Tient l'olifan, que unkes perdre ne volt,
 Si'l fiert en l'elme, ki gemmèt fut a or:
 Fruisset l'acer e la teste e les os,
 Amsdous les oilz del chef li ad mis fors,
 Jus a ses piez si l'ad tresturnét mort.
 Après li dit: — Culvert, cum fus si os
 Que me saisis, nê a dreit nê a tort?
 Ne l'orrat hume ne t'en tienget por fol.
 Fenduz en est mis olifans el gros,
 Cauiz en est li cristals e li ors. —

2285

2290

2295

Sono alti i poggi, assai alti son gli alberi.
 Quattro pietroni qui splendono di marmo.
 Sull'erba verde vien meno il conte Orlando.
 Un Saracino a lungo lo riguarda,
 si finge morto, e steso sta fra gli altri:
 sporcato il corpo e il volto s'è di sangue.
 Si mette in piedi e a correre si dà.
 Fu bello e forte e di grande coraggio.
 Per il suo orgoglio fa una pazzia mortale:
 afferra Orlando, ne prende il corpo e l'armi,
 e dice: "È vinto il nipote di Carlo!
 Ecco la spada che porterò in Arabia!"
 La tira, e il conte rinvenne così alquanto.

2275

2280

Orlando sente che la spada gli toglie,
 dischiude gli occhi, gli dice questo solo:
 "Per quanto io sappia, non sei uno dei nostri!"
 Tien l'olifante, che perder mai non vuole,
 colpisce l'elmo d'oro e di gemme adorno,
 spezza l'acciaio, gli rompe il capo e l'ossa,
 e gli fa subito schizzare entrambi gli occhi:
 così al suoi piedi giù lo rovescia morto.
 Dopo gli dice: "Come tu ardito fosti,
 vile, da prendermi a dritto od a torto?
 Nessun l'udrà, che non ti stimi un folle.
 Nell'olifante s'è il padiglione rotto
 e son caduti tutti i cristalli e l'oro".

2285

2290

2295

2300 Ço sent Rollant la veüe ad perdue;
 Met sei sur piez, quanqu'il poet s'esvertuet;
 En sun visage sa culur ad perdue.
 Dedevant lui ad une perre b[run]e;
 .x. colps i fiert par doel e par rancune;
 Cruist li acers, ne freint ne «ne s'esgruignet.
 — E! — dist li quens — seinte Marie, aiue!
 E! Durendal, bone, si mare fustes!
 2305 Quant jo mei perd, de vos nen ai mais cure.
 Tantes batailles en camp en ai vences
 E tantes teres larges escumbatues,
 Que Carles tient, ki la barbe ad canue!
 Ne vos ait hume ki pur altre «s'en» fuiet!
 2310 Mult bon vassal vos ad lung tens tenue:
 Jamais n'ert tel en France l'asolue. —

Rollant ferit el perrun de Sard[a]nie:
 Cruist li acers, ne briset ne n'esgr[a]nie.
 Quant il ço vit que n'en pout mie freindre,
 2315 A sei meisme la cumencet a pleindre:
 — E! Durendal, cum es e clere e blanche!
 Cuntre soleill si luses e reflambes!
 Carles esteit es vals de Moriane,
 Quant Deus del cel li mandat par sun anngle
 2320 Qu'il te dunast a un cunte cataignie:
 Dunc la me ceinst li gentilz reis, li magnes.

Orlando sente che la vista ha perduta:
 si mette in piedi, si sforza più e più;
 anche il colore nella faccia ha perduto.
 2300 Davanti a lui sorge una pietra scura.
 Egli vi dà dieci colpi con cruccio:
 stride l'acciaio, non si scheggia per nulla.
 "Ah," dice il conte "Santa Maria, qui aiuto!
 Ah, Durendala, aveste assai sfortunata!
 2305 Ora che muoio, di voi non avrò cura.
 Per voi sul campo tante vittorie ho avute
 e contro tanti paesi ho combattuto,
 che tiene or Carlo, che ha la barba canuta!
 Non v'abbia un uomo che innanzi ad altri fugga.
 2310 Per lungo tempo un prode vi ha tenuta!
 La Francia santa così non ne avrà più!"

Colpisce Orlando la pietra di Cerdagna:
 stride l'acciaio, ma non si rompe affatto.
 Quando egli vede che non può proprio
 2315 dentro se stesso così comincia a piangerla:
 "Ah! Durendala, come sei chiara e bianca!
 Quanto risplendi contro il sole e divampi!
 Fu nelle valli di Moriana che a Carlo
 Iddio dal cielo per mezzo del suo angelo
 2320 disse di darti a un conte capitano:
 e a me la cinse il re nobile e grande.

vv. 2310-11 Dovrebbe essere consentito di attribuire l'apprezza-
 mento del verso 2310 al «prode» del verso precedente, piuttosto che
 alla spada.

v. 2312 *Cerdagna*: Cerritania, regione dei Pirenei orientali (sp.
 Cerdania; fr. Cerdagne), che sarebbe stata ricca di granito.

v. 2318 *Moriana*: si tratta probabilmente della Maurienne, re-
 gione della Savoia attraversata dal fiume Arc; meno plausibile risul-
 ta l'identificazione con la Moriana di Spagna, terra saracena nomi-
 nata al verso 909.

Jo l'en cunquis [e Anjou] e Bretagne,
 Si l'en cunquis e Peitou e le Maine;
 Jo l'en cunquis Normendie la franche,
 Si l'en cunquis Provence e Equitaine
 E Lumbardie e trestute Romaine;
 Jo l'en cunquis Baiver e tute Flandres
 E Bu[guerie] e trestute Puillanie,
 Costentinoble, dunt il out la fiance,
 E en Saisonie fait il ço qu'il demandet;
 Jo l'en cunquis e Escoce e I[rla]nde
 E Engleterre, què il teneit sa cambre;
 Cunquis l'en ai pais e teres tantes,
 Que Carles tient, ki ad la barbe blanche.
 Pur ceste espee ai dulong e pesance:
 Mielz voeill murir qu'entre paiens remaigne.
 <Dammexdeus pere, n'en laisser humir France! —

CLXXII

Rollant ferit en une pierre bise:
 Plus en abat que jo ne vos sai dire.
 L'espee cruist, ne fruisset ne ne brise,
 Cuntre <le> ciel amunt est resortie.
 Quant veit li quens que ne la freindrat mie,
 Mult dulcement la pleinst a sei meisme:
 — E! Durendal, cum es bele e seintisme!

Con te gli presi allora Angiò e Bretagna,
 con te gli presi il Pittavo e la Mania,
 la Normandia, la quale è terra franca;
 con te gli presi Provenza ed Aquitania
 e Lombardia e tutta la Romània,
 con te gli presi la Baviera e le Fiandre,
 la Bulgaria, la terra del Polacchi,
 Costantinopoli, che gli prestò l'omaggio,
 mentre in Sassonia fa quello che gli garba;
 con te gli presi e la Scozia e l'Irlanda,
 e l'Inghilterra, che diceva sua stanza.
 Preso ho per lui tante terre e contrade
 che tiene Carlo, che or ha la barba bianca.
 2325 Per questa spada ho dolore ed affanno:
 meglio morire che ai pagani lasciarla.
 Dio, non permettere che si umili la Francia!"

CLXXII

Colpisce Orlando sopra una pietra bigia,
 e più ne stacca di quanto io vi so dire.
 2340 La spada stride, non si rompe o scalfisce,
 ma verso il cielo d'un balzo va diritta.
 Quando s'accorge che a infranger non l'arriva,
 piano tra sé a piangerla comincia:
 "Ah! Durendala, come sei sacra e fine!

vv. 2322-32 Alcuni tra i territori elencati qui da Orlando sono tradotti ispirandosi alla forma latina del nome (*Pittavo*=Poitou; *Mania*=Maine); *Romània* è stato reso in tal modo, generico, per consentire di identificare questa regione non solo con la Romagna (secondo l'ipotesi comunque prevalente e preferibile), ma anche con le altre molteplici aree geografiche che possono essere individuate da *Romanie*, del testo francese (ad esempio, il territorio di Roma). Compiono nell'elenco alcune regioni che naturalmente niente hanno avuto a che fare con l'effettivo dominio e i tentativi o anche solo le aspirazioni di conquista di Carlomagno.
 v. 2324 *la quale è terra franca*: il traduttore ha ritenuto di dover mantenere l'ambiguità dell'aggettivo *franca* (interpretabile come «libera», ma anche nell'accezione etnica).
 v. 2332 *sua stanza*: suo dominio personale.

2345 En l'oriét punt asez i ad reliques:
 La dent seint Perre e del sanc seint Basile
 E des chevells mun seignor seint Denise;
 Del vestement i ad seinte Marie.
 Il nen est dreiz que paiens te baillisent;
 De chrestiens devez estre servie.
 Ne vos ait hume ki facet cuardie!
 Mult larges teres de vus avrai cunquises,
 Que Carles tent, ki la barbe ad flurie,
 E li empereres en est «e» ber e riches. —

CLXXIII

2355 Ço sent Rollant que la mort le tresprent,
 Devers la teste sur le quer li descent.
 Desuz un pin i est alét curant,
 Sur l'erbe verte s'i est culché adenz,
 Desuz lui met s'espee e l'olifan.
 Turnat sa teste vers la paiene gent:
 Pur ço l'at fait, què il voelt veirement
 Que Carles diét e trestute sa gent,
 Li gentilz quens, qu'il fut mort cunquerant.
 Cleimet sa culpe e menut e suvent,
 Pur ses pecchez Deu puroffrid lo guant. AOl.

CLXXIV

2370 Ço sent Rollant de sun tens n'i ad plus.
 Devers Espaigne est en un pui agut;
 A l'une main si ad sun piz batud:
 — Deus! meie culpe vers les tues vertuz
 De mes pecchez, des granz e des menuz,
 Que jo ai fait des l'ure que nez fui
 Tresqu'a cest jur que ci sui consouît! —

2345 Nell'aureo pomo i santi ne han reliquie:
 San Pietro un dente, del sangue San Basilio,
 qualche capello monsignor San Dionigi,
 e un pezzo d'abito anche Santa Maria.
 Di voi i pagani non hanno a impadronirsi:
 solo i cristiani vi debbono servire.
 Nessuno v'abbia che faccia codardia!
 Di tante terre noi facemmo conquista,
 che tiene or Carlo, che ha la barba fiorita!
 L'imperatore n'è fatto forte e ricco!"

CLXXIII

2355 Orlando sente che la morte lo prende,
 che dalla testa sopra il cuore gli scende.
 Se ne va subito sotto un pino correndo
 e qui si corica, steso sull'erba verde:
 sotto, la spada e l'olifante mette;
 verso i pagani poi rivolge la testa:
 e questo fa perché vuole davvero
 che dica Carlo con tutta la sua gente
 che il nobil conte è perito vincendo.
 Le proprie colpe va spesso ripetendo,
 e a Dio per esse il suo guanto protende.

CLXXIV

2370 Orlando sente che il suo tempo è compiuto.
 Volto alla Spagna sta sopra un poggio aguzzo.
 Con una mano il petto s'è battuto:
 "Dio, colpa mia verso le tue virtù,
 per i peccati, sia grandi che minuti,
 che dal momento in cui nacqui ho compiuti
 fino a quest'ora che sono qui abbattuto!"

vv. 2357-58 Cfr., per una analoga disposizione contrita, la scena della morte di Oliviero (v. 2013).
 v. 2369 *colpa mia*: è la formula penitenziale del *mea culpa*.

Sun destre quant en ad vers Deu tendut.
Angles del ciel i descendent a lui.

AOI.

CLXXV

2375 Li quens Rollant se jut desuz un pin,
Envers Espagne en ad turnét sun vis.
De plusurs choses a remembrer li prist,
De tantes teres cum« li bers cunquist,
De dulce France, des humes de sun lign,
De Carlemagne, sun seignor, ki'l nurrit;
Ne poet müer n'en plurt e ne suspirt.
Mais lui meïsme ne volt mettre en ubli,
Cleimet sa culpe, si priet Deu mercit:
— Veire Pate«ne, ki unkes ne mentis,
Seint Lazaron de mort resurrexis
E Daniel des leons guaresis,
Guaris de mei l'anme de tuz perilz
Pur les pecchez què en ma vie fis! —
Sun destre quant a Deu en puroffrit:
2390 † Seint Gabriel de sa main l'ad pris.
Desur sun braz teneit le chef enclin;
Juntas ses mains est alét a sa fin.
Deus tramist sun angle Cherubin
E seint Michel <de la mer> del Peril;
2395 Ensembl'od els sent Gabriel i vint:
L'anme del cunte portent en paréis.

Il guanto destro verso il Signore allunga.
E scendon angeli del cielo incontro a lui.

CLXXV

2375 Il conte Orlando è steso sotto un pino:
verso la Spagna ha rivolto il suo viso.
A rammentare molte cose comincia:
tutte le terre che furon sua conquista,
la dolce Francia, quelli della sua stirpe,
2380 il suo signore, Carlo, che l'ha nutrito:
né può frenare il pianto od i sospiri.
Ma non vuol mettere nemmeno sé in oblio:
le proprie colpe ripete e invoca Dio:
"O vero Padre, che mai non hai mentito,
2385 tu richiamasti San Lazzaro alla vita
e fra i leoni Daniele custodisti;
ora tu l'anima salvami dai pericoli
per i peccati che in vita mia commisi!"
Protende ed offre il guanto destro a Dio:
2390 dalla sua mano San Gabriele lo piglia.
Sopra il suo braccio or tiene il capo chino:
a mani giunte è andato alla sua fine.
Iddio gli manda l'angelo Cherubino
e San Michele che guarda dai pericoli,
2395 Con essi insieme San Gabriele qui arriva.
Portano l'anima del conte in Paradiso.

vv. 2384-88 I riferimenti biblici sono evocati secondo le formule dell'*Ordo commendationis animae*, rituale di preghiere per gli agonizzanti, analogamente utilizzato nella *Canzone* ai versi 3100-09.

v. 2390 Il testo oxfordiano è largamente sospetto, non soltanto per l'ipometria del secondo emistichio, ma anche perché l'arcangelo Gabriele sembra entrare in scena soltanto successivamente, con l'angelo Cherubino e San Michele, al verso 2395. La tradizione anti-oxfordiana, però, sembra aver conservato, per quanto assai confusamente, qualche traccia del verso in questione.

v. 2394 *che guarda dai pericoli*: letteralmente: «del mare del Pericolo», inversione — certamente sconcertante, ma testualmente ben accreditata — della corrente insegna: «del Pericolo del mare» (per la quale cfr. la nota al verso 152).

CCLXVII

- 3705 Li empereres est repairét d'Espaigne,
E vient a Ais, al meillor siéd de France;
† Muntet el palais, est venut en la sale.
As li venue Alde, une bele dam[e];
Ço dist al rei: — O est Rollant le catanie,
Ki me jurat come sa per a prendre? —
- 3710 Carles en ad e d'olor e pesance,
Pluret des oilz, turet sa barbe blanche:
— Soer, cher'amie, de hume mort me demandes.
Jo t'en durai mult esforcét eschange:
3715 † Ço est Loewis, mielz ne sai a parler;
† Il est mes filz, e si tendrat mes marches. —
Alde respunt: — Cest mot mei est estrange.
Ne place Deu ne ses seinz ne ses angles
Aprés Rollant que jo vive remaigne! —

CCLXVII

- 3705 L'imperatore tornato è dalla Spagna
al miglior luogo di Francia, ad Aquisgrana:
giunto al palazzo, viene dentro la sala.
Alda, una bella signora, si fa innanzi,
e dice: "Dove è Orlando, il capitano
che mi giurò di prendermi a compagna?"
Ne ha gran dolore, ne ha grande angoscia Carlo:
si mette a piangere, tira la barba bianca:
"Sorella, amica, d'un morto mi domandi.
Ma io ti voglio dare un bel contraccambio:
do Ludovico, non so meglio parlarne,
il mio figliuolo, che terrà le mie marche".
Alda risponde: "Sono parole strane.
Non piaccia a Dio, né agli angeli, né ai santi
che dopo Orlando ancor viva io rimanga!"
- 3715

- vv. 3707, 3715, 3716 Si tratta di versi difettosi nel testo francese nei riguardi dell'assonanza.
v. 3708 Alda: cfr. la nota al verso 1720.
v. 3715 Ludovico: Ludovico il Pio, figlio e successore di Carlomagno (alla sua morte entrerà in crisi l'unità dell'impero carolingio).
v. 3718 Alda ricorre a una formula di deprecazione già utilizzata da Orlando nel verso 1089.

3720 Pert la culor, chet as piez Carlemagne,
Sempres est morte: Deus ait mercit de l'anme!
Francis barons en plurent, si la pleignent.

CCLXVIII

Alde la bel'est a sa fin alee.
Quidet li reis què el se seit pasmee,
Pitét en ad, si'n pluret l'emperere;
Prent la as mains, si l'en ad relevee:
Desur l'[e]spall[e] ad la teste clinee.
Quant Carles veit que morte l'ad truvee,
Quatre cuntesses sempres i ad mandees:
A un muster de nuneins est portee,
La noit la guaitent entresqu'a l'ajurnee.
Lunc un alter belement l'enterrent.
Mult grant honur i ad li reis dunc. AOI.

CCLXIX

Li emperere est repairét ad Ais.
Guenes li fels en caeines de fer
En la cité est devant le paleis;
A un'estache l'unt atachét cil serf,
Les mains li lient a curreies de cerf,
Tres ben le batent a fuz e a jamelz.
N'ad deservit què altre ben i ait;
A grant dulur iloeec atent sun plait.

3720 Perde il colore, cade ai piedi di Carlo,
subito è morta. Iddio ne accolga l'anima!
Tutti i baroni della Francia la piangono.

CCLXVIII

3725 Alda la bella alla sua fine è andata,
ma pare al re ch'ella sia solo esanime,
e ne ha pietà l'imperatore, e piange.
Le prende allora le mani, la rialza;
ma sulla spalla il capo le ricade.
Quando s'accorge il re ch'è morta ormai,
quattro contesse fa subito chiamare:
a un monastero di suore fa portarla;
tutta la notte la veglian fino all'alba.
La seppelliscono vicino ad un altare.
Ha molti beni il re per lei donato.

CCLXIX

3735 L'imperatore tornato è ad Aquisgrana.
Messo in catene, il traditore Gano
nella città sta davanti al palazzo:
i servi l'hanno attaccato ad un palo;
cinghie di cervo gli legano alle mani;
con verghe e sferze assai forte lo battono.
3740 È questo il bene ch'egli s'è meritato:
il suo giudizio aspetta con affanno.

v. 3722 *la piangono*: letteralmente: « ne piangono e la compiangono ». [N.d.T.]
v. 3733 Cioè: « ha fatto molte donazioni in suo onore ». [N.d.T.]
O, più semplicemente, « le ha reso grandi onoranze funebri ».
v. 3739 La carcerazione e il tormento della fustigazione possono essere inflitti da Carlo in via preventiva, ma egli deve attendere il pronunciamento formale di un'alta corte di giustizia per poter procedere all'esecuzione.

En tor bania vos annest assagier,
 Cant non fost mas .xiiij. cavalliers,
 Vos hi fost an vòstres .xii. piers ;
 E annest vos am Gabaut lo bier,
 Alberguet vos con si fosses palmier.
 La nuech volguèst gabar aprop mangier,
 E las escoutas auziron per entier,
 Los vòstres gaps vengron al rey contier ;
 Totz vòstres gaps vos avenc a proyer,
 Si que am Baracla si colquet Olivier.
 La nuech l'annet amb ella assagier,
 An la donzella si saup gent acordier ;
 Aquel an veng, ben vos deu renembrier,
 Que Baracla encarguet d'Olivier.
 Gent m'a noyrnt tro al temps de parlier ;
 Filh cugiey esser de Maradan lo bier ;
 Batizet mi ha un sant monestier,
 Lo mieu nom es Galian de Raynier,
 E veng ha tu que'n fassas cavallier,
 Qu'en Ronsasvals wuelh ha mon payre aydier. »
 Dis l'emperayre : « So faray volentier. »
 Adoncs comanda c'om luy annes banhier :
 Donnas, donzellas li van son cors armier ;
 L'una ac nom Giborga de Raynier
 E l'autra fon Gaeta de Monclier.
 Aquí li aportan totz sos garmims chiers,
 Causas de ferre e ric alberc doblier,
 E lonc la plassa vay un tapit pauzier
 E sobre'l tapit un pali vert e clier.
 Davant lo rey Karle es vengut l'escudier ;
 L'esperon destre li vay Karle caussier
 E lo senestre duc Nayme de Bavier ;
 Gent l'aorneron sas armas per entier,
 E Karle mayne li senh lo brant d'acier ;
 Adoncs li baysa la bocca e'l vis clier,
 Son elme li lassa, gautada li vay dier.
 Adoncs li haduzòn son ros caval destrier ;
 Cella e peytral e fren ac bel e chier.
 E'l cavallier non vol plus demorier ;
 Karle hi manja am luy .c. cavalliers :
 « Baron, dis Karle, penses del capdellier.
 Gentils homs es, honratz podes estier,
 Conduzes lo ha son payre Olivier. »

855

860

865

870

[b]

875

880

885

890

895

Ilh i respondon : « So fareim volentier,
 Si Dieus nos salva de mort e d'encombrier. »
 Tenon lur via, esplegan de l'alier.

900

905

Mentre comensan d'annar en lur repayre,
 Veyam dels Francs on son ni en cal ayre.
 Coms Olivier agardet son vejayre,
 Vi reyregarda que non poc plazer gayre :
 « Compaus Rollan, yeu vos suy fin amayre ;
 Ma fe vos plic per l'arma de mon payre
 Non amiey tant sor ni cozin ni frayre,
 Corna tou corn per l'arma de ton payre.
 — Non plassa Dieu lo sant glorios payre,
 Comenset dir lo duc Rollan de bon ayre,
 Que de mon corn yeu en sia cornayre
 Con fay aquel que del porc es veuayre,
 Car le cornar non es mas de cassayre.
 — Compans, sa dis, ja non tardaras gayre
 Que nos serem en Fransa ha ton repayre,
 Am ma seror Auda, de qui yest messennayre,
 E vuelh que tengas ha ton plaser a fayre. »

915

24.

[c]

Cant aus Rollan de Bellauda parlier,
 Le cor li engrueyssa e vay li renembrier
 De la Bellauda, sa seror d'Olivier,
 Cant ha Vienna l'espozet el gravier ;
 Pueys si consira, quar mort les a passier
 E de Bellauda non aura joy entier.
 Malmatin brocca dels esperons daurietz,
 De tal vertut vay lo graylle sonier
 Que li aucels que l'auziron sonier,
 La vos del graylle lur fes lo cor crebier,
 E las venas del cor si vay trenchier :
 Lo sanc del cor li vay per lo gravier.
 De grans set legas l'auzi Karle lo bier ;
 Dis l'emperayre : « Yeu aus Rollan cornier.
 — Sira, dis Gayne, aus auch lo cel tronier. »
 Aura vegada vay lo graylle sonier
 Atrestant fort con ac fach en premier
 Que'l corn del ori fes davant esclatier.
 Karle l'auzi e Nayme de Bavier.

925

930

935

25.

« Ajudas, Dieus, dis lo rey de Paris,

Glorios payre que oncas non mentist
 E cele terra formiast e benezist,
 En tal consir ay estat tot est dis.
 Ben ha .v. jors ha passatz e complitz
 Que non mangiey que gayne mi valguis
 De l'ora en sa que l' coms Gayne mi dis
 E fi un sompni qu'ieu li dis l'autre dí
 Que fuoc gresesc ardia tot Paris
 E mi ardia la barba e lo vis.
 Ar m'es semblant que'l graylle aia auzit
 En Ronsasvals que'l pueys en retentis.
 — Rey emperayre, le coms Gayne li dis,
 Vos non sabes l'erguelh que ha Rollan pris
 Que per una lebre que mena am sos chins
 Soma son graylle tant fort ses gaboy's. »
 Cant ausi Karle so que Gayne li dis,
 L'ayga del cor li monta per lo vis :
 « Gayne, dis Karle, lo rey poestadis
 Ti doni mal per sas sanctas mercis,
 Car Olivier e Rollan as traytz,
 E totz los autres, que cavalliers son fins,
 En Ronsasvals vendutz ha Sarrazins.
 Mas per l'apostel que queron pellerins,
 Hom de linha non cuch que pietz moris.

26. — Rey emperayre, dis Nayme de Bavier,
 Semblant mi es mortz son li .xij. pier,
 Que cant ye'l vi de Marcili tornier,
 Lo comte Gayne portar lo messagier,
 E yeu lo vi de sa color muydiel.
 Mas prenes Gayne e fatz lo ben gardier,
 A .xiiij. comtes lo vulhas comandier.
 Honor li fassan con ha pros cavallier,
 E si'l perdian, fatz los dezereitier;
 E si non tornan Rollan ni Olivier,
 A comte Gayne fes los nembres copier.
 O tal justicia con drech sabra jugier.
 — Tort n'aves, Nayme, sa dis Gayne lo bier,
 Que anc ha ma vida non vendiey cavallier,
 Mas lo trazut de Karle que yeu vinc demandier
 Al rey Marcili e dis vos ha l'intrier,
 Non crezesses cant m'en vitas tornier.
 E non es homs de ferre ni d'acier

940

945

950

955

960

[d]

970

975

980

Qu'ieu non l'en renda vengut e messongier
 E non soan vos, Nayme de Bavier.
 E fassa en Karle tot cant en poyra fier,
 Qu'ieu non l'en blant lo valhant d'un denier,
 Car non m'espert per dich de lauzengier,
 Que ades seran li lial vertadier,
 Malgrat que'n ayan li malvay messongier ;
 Car anc non vi erguelh tant aut montier
 Que Dieu no'l fassa aytant bas trabuchier.
 Malgrat que'n aya Karle ni sieu parlier,
 Dieu donara ha cascun son loguier.
 E vos, Nayme, agras en bon tayzier :
 Ja no'm degtras tant mal guizardonier,
 Cant vos doniey .iiij. milia destrier
 E d'autres bens que ho comprares chier. »
 Cant Karle auzi Gayne tant paraullier,
 Non li volc plus las paraulas menier.
 Layssen la nauza de Karle mayne estier.
 En Ronsasvals Galianes es intrietz,
 En sa companha menet .c. cavalliers ;
 En auta vos comense ha crydiel :
 « Fires, barons, francs valens cavalliers. »
 A qui vitas colps de lansas donier,
 Sanc escampar e servellas vugier,
 E pons e testas e barons trabuchier.
 Ve vos Orgelin per miey lo camp intriet,
 Un Sarrazin mot ergulhos e fier ;
 Anb una massa vay ferir Olivier :
 Tal colp li dona sus en l'eime d'acier
 Que an pauc non fes los huelis del cap sautier.
 Olivier tenc un bon espieu d'acier
 E vay ferir Rollan lo cavallier,
 Que si cuget an Orgelin trobier :
 Tal colp li dona sus l'escut de cartier
 Tant que am l'asta dura l'abatet de destrier.
 So dis Rollan : « Bel compans Qjvier,
 Vos mi degtras desfizar en premier ;
 Vos estes fols, voles vos reneyer ?
 — Bel compans senher, per Dieu merci vos quier,
 C'ambe Orgelin mi cugiey encontrier,
 Qu'ieu non vi rein, tal colp mi vay donier. »
 Anb aytant monta Rollan sus son destrier
 E ponh e brocca son corredor destrier.

1010
[18 a]

1015

1020

Ayssi con vay frent per lo gravier,
 Galian s'es am Rollan encontrietz :
 « Senher, dis-el, mostras mi Olivier :
 Mon payre es, ben lo dech demandier,
 Filh de Baraça an lo vizage clier. »
 Adoncs l'en mena Rollan ha Olivier ;
 Son filh li mena, c'a luy s'aginolhet.
 « Dieus ti sal, filh », so li a dich Olivier ;
 En miey la priesça si van entrebauzier :
 « Bel senher payre, mon nom vos vuell nomnier :
 Galian soy, fach mi soy bategier,
 Karle mayne de, mi fes cavallier,
 E veng ha vos valer es ajudier.
 — Filh, Dieu ti veia, qu'ieu non ti puesc gardier. »
 Mentre parlavan, Orgelin es intriet ;
 Sus en l'escuç vay ferit Olivier,
 L'escuç li trenca, l'alberc li vay falcièr ;
 Mort lo trabuca del correjor destrier.
 Cant ho vi Galian, comenset ha crydier :
 « Payan, so dis, Dieu ti don destorbier,
 Amb ome mort con ti pos trespontier ;
 A mi t'avent, que ay lo cor entier,
 Dieu Jhesu Crist, dis Galian lo bier,
 Dona mi vertut de mon payre vengier. »
 E trays s'espeya, vays a luy ajustier ;
 A Orgelin annet tal colp donier,
 Tot lo fendet entro sus al brayer,
 E pueys li vay totz los nembres copier.
 So dis Rollan : « Ben agra agut mestier
 Que Galian fos vengut en premier. »

Galian monta irat e corrossos,
 L'ayga del cor li cay dels huels amdos,
 E vi son payre que jac mort en l'erbos ;
 Dejusta luy deysendet a ginolhons,
 Los huels li bayza, la boçca e'l menton,
 Plorant li dis, marrit e angoyssos :
 « Olivier payre, ja non cugiey que fos
 Qu'ieu vos vi vieu qui suy ni qui est vos.
 Mot m'es salvage de dir esta razon ;
 Fort petit prezi mon pauc gauch delichos,
 Car vieure m'es dol e confuzion.
 Paura ma vida, si yeu non vengi vos ! »

Galian monta ardit e cotajos,
 Sonet son grayle e toz sos companhons
 Cavalliers vengron entro el cabalos.
 Dis Galian : « Ar es temps e sazons
 Que qui vol esser ha Dieu plàzent e boin,
 Traya si enant, car es temps e sazons. »
 Premier derrenga Galian poderos,
 E va ferir un colp meravilhos
 Sus un payan, mas non say dir cal fos ;
 Tot lo fendèt entro sus a l'arson.
 Lay on passet el e sos companhons,
 Viras trencar pons, testas e talons,
 E rompre pantz e riotas garnions,
 Sanc escanpar pe' miech les vals e'ls montz,
 E relenquir tendas e pabalhons,
 E astas franher e rompre garnions,
 E sanc esandre, servellas e polmons,
 E Sarrazins soven vujar d'arsons.
 Ben pot hom dir, si Galian hi fos
 Un pauc enantz de la mort dels barons,
 Ben leu non fora l'affar tant angoyssos.
 Tant ha ferit Galian le barons
 Que si sinquen remas de companhons,
 E pueys enantz que fos passat miey jorn,
 Del cor li part le fege e'l polimon,
 E es remazut solet sus un erbos.
 Venc Gandelbuon per miey lo camp en jos.

Gandelbuon broca per miey lo torniamant,
 Asta bayssada, son goffaron sagnant,
 Ves la gran bruyda que hi ac de la jant ;
 En auta vos escria : « On estes vos, Rollan,
 De dousa Fransa los xij. combatans ? »
 Adoncs respont lo palayn Rollan :
 « Cal yest tu cels que ni vas demandantz ?
 — Gandelbuon suy d'Affrica la valhant,
 E suy nafirat de mon cors malament
 Que mos budels port en l'arson davant,
 Car de l'auspert son deromput li pan
 E mon escut que non mi val un gan,
 E mas servellas mi van trop borbotant
 Tant durament que li crins van mesclant,
 E mas sangnieras ay al col de l'alferrant.

- Gandelbuon frayre, so non vey yeu niant ;
Lo set mi cocha, la mort mi va sopiant ;
Ayssi jay mort Olivier veramant ;
Gieta mi foras d'aquest doloyros camp,
Porta mi lay a cel peyron mermant.
— Si faray, senher, volentier e dolant. »
Lay l'en portet mot doloyrozamant.
« Gandelbuon frayre, so dis le duc Rollan,
Per amor Dieu, fares per mi aytant :
Portas m'a Karle lo message valhant
Que prenna Auda am son clar vizamant ;
An si la tenga com pros donna valhant,
Com fay le poms dins lo fruchier semblant :
May non veyra Olivier ni Rollan ;
E totz los cors que soterrat fassan,
Que lops ni cans non los an devorant,
Corps ni voutors ni aucels cayronant.
— Si faray, senher, si puec vieure aytant. »
Gandelbuon monta per lo estrieus d'arjan ;
Pas davant autre la montanha perprant ;
Mas sos cavals es naifrat malamant,
Non pot annar arreyre ni avant ;
E le francs nobles a la terra deyssant,
Claus li las naifras de l'erba verdejant
E-l destrier vay alena recobrants.
« Ayl bon caval, e non ires avant ?
Tart sabra Karle lo dampnaje que prant. »
A ginolhons si gitet en orant
E preguet Dieu de bon cor fermamant :
« Bel senher Dieu, bel payre omnipotent,
Vos mi layssas vieure e aler tant
Qu'ieu pueca far lo message valhant,
Comtar ha Karle lo dampnaje que prant.
Sancta Maria, prega en ton enfant,
Dousa e pia, on joya si espant,
E tuch li angels que davant Dieu estian.
Bel senher Dieu, vera paterna gran,
M'arma vos rent e mon cor vos comant. »
A petit pas la montanha perprant,
Tro vi Garin de Sayna la valhant,
En sa companha .iij. milia Alamans
Que tuch annavan auta vos mot crydant :
« Gandelbuon senher, so dis la valent jant,

- Vos que venes de Ronsasvals breumant,
Digas nos ver dels .xij. bars que fan.
— Per ma fe, senher, so lur dis en estant,
Mort cuch trobes Olivier e Rollan,
Am totz los autres que justa luy estan.
Per amor Dieu, cambias mi d'alferant
Que-l mieu es freol, non pot aler avant. »
Ilh i respondon : « So non farem niant. »
Van s'en arreyre e-l message avant ;
De quatre legas vay son cor esforsant,
Tro que vi Karle am la mayneya grant,
La polveriera mesclada am lo vant.
Karle lo vi e Nayme eyssamant :
« Senher, dis Nayme, yeu vech a mon semblant
Lo filh de Gayne, so m'es apareyssant.
— Per Dieu, dis Karle, so non es pas njant :
Gandelbuon es d'Affrica la valhant
Qu'ieu lo connosc ha l'ensenha davant :
Sest vos dira dels .xij. bars que fan. »
Anb aytant Nayme s'en vay apropiant,
Vay lo sazir a las regnas d'arjant :
« Gandelbuon sira, novellas vos demant. »
El las lur compta trop doloyrozamant.

« Gandelbuon senher, garda non m'o celier :
Fe que tu debes, dis Nayme de Bavier,
La reyregarda con si poc tant tardier.
On es Rollan ni on es Olivier ?
De dousa Fransa on son li .xij. bier,
Ni que son fach .xx. milia cavalliers ?
— Per ma fe, senher, ja celar non vos quier :
Si yeu vos mentia, non vos hi poyrias fizier.
Rey emperayre, Dieus, que es drechurier,
Ti fassa esmenda e ti don alegrier,
Malamens vey lo tieu poder bayssier ;
Mort es Rollan e mort es Olivier,
E la es mort Guizon e Berenguier,
Turpin l'evesque e-l bon Gasc Navaliet,
Estout de Lingres e Estout Guilhalmier ;
Mort son de Fransa trastuch li .xij. bier.
Per mi vos mandan Rollan e Olivier
Que la annes per los cors soterrier,
E premmes Auda am son viage clier

E va ferir Belmiant l'envejós,
 Tal colp li dona per l'escut que fon bons,
 L'escut li romp e l'alberc li descós,
 Tant que am l'asta dura l'abat mort en l'erbos ;
 Del cor li tray sagnent son gonfaron.

E'ls Proensals son de batalha artos,
 E traysseron lurs bons brans assiros,
 E comenseron un torney perilhos ;
 Pron viras rompre cavals e garnions,
 Ferrés es assier e testas e talons,
 E cavalliers morir sotz los erbos :
 De .xv. milia fan las mortz dels fellons,
 E d'Alamans mil e .v. c. barous ;
 E Garin pres an .iij. c. companhons
 Que Maladori, un rey contrarios,
 L'en mena pres, car en fon poderos ;
 Jus en Luzerna los mes en greus prezons.

31.

A l'ora nona que'l solelh es en cors,
 Fon pres Garin de Sayna la fort,
 Dins en Espanha fon menet a gran tort.
 Rollan estava a confús de la mort,
 Mot durament lo reprennon sieu tort.
 « Bel senher Dieu, sa dis Rollan lo fort,
 En vos ay mes ma joyà e mon conort
 E m'esperansa, mon gauch e mon deport,
 Qu'estier non val aur ni argent ni sort ;
 E si'm volés condempnar a greu mort,
 Far ho podés, tant gran son li mieu tort. »

32.

Rollan esta, que ha paor de morir,
 Ayssi com cel que ja non pot gaudir.
 An cor valent el comenset a dir :
 « Bel senher Dieu, vos que volquest suffrir
 Mort per nos autres e enfern destruir,
 Qu'en cros volquest la nostra mor aussir,
 Vos mi donas totz mos peccatz delir,
 Si que en enfern non m'avenga morir
 On son tantz fazt mans angoyssos sospir.
 E car yeu, senher, non vos vuela en grat servir
 En esta vida don m'aven a partir.
 Clam vos merce que'm vulhas obezir,
 Car tantas ves m'a fach ergueth falhir

En vilans ditz es en fatz descauzitz,
 Tant qu'en enfern mi vauc mort sebelir,
 Si'l mege Dieu no'm vol de mort garir
 Per sa merce, que al re non puec dir.
 E aquo sia ha son plazent arbir,
 Si a luy plas que denh mos precés ausir.

« Dieu, mià colpa de tant gran falhiment,
 E del sieu filh glorios e plazent
 E del Sant Esperit qu'es allumenament,
 So es un dieu ses tot departiment,
 Vera amor e ver pardonament,
 Qu'ieu ay falhit, senher, en mos .v. sens :
 Yeu ay falhit amb aurelhas auzent
 E ay falhit am los huelés fals luzentz,
 En esgartz orres es en laytz estamentz,
 E ay falhit am mas narras stement,
 En malvays pens e yeu era consent,
 E am ma lenga, am mas mans eysament,
 En mals parlars e en malvays contens,
 En orres fatz e en tant fers contens.

Dieu, mià colpa de tan gran falhiment,
 Qu'ieu ay falhit vilés e descopnoyssent ;
 E vos, senher, m'est humil e plazent,
 E yeu ves vos fals e descopnoyssent ;
 En totz affairs vos sui descopnoyssent :
 En tantas guizas pequitey venialment ;
 De que no'm nembra e de que suy sabentz,
 De tot mi rent colpa e penedent.
 Sancta Maria, regina respandent,
 Vos que est via e ver pardonament,
 Sancta e clara, dousa donna plazent,
 Prega ton filh glorios e luzent

Que no'm condampni per mos grans falhimens ;
 D'enfern mi gart e de sos mals tormens
 E de las penas salvajas e coentz.
 Angels, arcangels, sans e sanctas breument,
 Cant vos seres al jorn del jujament,
 Tach rasonas sest caytieu qu'es dolent,
 Car mort l'angoyssa e vida li es falhent.

34.

« Bel senher Dieu, veraya trinitat,
 Humils e francs e vera deytat,

Ayssi com vos est veraya caritat,
 Vera lumiera e vera veritat,
 Vera drechura e veraya boniat,
 Per merce vos quier que yeu non-sia dampnatz ;
 E graziç vos, senher, si a vos plas,
 Totz aquels bens que ay gauitz ni usatz
 Ni receput de l'ora qu'ieu fuy natz ;
 E si nuls homs contra mi es forfiach,
 Perdonas li, senher, si a vos plas,
 Ayssi cant grans es li vostra boniatz ;
 E no'm jages, senher, per mos peccatz,
 Mas jujas mi en so que ara mi trobas. »

1365

1370

36.

Rollan esta de la mort estonies,
 E connoc ben que non pot vieure ges,
 Car fort li falh la fossa e'l poders.
 Ab tant veng un payan grans e fort e espes,
 Per nom l'apellan. Alimon de Mares,
 E veng brocant tant caut sos poders es
 Ves lo peyron on lo duc Rollan es
 Per aussir lo, que aytal era setz pèns.
 Ab tant lo li veng un Sarrazin cortes,
 Falceron avia nom, dejusta luy si-mès :

1375

1380

« Que cujas far, Sarrazin mal apres ! »
 Alimon dis : « Ayssi com valentz es,
 Assautaray un cavallier frances,

1385

Lo mielher d'armas que de mayre nasques ;
 Rollan l'apellan, ayssi es que mortz es. »
 Dis Falceron : « Per Dieu, non faras ges :
 Anc non fist amta ad home que'l valgues ;
 E qui fa amta ha home que pros es,
 Reman l'en blasme, erquelh e mala fcs ;
 E si'l fas amta, non t'en pot venir bens.
 Aguda es hora, ans que ayssos devengues,
 Que t'en pentiras del dich, si el ho saupes. »

1390

Alimon dis que non remaura ges
 « Qu'ieu non l'enasti, pueys que temps e luoc es ».
 Dis Falceron : « E'l duc Augier on es ?
 Ni on es aras Ollivier le marques ?
 Gautier de Termes ni'l barnage on es ?
 Que si ilh hi fossan, ni non ho feras ges.
 Dieus t'o car venda per sas sanctas merces ! »
 Le Sarrazin ves lo Franc vengut es

1395
[20 a]

1400

Am Barbarot que gran e sobrier es,
 Tal colp li dona, per lo pietz lo li mes,
 Mort lo trabuca sus el peyron on es.

1405

36.

Cant Falceron vi Alimon ferir
 C'am Barbarot li vi tant fort partir,
 Dis Falceron : « Tray vezer morir
 Lo melhor d'armas que mort pogues aussir ;
 E si'l pogues revifeudar ni garir,
 De creyssen vida ben l'en volgra servir. »
 Dejusta luy el s'annet assezir,
 La testa, li dreysssa, vay li son cap polir :
 « Rollan, fay cel, ton Dieu ti deu auzir... »
 Anb aytant l'arma li vay del cors partir.
 E Falceron comensa lo a benezir :
 « Rollan, fay cel, non vos pueuc al re dir,
 Cel dieu que volc ton cors tant gent bastir
 Ti salvi t'arma e ti gart de perill ;
 Plus non vos pueuc far e coven m'a fugir. »
 De mantenen e el s'en va partir,
 Car ben sentia la ost de Karle venir ;
 Tendras e draps an layssat sens mentir.

1415

1420

37.

Gran fon la nauza el camp en Ronsasvals
 E la clardat que fan li estandardz ;
 Gran fon lo dol e salvage e braus
 E la dolor en l'erba entre'ls faus :
 Aras es mortz Rollan le bons vassals
 Am tantz dels autres qu'ieu non say dire calz.
 Aras veng Karle, intreret en Ronsasvals,
 Mot trobet mortz cavalliers e cavals,
 E non hi camet ni gallina ni gals,
 Ni hi manget palafren ni cavals,
 Blancs e vermels e cruocs e veriz e blaus,
 Cel d'Ollivier que fon tot atrestals,
 Cel del evesque que fon tot atrestals,
 Cel del evesque a la rays d'un faus.
 Mort atrobot Barbaron Nicolau,
 Sos neboitz era e son amix corals,
 Dejusta luy l'amirat de Frontals.
 « Nicolau senher, en vos es dans e mals.
 Qui que ho diga, non es mort cumenal :
 Per tu faray un bastiment aytal

1425

1430

1435

1440

Bastysson dol anc mager no'l veguest.
 Ab tant comanda l'enperyre frances
 Que'ls .xij. bars porton en lur pays;
 Lo duc Rollan, Olivier lo marques
 Portan am barras, amb espieus bordales.
 Huemays laysses lo perdre que grans es,
 Car qui contava lo dâpnage cal es,
 Non es nuls homs que azemar o pogues.
 Ar parlem de Bellauda an son jent cors cortes.

49.

So fon en may cant florisson jardin
 E l' auzelletz cantan en lur latin,
 Sta Belauda ha l'ombra d'un vert pin;
 Una donzella li dreyssava son crin,
 Ayseleneia, filha del duc Garin,
 E d'autres donnas plus de .xij. entorn si.
 « Donnas, dis Auda, per Dieu conseilhas mi.
 L'autra semana, passet un ventrei,
 Sompniey un sompni en mon liech ou dormi,
 E auzires la vezion que vi.
 Semblant mi fon que tot lo mont s'ubri
 E le solelh sa clardat escuzi,
 Per miey lo cel un ray de fuoc yssi,
 Jus en ma bocca intret e denfra mi,
 Art mi de guiza que lo cor mi parti;
 Vejyre mi fon verament que moris;
 E cant fuy morta, de tot reyssidiey mi:
 Tal paor ac, al reyssidar que fi,
 C'an patc de tot de mon sens non yssi,
 Per cest esglazi la color mi fugi.
 Per amor Dieu, donnas, conseilhas mi:
 Que es del sompni, donnas, digas lo mi.»
 Dis Aybelina, filha-del comite Gui:
 « Bons es lo sompni e Dieus que ho destin;
 Ancuey veyrem Rollan lo palayn
 E Olivier vostre frayre atressi. »
 Mentre las donnas parlavan enayssi,
 E la Belauda esgardet pel camin,
 Tost vi venir un palmier pellerin;
 Salutet las e Belauda dis li:

50.

« Saudadier frayre, digas mi verament,
 Si vos venes de sant Jaume poyssant,

Es vos passat per Espanha la grant,
 Digas nos novas dels .xij. bars que fan,
 Aujam novellas del palayn Rollan.

1735

— Quatre jors ha aysst tot verament
 Que yeu passiey per Espanha la gran,
 On trobiey mortz Olivier e Rollan,
 E tant dels autres don n'ay mon cor dolant.
 An grans jornadas suy vengut esforsant

1740

E iray m'en en Fransa la valhaut
 Aols novas dir a cels que la estan.

Ve vos Karle mayne an trastot son borban;

[d]

E an enpres entr'els un covinant

Que'ls cors en porton an joya e an burban,
 Que per Belauda non mostron dolor gran. »

1745

Le palmier vay e las donnas reman.

51.

Am las paraulas ve vos Karle lo biet,
 Lo dol que mena non pot res azimier;
 Mot lo confortan sieu baron cavallier:
 « Rey emperayre, dis Nayme de Bavier,
 Per amor Dieu, sest dol layssas estier;
 Fazes los graylles e las trompas sonier,
 Si que non pueasca dols en ellas intrier,
 Per la Belauda que devem tenir chier.

1755

— Per ma fe, dis Karle, ayssso non si deu fier
 A menar joya cel que'l cor non ha chier. »

Ar fai per l'ost trompas aparelhier:

Tal mena gauch que ha gran consirier;

E cant venc Karle, va Belauda embrassier.

1760

« Senher, dis Auda, garda non n'o celier:

On es Rollan ni mon frayre Olivier?

Yeu que non vech minga dels .xij. biers.

— Auda, dis Karle, annatz son corteyer

E veyres los en breu d'ora tornier.

1765

— Senher, dis ella, aquo layssas estier:

Per cest camin es passat un palmier

E contet nos mortz son li .xij. bier.

E per ayssso non devem dol menier,

Car per dol far non vey ren gazanhier:

1770

Temps es de perdre e temps de conquistier.

Am que Dieu vuelha las lurs armas salvier,

Vos mi podes autamens maridier. »

(Pueys dis soau: « Non passa al drechurier

- Que homs de carn aya may's de mi joya entier ! »
 « Rey emperayre, non vulhas demortier :
 On son li cors ? Vulhas los mi mostrier.
 — Franc emperayre, dis Nayme de Bavier,
 Ver dis la donna, que non pot plus celier. »
 Los cors ilh fan en un erbos pauzier.
 Premieramens vay Auda regardier
 Tota sa cara son frayre Olivier :
 « Per mon cap, frayre, ta mort mi deu pezier. »
 Un cubertor de pali vay levier :
 « Rey emperayre, non vos tenc agravier ;
 Yeu non puec anc mon espos embrassier :
 Si jamays viva mi voles atrobier,
 Layssas mi, senher, lo mieu spos bayzier. »
 Justa Rollan si vay Auda cougier ;
 Tant fort estrenh lo cor del cavallier
 Que-l cor del ventre si vay tot esclatier ;
 L'arma s'en vay que non poc plus estier.
 « Ay ! Dieus, dis Karle, ar vey mon dol doblier.
 — Rey emperayre, dis Nayme de Bavier,
 Fe que deves, layssas cest dol estier ;
 Fatz los amdos portar al monestier. »
 1795
 Aqui fes Karle cappellas aparelhier ;
 Quatre xx. preyes hi fes Karle pauzier :
 Per las lurs armas devon tostems cantier.
 Adoncs fes Karle moynes e monestier,
 Fes soterrier la donna e'l cavallier.
 E-ls gentils cors ha fach totz enbalcemièr,
 Pueys cascun fes en sa terra portier.
Finito libro, sit laus et gloria XPo.
Qui scripsit scribit, semper cum Domino vivat.

INDEX DES NOMS *

Africa 1099, 1166, *pays de Gandel-*
buon (le Frison) ; confusion non at-
tée dans TL. — Africa 463, *Afrique.*
 Africain 51, 705, *d'Afrique (étouffe,*
mention de cet épisode.

i. J'ai indiqué, quand cela avait quelque intérêt, les noms ou les sens qui ne sont pas attestés dans la *Table des noms propres*... [des] *Chansons de geste* d'Ernest Langlois (= TL).

- Alamanha 1495, *Allèmanne (épée d')*. AUDA 236, 916, 1117, 1191, 1706, Alamans 78, 368, 821, 1147, 1291, 1760, 1763, 1780, Aude ; voir 1590, *guerriers ou sujets de Charlemagne, plusieurs fois nommés avec les Baviers, sont partie notamment des troupes de Garin de Sayna.*
 ALESSANDRE 1549, 1566, *Alexandre le Grand, mis en parallèle avec Rollan.*
 ALIMON DE MARES 1377, *guerrier païen qui achève Rollan mourant ;* ALIMON 1384, 1395, 1406. *Manque à TL.*
 AMALROC 477, AMALROS 507, *guerrier païen, chef des Aragoissins, tué par Rollan. Manque à TL.*
 amirat. Voir Frontals.
 ANGELAN 558, *nommé GILAN 672, guerrier païen qui va demander des renforts à Marcili. Manque à TL.*
 ANGELIER 188, 330, 349, 354 ; A. LE GASCUENHA 362 ; A. DE GASCUENHA 468 ; *un des douze pairs, il tue Bos-siran. Voir TL ENGELIER 8.*
 Aragon 391 (*destritier d'*).
 Aragoissins 493, *guerriers païens formant la troupe d'Amalroc. Voir TL Sarragoçois, etc.*
 archesque 164, 176, 190, 204, 207, 227, 242, 247, 305, 306, 311, 430, 440, 453, 585, 1452, 1632, 1645, 1649, *Turpin ; voir evesque, Regina.*
 ARRESTAT 130, *chevalier chrétien, nommé parmi les pairs. Manque à TL, mais voir Chanson d'Agolant, (Romania, XXXV, 22-31), v. 30 : rois Arestang, identifié par Paul Meyer avec P. Arastagnus roi des Bretons du Pseudo-Turpin (l. c., p. 28, n. 1), et Chabaneau-Anglade, Onomastique des troubadours, p. 214 ; Orestains (var. Aristratz) dans Roman de Miraval et Oristain dans Bertran de Born.*
 BAFAMIA 6 ; *Juqian de Maroc, neveu de Marcili est duc de B. Manque TL.*
 BAFFUM 62 ; BAFFUMET, 29, *Mahomet.*
 BARACLA 864, 868, 1027, *païenne, compagne d'une nuit d'Olivier et mère de Galien ; c'est la Jacqueline du Roman de Galien. Manque TL.*
 BARBARON NICOLAU 1438, NICOLAU 1441, *neveu de Charlemagne, tué à Ronsasvais. Manque TL.*
 BARBAROT 1403, 1407, *cheval d'Alimon de Mars. Manque TL.*
 BAT SERVELLAS E CANT 88, *nom d'épée. Manque TL.*
 BAYNANT 1594, *poëten tué par Charlemagne qui lui prend Durendart ; c'est le Braimant de Mainet.*
 Bavier. Voir NAYME.
 Baviers 78, 821, 1590, *Bavarois ; cf. Alamans.*
 BELAUDA 1702, 1739, 1745, 1759 ; BELAUDA 918, 923, 1699 ; LA BELAUDA 1727, 1754 ; LA BELAUDA 920, *Aude ; voir AUDA, et cf.*

2. — EDICIÓN CRÍTICA DEL FRAGMENTO.

Doy a continuación una transcripción más fácilmente legible del fragmento, regularizando en ella el uso de la *i, j, y*, y de la *v, w*; suprimiendo las grafías navarras; introduciendo puntuación y acentuación; haciendo las correcciones que juzgo necesarias, y separando las coplas o series asonantadas. Indico en cursiva las letras que suplo.

-
 rasonóse con ella, como si fuese bivo;
 »Bueno pora las armas, mejor pora ante Jesuchristo,
 »consejador de pecadores e dar... tanto ...da...
 »el cuerpo *priz* martirio por que le..... dino
 5 »Mas quién aconsejará este viejo mesquino,
 »que finca en grant cuita con moros en *perigol*!»

Aquí clamó sus escuderos Carlos el *zuperanz*:

- «Sacat al arçebispo desta mortaldade!»
 »Levémosle a su tierra a Flanderes la ciudad.»
 10 El enperador andava catando por la mortaldade;
 vido en la plaça Oliveros o yaze,
 el escudo crebantado por medio del braçale;
 non vio sano en éll quanto un dinero *cahe*;
 tornado yaze a orient, como lo puso Roldáne.
 15 El buen enperador mandó la cabeça alçare
 que la limpiasen la cara del polvo e de la sangre.
 Como si fuese bivo, començó de preguntare:
 «Digádesme, don Oliveros, cavallero naturale,
 »¿dó dexastes a Roldáni, digádesme la verdade.
 20 »Quando vos fiz companneros diéstesme tal omenaje
 »por que nunca en vuestra vida non fuédes partidos *máez*.
 »Dizímelo, don Oliveros, ¿dó lo iré buscaré?
 »Yo demandava por don Roldán a la priesa tan grande.
 »¡Ya mi sobrino, dónt vos iré buscaré!»
 25 Vto un golpe que fiz don Roldáne:
 «Esto fizo con *cueyta* con grant dolor que *aviáz*.»
 Estonz alçó los ojos, cató cabo adelante,

11 El ms., *viado*. = 13 Traspongo sano del final del verso y añado el asonante. = 14 El ms., *tornazado*. = 28 El ms., *cayéta*.

vido a don Roldán acostado a un pilare,
 como se acostó a la ora de finire.

- 30 El rey quando lo vido, oít lo que faze,
 arriba alçó las manos, por las barbas tirare,
 por las barbas floridas bermeja sallia la sangre;
 essa ora el buen rey oít lo que diráde,
 diz: «¡Muerto es mio sobrino, el buen de don Roldáne!»
 35 »Aquí veo atal cosa que nunca vi tan grande;
 »yo era pora morir, e vos pora escapare.
 »Tanto buen amigo vos me solíades ganare;
 »Por vuestra amor arriba muchos me solían amare;
 »pues vos sodes muerto, sobrino, buscar me an todo malz.
 40 »Asaz veo una cosa que sé que es verdade:
 »que la *vuzría* alma bien sé que es en buen logare;
 »mas atal viejo mezquino, ¿agora que *faráde*?
 »Oí é perdido esfuerço con que solía ganare.
 »¡Ai, mi sobrino, non me queredes fabiare!
 45 »Non vos veo colpe nin lançada por que oviédeses male,
 »por esso non vos *creo* que muerto sodes, don Roldáne.
 »Dexámosvos a çaga donde priestes male;
 »las mesnadas e los pares anbos van alláe
 »con vos, e amigo por amor de a vos guardare!
 50 »Sobrino, ¿por esso non me queredes fabiare?
 »Pues vos sodes muerto, Françaçia poco vale.
 »Mio sobrino, ante que finádeses *erz* yo pora morir máez.
 »Atal viejo mezquino, ¿qui lo consejaráde?
 »Quando fui manço de la primera edade,
 55 »quis andar ganar preçio de Francia, de mi tierra natural;
 »fui me a Toledo a servir al rey Galañre
 »que ganase a Durandarte large;
 »gané de moros quando maté a Braymante,
 »díla a vos, sobrino, con tal omenaje
 60 »que con vuestras manos non la diédeses a nadi;
 »saqué de moros, vos tornástesla alláe.
 »¡Dios vos perdone, que non podiestes máez!

47 Verso que tiene dos erratas seguras, y sin duda todo él está mal comprendido por el copista. Supongo *dómáez* equivocado en *andando*, y suprimo el *re*, que me es incomprendible; véanse págs. 118 y 119. = 48 Acaso falta un verso en el cual la disculpa que Carlomagno da de haber dejado a su sobrino en la zaga, se ligaría al verso siguiente. = 49 En este verso el copista se confundió con la construcción del verso 89; comp. verso 36. = 55 El ms., *natur-lal*. = 61 El ms., *morros*.

- »Con vuestra rencura el coraçón me quiere crebarz.
 »Sallime de França a tierra estrannas morare
 65 »por conquier proveza e demandar linaje;
 »acabé a Galiana, a la muger leale.
 »Naçiestes, mi sobriño; a diezete annos de edade,
 »fizvos cavallero a un preçio tan grande.
 »Metim al camino, pasé ata la mare,
 70 »pasé Jerusalem, fasta la fuent Jordane;
 »corriémos las tierras della e della parte.
 »Con vos conquis Truquía e Roma a priessa dava.
 »Con vuestro esfuerço arriba entramos en Espanna,
 »matastes los moros e las tierras ganávas,
 75 »adobé los caminos del apostol Santiago;
 »non conquis a Çaragoça, ont me ferió tal lançada.

- »¡Con tal duelo estó, sobriño, agora non fués bivo!
 79 »¡Agora ploguéis al Criador, a mi sennor Jesuchristo,
 80 »que finase en este logar, que me levase contigo!
 78 »d'áquestos muertos que aquí tengo conmigo
 81 »dizir me ias las nuevas, cada uno cómo fizo.»
 El rey quando esto dixo, cayó esmortecido.

- Dexemos al rey Karlos fablemos de ale,
 digamos del duc Aymón, padre de don Rinalte.
 85 Vido yazer su fijo entre las mortaldades;
 despennós del cavallo, tan grant duelo que faze,
 alçóli la cabeça, odredes lo que diráde:
 «Fijo, vuestras manas, ¿quí las podría contar?»
 »que cuerpo tan caboso omen non vió otro tale.
 »¡Vos fuérades pora bivar, e yo pora morir máas!
 90 »Mas atal viejo mezuquino siempre avrá male.

83 Invierto el orden de las palabras del segundo hemistiquio. =
 84 El ms., *estranyajs*. = 85 El ms., *prouencia*; véase pág. 121. =
 74 El ms., *ganastes*. La mezcla de persona Vos y Tú es corriente;
 pero si se quiere evitar, puede pensarse en omisión del asonante:
ganastes [largas]; comp. *Mío Cid*, pág. 729, 11, *largos reynos*. = 75 No
 hallo corrección sencilla para este verso. Pudiera tratarse de una
 falsa rima del poeta. = 78 El verso 78 está evidentemente dislo-
 cado, uniéndose su sentido con el 81 y siendo un estorbo entre los
 versos 77 y 79.

- »Por que más me conuerto por que perdoneste a Roldáne.
 »¡Finastes sobre moros, vuestra alma es en buen logare!
 »¡Quí levará los mandados a vuestra madre a las tierras de Moz-
 [albané.]
 El duc faziendo su duelo muyt grande,
 95 veniáti el mandado que yaziá esmortecido el emperante.
 Mandó sacar el fijo de entre las mortaldades.

Veniá el duc Aymón, e ese duc de Bretanna
 e el caballero Belart, el fi de Terrin d'Ardanna;
 vidieron al rey esmortecido do estava,
 100 prenden agua fría, al rei con ella davan.

II

EL LENGUAJE

El lenguaje del fragmento en parte corresponde geográficamente al carácter de la letra del escriba; es decir, ofrece algunos rasgos propios de la región navarro-aragonesa.

Para la representación de los sonidos palatales sigue nuestro fragmento los usos más corrientes en la región navarro-aragonesa, empleando la *y* como signo de palatalización.

El sonido *j* tiene tres grafías: *-yll-* es la general; *eylla* 1, 71, 100; *eyll* 13; *cauyillo* 86, 18, 68, 98; *aylláe* 48; *sayllia* 32; quedan como verdaderas excepciones: *ayllá* 61 y *sallí* 64.

El sonido *ñ* no se representa de un modo enteramente análogo al anterior, pues la grafía dominante es *-yn-*; así *aynos* 67, *Espayna* 73, *Bretayna* 97, *Ardeyna* 98, *despeynós* 86, *estraynajs* 64, y una vez con *j*, en *compajneros* 20. Sólo en un caso aparece la grafía correspondiente a la más usada para *j*, *seymnor* 79, y no se halla nunca *nn*.

88 Aunque en castellano se dijo generalmente *Ardeña* (fr. *Ardenné*), supongo una forma *Ardaña*, en vista de la forma concurrente francesa *Ardanne, Ardane*.

barone? » Dixe Rolando: « Credo de essere apresso della morte, e azo tanta sete che quaxo non la posso durare, sì che io ve prego che piate lo myo corno e che andagate alla fontana e portateme de l'aqua alquanto, perché io pasmo quaxo⁹ per la grande sete. »

Allora Turpino volunterra prixe lo corno de Rolando, e andosse alla fontana, la quale era apresso a duy trati d'archo; e guarda Turpino in la fontana, e vide dentro de molti brazi, testé e pedi de homeni, e era l'acqua rossa como fosse sangue proprio. Allora Turpino tornò¹⁰ indreto e disse a Rolando che non posseva avere¹¹ dell'aqua perché la fontana era piena de membri de homini morti e de sangue vermegio. Allora dixe Rolando a Turpino: « Retornate e portateme de l'aqua, e non volliate restare per membre de homini ny per sangue, ché azo tanta la sette che io non la posso durare. » E Turpino anchora retorna, e quando fo sopra la via ge aparse uno chavalere armato che ge¹² disse: « Unde va' tu, christiano? » Respoxe Turpino: « Yo vado per aqua, perché Rolando volle bere. » Dixe quello chavalere: « Ora retorna indreto, ché Rolando si è morto e non ge fa più mestere de bere. » E intexe questo, Turpino voltò presto lo chavallo¹³, perché voleva vedere Rolando avante che morisse. || E vedando Rolando Turpino retornare che non portava aqua, ge disse: « Perché non me porte tu de l'aqua? » Disse Turpino: « Ay, signore myo, uno chavalere che azo trovato me disse che vuy erevo morto! » Dixe Rolando: « Torna anchora alla fontana, ché quello chavalere che a' tu trovato si era lo diavollo, e non li crede più niente. » Anchora la terza volta Turpino tornò indreto, e como fu a meza la via Turpino cade morto del cavallo.

xxxvi, 1

Quando Rolando vide Turpino morto, desmontò de cavallo e comenza a regraviare Dio e corse al veschovo e recomandoge l'anima sova a Dio, e prixo lo corpo de Turpino e portollo soto uno arbore, apresso allo corpo de Olivere. E possa se despartì, zerchando li corpi delli palladini de Franza: e presto trovò Astolfo, e poxello sotto l'arbore apresso alli altri. E cossi feze tanto che ave trovato li corpi delli palladini che ereno morti, e tuti li mixi apresso l'uno con l'altro. E fato questo, Rolando se butò sopra quisti corpi fazando grandi lamenti e grandi pianti de soy compagni che sono morti. Ora sentendo Rolando lo grande dollore, vosse prendere lo so cavallo per montarge suxo, e misse la mane sopra la cropa de Vallentino; e Vallentino se trasse indreto e zitò¹⁴ uno grande mugio, e levossi delli pedi de avante e misselli¹⁵ sopra le spalle del conte Rolando, e quaxe ge voreva bassare lo vixo. E fato questo, Vallentino se trasse indreto, e puro Rolando lo andava seguitando; e prendello per¹⁶ lo freno per volerge montarge suxo, e Valentino anchora se trasse indreto, e misse li pedi davante sopra le spalle e voxello baxarlo la segunda volta. « O Dio, » dixe Rolando « qualli miracholli e qualli signalli sono quisti che me fa lo myo cavallo, che in vita mya non me feze cotalle signalli? » E anchora

⁹ squaxo, con s- cancell. — ¹⁰ turpino [de *canc.*] torno. — ¹¹ -r- da u. — ¹² armato [ge *canc.*] che ge. — ¹³ lo [qu *canc.*] chavallo. — ¹⁴ zuto. — ¹⁵ missello. — ¹⁶ poy, con -y corretto in r. —

Rolando zeva intorno, e prixello la terza volta per volerge montarge suxo, e anchora ge misse li pedi sopra le spalle e baxò Rolando la terza volta. E fato questo, Vallentino se trasse indreto, e presto cade morto in terra. Ora, vezando Rolando che lo suo cavallo era morto, ave grandò dollore, digando: « Ora nonn è più tempo de combattere: adesso sono fenite le mey¹⁷ bataye. » E prixo lo corno suo, digando: « Ay, corno myo, como dolloxamente tu perdi lo to signore, ché de questa volta inanze may più non te sonarò. » E metesse Rolando a ssedere, digando: « Yo voglio che K. sapia de mya morte e de lo tradimento de Gayno traditore, lo qualle à venduto li xij baroni de Franza a Marsillio || de Spagna¹⁸. »

XXXVI, 2

Alora Rolando comenzò a sonare lo so¹⁹ corno fortamente, unde K., lo qualle demiorava a Sancto Zohanne Pè de Porcho, se volle partire per retornare in Franza; perché Gayno ge dixeva: « K., K., io te so dire che nuy possiamo tornare in Franza, ché Marsillio de' essere baptizato con sova zente: non oditi vuy quanta allegrezza mena Rolando in sonare lo so corno cossi forte? » Intanto Rolando se restò per uno pocho de tempo de sonare, e possa anchora prixe lo corno e sonò un'altra volta cossi forte che li cavalli li qualli ereno in lo campo de K. quaxo se inzenogiaveno²⁰ in terra. Alora dixè K.: « Ay Dyo, como questo sonare non me piaxe, perché el non²¹ me pare sonare de festa, anze me pare sonare de crudelle bataya. » Alora dixè Gayno: « Ay, sancta corona, non sapiti vuy che Rolando sempra²² sona lo suo corno per festa? » Respose K.: « Gayno, Gayno, eyo ò²³ granda pagurra che tu non non abia fato uno grande tradimento contra de nuy e contra de Rolando vostro filliastro! » Anchora Rolando sona la terza fiata lo corno cossi forte e cossi asperamente, ch'el se fende lo corno del canto de sopra più de uno palmo, e una vena del corpo²⁴ de Rolando se rompi per modo che butava sangue per lo naxo e per la bocha, e per questo Rolando restò de sonare. E intexo questo, K. comandò²⁵ che Gayno fusse piato, e presto Gayno fu prixo.

Ora abiando Rolando fesso lo corno, pigliò Donindarna e dixè: « Ay bona spada, quanti saraxini e pagani à fato prendere lo sancto baptesmo! Ma yo non vollio che li saraxini te abiano in sova possanza. » E prende Donindarna con ambe mane per romperla, e sì ne feriva forte in uno sasso, ma lo sasso se fendeva tuto. Quando Rolando vite che non posseva rompere la spada in quello modo, mete la punta de la spada²⁶ in lo sasso e lo pomo fichato al peto, e tanto forte che ge cargava suxo con la persona, che la spada se piegava cossi forte che la punta thocava lo brando. Alora Rolando se assetò sopra lo sasso, e pigliò la punta della spada con una mane e llo brando con l'altra, e missella al zenogio per rompirla, sì che bene l'avre' rota a quello modo. Ma una voxè decesse del cello, e zò era l'angelo, lo qualle dixeva: « Ay chavalere servidore de Christo, non rompere la spada, ché anchora verà uno chavalere christiano

¹⁷ le [my *canc.*] mey. — ¹⁸ de [marsillio *canc.*] spagna. — ¹⁹ Aggiunto sul rigo. — ²⁰ La terzultima lettera corretta, e incerta tra e ed o. — ²¹ manca. — ²² -a da e. — ²³ manca. — ²⁴ del corpo] aggiunto a margine (mano diversa?). — ²⁵ comado. — ²⁶ de la spada] su rasura di della. —

che la portarà e tornarà anchora in grando danno de saraxini. E sì te dicho da parte de Christo che l'è ²⁷ suo piacimento che debia venire in lo so regniame del cello. » Quando Rolando || intexe la voxe de l'angelo, subito se butò a terra e se misse in oratione, e misse Donindarna e llo corno soto lo brazo, e alzò so viso verso oriente con le mane azonte verso lo cello, pregando Christo che li guarda l'anima sova delle mane del diavollo. Allora le ²⁸ vene del suo corpo tute se rompeno, e l'anima se partì del corpo; la qualle fu portata delli angelli in cello con grandi canti.

xxxvii, 1

Ora in questa parte lassaremo de Rolando e delli xij baroni de Franza con li xx^m dclxvj chavalere chi sono tuti morti, e retornaremo a K. imperatore, como arivò in la valle de Ronzivalle.

²⁷ l'è] le, con -e da o. — ²⁸ li. —

CAP. LIV

Dice la istoria che quando K. ave odito lo sono del corno de Rolando, feze stretamente ligare Gayno in suxo uno cativo cavallo. E zà era l'ora del vespero e lla sira se arossima, e K. feze bandire che zaschaduno dovesse prendere le soe arme per andare a dare secorso a Rolando e alla sova zente: e per tuto lo campo se sona a corna e tamburli. K., vedando che la sira se arossima, se misse in oratione, e voltò lo vixo verso oriente, pregando Christo che in quello zorno possa dare secorso a suo nepote Rolando e a soa zente, e in quello zorno possa pasare ¹ la granda montagna, azò che Rolando e li xij baroni de Franza non sieno morti con li chavalere de la giexia. Alora Christo dimostrò uno grando mirachollo, che la montagna se aperse per mezo, sì che posseveno andare xxx chavalere a payro. E visto che ave lo grando mirachollo, K. fe' bandire ² che ognia chavalere fusse armato, e che debieno seguitare lo grando stendardo.

E llo Danexe, lo qualle soliva portare lo standardo, non lo volse portare per quella fiada, anze anze montò presto sopra Briaguerra e metesse Curtana del senestro lato e cazasse avante alla zente francescha, cavalchando cossi forte che pareva fusse incalzato delli inimixi: e questo faxeva per dare presto secorso a Rolando. E era lo Danexe uno delli compagni de Rolando, e no romaxe con Rolando a quella fiada perché Rolando lo feze romanire con K.: recomandoge K. con tuta sova zente, perché lo Danexe era tropo bono chavalere per arme portare e lialle. Intanto Iofrai d'Aior, uno chavalere francesco, prixe l'auriflama e cazasse avante a K. e a sova zente, cavalcando per mezo la granda montagna la qualle era aperta ³. Intanto lo Danexe arivò in la valle de Ronzivalle, e vite tanta gente morta; e guardando non vedeva nessuno,

¹ Era scritto parè (parere), poi tra pa- e -re fu aggiunto sul rigo un sa. — ² fe [dom canç.] bandire. — ³ a- su 9 (con). —

I Il filtro e il matrimonio di Marco con Isotta

1. Carlisle, Cumbria Record Office, Holm Cultram Cartulary, ff. 1 e 286. Il frammento, conservato in un cartulario latino dell'abbazia cistercense di Holm Cultram in Inghilterra, costituiva in origine un solo foglio, poi tagliato a metà per ricavare due fogli di guardia. I 154 versi del testo, che si ricostruiscono a fatica a causa del cattivo stato di conservazione della pergamena, sono stati vergati da una mano insulare dell'ultimo terzo del XIII secolo e sono in dialetto anglo-normanno. Ogni colonna contava in origine 40 versi, per cui è possibile ipotizzare la perdita di sei versi (due tra i vv. 18-19, 55-56, alla fine del f. 286v, uno prima dei vv. 1 e 38, all'inizio del f. 286v).

Il frammento è attribuito a Thomas senza alcuna esitazione. A questo autore riconducono la scrittura e la datazione del lacerto, la lingua e lo stile, come l'uso di alcuni artifici retorici (il chiasmo, in particolare), la tecnica dei monologhi interiori, gli interventi sentenziosi.

I versi sono in alcuni punti quasi illeggibili e le fonti più tarde non sempre sono d'aiuto per ricostruire il passo. La *Saga* norrena descrive l'episodio del filtro e segue da vicino il testo di Thomas, ma solo a partire dal v. 91. Goffredo di Strasburgo lo conserva amplificando l'originale (i 154 versi di Thomas diventano 700) ed esplicitando con un certo manierismo l'equivoco su *lamer*, citato in francese.

2. Il frammento è stato pubblicato da Benskin-Hunt-Short 1992, e poi riedito da Ian Short in Marchello-Nizia 1995, pp. 123-27. Tra parentesi quadre sono poste le integrazioni.

.....
... segré [sē]ue	... sul segreto
... le si perceit	... se ne accorgeva
... quer cil l'adeseit	... perché la sfiorava

1, 1-37 Tristano e Isotta si parlano dopo aver bevuto il filtro.

1, 3 Tristano, seduto vicino a Isotta, le tocca la mano e cerca di consolarla. *adeseit*: cf. FEW XXIV, 135a < ADDENSARE; TL, I, 140 24 *aderer*.

- 4 ... pur conforter
... sei i ad en la mer
... dont li receïle
«... e fu mervelle
8 ... ne vous ocis
... laschesce ne fis
... [m]on [on]de vengé eïsse
... sy idonc seïsse
12 ... [fuj]stes mort
... que me freit confort
... la dolur
... sicom par s'amur
16 ... perdu sa vie
... y sereteie garie
... et pus vivre
...
... eïsse crié
20 ... kant ...[ein]te
... seïnte
... [en] cest fol corage.»
... teint el visage
24 ... la colur
... fere d'amur
... prise e plaisee
... est apuice
28 ... cum li estut
... mervelle [n]e fut

I, 9 *laschesce* 'viltà, vigliaccheria', FEW, V, 231b < LAKICARE; DÉAF; AND.

I, 10 Isotta si stupisce di aver perso l'occasione di uccidere Tristano. Avrebbe vendicato suo zio, il gigante Morholt, se avesse saputo. Ma se Tristano fosse morto, chi l'avrebbe consolato del dolore che ora sente?

I, 12-13 La rima *mort*: *confort* anticipa il motivo su cui sarà modulato l'epilogo del racconto, cfr. VI, 1775-76.

I, 13 *freit*: forma sincopata di *fret* 'farebbe'.

I, 14-15 *dolur*: *amur*, compare qui per la prima volta, ripetuta per ben quattro volte nel giro di 100 versi, la rima programmatica che scandisce tutto il racconto e sulla quale, emblematicamente, si chiuderà il romanzo. Il motivo principale del testo, l'amore indissolubile tra Tristano e Isotta simbolizzato dal filtro, si riverbera in una scrittura che batte in modo quasi ossessivo su alcuni temi chiave capaci di chiudere il senso profondo del testo: l'amore, il dolore, la morte, il conflitto tra il potere e il volere. Molti di questi termini sono esibiti in rima: *mort*: *confort*, *amur*: *dolur*, e ancora *voler*: *poetr*, *desir*: *languir* si inseguono come *leitmotiv* nel *Tristan* di Thomas, cfr. Punzi-Paradisi 2005, 54-58.

I, 26 *plaisee*: il verbo *plaisier* significa 'piegate', 'sottomettere', cfr. FEW IX, 54a < *PLAXUS; TL, VII, 1060-64.

I, 27 Isotta si appoggia a Tristano.

I Il filtro

- «... gr[a]sse me vient
... er si me tient
32 ... [d]elitier le cuer
... e en la mer
... sse que fut l'amer
... t si amer
36 ... je me mettreie
... e s.....
.....
.....
Come avevi creduto, amico mio.
Non c'eri tu, non ci sarei io,
e non avrei saputo de *lamer*.
È strano che non si odì *lamer*
se in *mare* si prova un male *amaro*
e l'angoscia è tanto *amaral*!
Se mai riuscissi a uscirne,
certo non vi ritornerei più.»
- «... gr[ā]sse me vient
... er si me tient
32 ... [d]elitier le cuer
... e en la mer
... sse que fut l'amer
... t si amer
36 ... je me mettreie
... e s.....
.....
.....
Cum bien *crēus* [tes] vus, amis.
Si vus ne fussez, ja ne fusse,
40 Ne de *lamer* rien [ne] seïsse.
Merveille est k'om *lamer* ne het
Que si amer mal en mer set,
E que l'anguisse est si amere!
44 Si je une foiz fors en ere,
Ja n'enteroie, ce quit.»

38 C^{ul} Cum bien tretis vus a s amis

I, 30 La scoperta del frammento di Carlisle ha consentito di appurare che è stato Thomas il primo a utilizzare un dialogo amoroso, la confessione in forma di dialogo di un amore reciproco. L'ipotesi era già stata formulata sulla base di quanto si leggeva nel rifacimento di Gouffier, ma ormai si ha la certezza che è a lui che si deve l'introduzione nel romanzo di questa componente narrativa che consiste nella dichiarazione all'altro del proprio amore. Precedentemente la psicologia dei personaggi era scandagliata con la tecnica dei monologhi interiori, sviluppo della strofe lirica ereditata dalla poesia cortese, ma non si era ancora mai passati da "amo, l'amo" al "ti amo". Bisognerà poi attendere il *Chîges* di Chretien de Troyes, vv. 5150-5264, per trovarne un altro esempio in francese: cfr. Marchello-Nizia 1988, 227-28.

I, 32-33 Si noti la rima *cuer*: *mer*. In anglonormanno risulta attestata l'analogia *cuer*: *ensigner*, cfr. Benskin - Hunt - Short 1992-1995, 308.

I, 40 *lamer*: nei casi in cui l'espressione francese del manoscritto è ambivalente (qui 'il mare l'amaro/l'amare'), rinuncio a offrire al lettore un'interpretazione univoca introducendo l'apostrofo (*la mer/l'amer*) per non perdere le suggestioni del passo. La polisemia è resa nella traduzione con il testo originale, come già aveva pensato di fare Gouffier, che nella sua versione in alto tedesco riporta sempre il termine in francese antico, *lamer* (e ne legge il testo in Buschinger-Spiewok 1995, cap. IV, 542).

I, 41 *lamer*: qui il *mare* / *l'amaro*. *her*: III sing. cong. pres. di *hair* 'odiare', cfr. FEW XVI, 178a < a. *fik*. **HATJAN*, I, 43 *anguisse*: dal lat. *ANGUSTIA*, 'spazio stretto' in cui non ci si può muovere, e quindi 'difficoltà, situazione critica' (FEW XXIV, 573a). Il termine evoca bene il disagio di Isotta, che non è solo morale ('angoscia'), ma anche fisico, dovuto allo spazio angusto e claustrofobico della nave.

I, 44 *fors en ere*: 'fuori ne fossi'.

I, 45 *ce quit*: 'ciò penso'; *quit* I sing. ind. pres. di *cuidier*, *quier*, cfr. FEW II-1, 838b < COGITARE; TL, II, 1128-3.

- E questo *amaro* viene dall' *amare*:
mi colse non appena venni qui.»
«Così è per me, risponde Tristano,
il mio male deriva dal tuo:
l'angoscia fa *amer* il mio cuore,
ma non sento questo male *amaro*;
esso non è dovuto al *mare*,
ma è l' *amare* che mi fa soffrire,
e in *mare* mi ha colto l'amore.
Ho detto molto a chi sa comprendere.»
Quando Isotta capi ciò che provava,
fu lieta di come andavano le cose.
Si scambiarono tenerezze,
entrambi erano pieni di speranze,
si confidarono sogni e desideri,
tra baci e abbracci appassionati.
Parlarono dell'amore a Brangania:
tanto le promiserò, tanto le dissero
che strinsero un patto di fiducia,
e lei acconsentì al loro volere.
Vissero la passione nell'intimità
con gioia e con trasporto,
quando potevano, giorno e notte.
È felicità il piacere,
se vi si trova conforto al dolore,
perché è sempre così in amore,
arriva la gioia dopo il dolore.
Dopo essersi dichiarati,
più uno si trattiene, più ci perde.
Andavano nella gioia gli amanti
per l'alto mare navigando rapidi
- 64 Tristran respont: «Autretel ay:
Ly miens mals est del vostre estrait.
L'anguisse mon quer amer fait,
Si ne sent pas le mal amer;
Ne il ne revient pas de la mer,
Mes d'amer ay ceste dolur,
E en la mer m'est pris l'amur.
Assez en ay or dit a sage.»
72 Quant Ysolt entent son corage,
Molt est liee de l'aventjüre.
[Entr'e]lls i ad [mainte enveisure],
Car ambedeus sunt en espeir:
D'ient lur bon e lur voleir,
Baisent e enveisent e acolent.
A Branguain de l'amur parolent:
Tant ly prometrent, tant li dient
80 Que par fiance s'entrelieent,
E ele lur voleir consent.
Tuz lur bons font privément
E lur joie e lur deduit,
84 Quant il poënt e jur e nuit.
Delitable est le deport
Qui de sa dolur ad confort,
Car c'est custome d'amur
88 De joie avoir après dolur.
Pus qu'il se sunt descobert,
Que plus s'astient e plus i pert.
Vont s'en a joie li amant
92 La haute mer a plein siglant

70 la mer m'est] C^{ml} lamer ~~ay-este-de~~ mest 75 en espeir] C^{ml} en esseir

l. 66 *amer*: 'amaro / amare'.

l. 74 *enveisure*: 'letizia', ma anche 'piacere', cfr. TL III, 730 24 *enveisure* e la nota al v. 1, 77.

l. 77 *Baisent*: 'si baciarono'. *enveisent*: cfr. FEW IV, 803a < *INVITARE; TL III, 731 33 *enveiser* 'abbandonarsi

alla gioia', rifl. 'divertirsi', con significato spesso erotico. *acolent*: 'si abbracciarono'.

l. 80 *s'entrelieent*: lett. 'si legarono tra di loro', cfr. *entrelieer* TL III, 362 22.

l. 92 *siglant*: 'facendo vela (in una data direzione)', FEW XVII, 64b < *segl.*

- Tristano ascoltò ogni parola,
ma lei l'aveva così confuso
giocando con quel «*lamer*»
che egli non sapeva se quel dolore
proveniva dal *mare* o dall' *amore*,
o se diceva *amaro* del *mare*
o per l' *amore* diceva *amaro*.
Per l'incertezza che provava,
si chiese se l'aveva colta l' *amore*,
se già vi cedeva o se vi resisteva.
.....
.....
che lei lo metta in chiaro,
ché si provano due tipi di male,
per la bile o per la nausea.»
«Il male ch'io provo, disse Isotta,
è *amaro*, ma non mi dà nausea:
mi stringe il cuore e lo opprime.
- 48 Tristran ad noté chescun dit,
Mes ele l'ad issi forsvéé
48 Par «*lamer*» que ele ad tant changee
Que ne set si cele dolur
Ad de la mer ou de l'amur,
Ou s'ele dit «amer» de «la mer»
52 Ou pur «l'amur» ditet «amer.»
Pur la dotance qu'il sent,
Demande si l'a[mur li] prent
Ou si ja grante ou s'el s'[a]st[ient].
.....
.....
Par tant qu[ue]ll[le] en] voir le [me]te,
Car deus mals i put l'en sentir,
L'un d'amer, l'autre de puir.»
Ysolt dit: «Cel mal que je sent
60 Est amer, mes ne put nient:
Mon quer angouisse e pris le tient.

61 le] Carl se

l. 46 *ad noté*: 'ha prestato attenzione', cfr. FEW VII, 198a < *NOTARE*.

l. 47 *forsvéé*: 'fuorviato', cfr. FEW XIV, 375a < *VIA*; TL III, 2166 2 *forvoier*.

l. 48 Isotta gioca con la parola *amaro*, cambiando più volte il senso del termine. *changee*: non emendiamo in

changé come Short, perché questo tipo di *-e* atone finali sono frequenti in anglo-normanno per ipercorrettismo; cfr.

anche *veite* al v. 94. Nelle note cito per comodità gli editori di Thomas attraverso il solo cognome.

l. 51-52 L' *equivocato* su *la mer* ('il mare'), *l'amer* ('l'amore') e *l'amur* ('l'amore', 'il fatto di amare'), esibita in rima

e rifratta all'interno del verso grazie a legami fonico-semantici di grande effetto, riprende quella latina *mare / ama-*

re / amurum, la cui tradizione letteraria e scolastica risale fino a Plauto (cfr. Brault 1998, 215-26). Anche Chrétien

de Troyes nel suo *Cligès* riprenderà il bisticcio (vv. 339-57).

l. 53 *dotance*: 'dubbio', 'timore', FEW III, 169a < *DUBITARE*.

l. 54 Verso ricostruito sulla base del v. 70.

l. 55 *s'[a]st[ient]*: il verbo ritorna al v. 90.

l. 56 Credo che i versi continuino il discorso indietro iniziato in precedenza, per cui ho eliminato le virgolette

introdotte da Short. Accolgo a testo la congettura di Pagani 2006, 1158, che interpreta la frase come una subordi-

nata dipendente da *demande* 54, perciò (se ella lo ama) che ella lo mostri come vero: L'espressione *merre en voir*

'rivelare, mostrare come vero' è comune in antico francese.

l. 58 *amer*: 'bile, fede', liquido di sapore amaro prodotto dal fegato, cfr. TL, I, 346 7. In sostanza Tristano riduce

qui la polisemia dell'espressione a *amer* 'amaro' / *la mer* 'mal di mare', come si evince anche da Gottfried 11997,

12002 (Ranke 1959). *puir*: 'puzzare' (FEW IX, 623a < *PŪTRĒSCĒRE*), nel senso di 'disgustare', 'ripugnare' (TL,

VII, 2056-1, 59), e quindi poi 'avere la nausea'. Gottfried rende il termine con «smocken», 'avere un odore forte'

(vv. 12005 e 12009, Ranke 1959).

l. 60 *ne put nient*: il malesere provato da Isotta non dà nausea, non si tratta dunque di 'mal di mare', come chiarì-

sce subito anche Tristano, vv. 68-69, dichiarando il suo *amer* identico a quello di Isotta. Nel v. 62 si tratterà dur-

que di l' *amer*, non di *la mer*, come interpretano invece Short e Baumgartner.

Vers Engleterre a plein tref.

Tere ont veüe cil de la nef;

Il en sunt tuit lié e jous

96 Fors sul Tristran l'Amerous,

Car s'il alast par son voloir,

Grant tens ne la vousist veer;

Mielz en ama[s]t Ysolt en mer,

100 Ses enveiseurs demener.

Vers la terre vont nequedent:

A la veüe de la gent

La nef Tristran est conue.

104 Ainz que ele seit a terre venue,

Est esmeü un damoisel

Vers le rey sur cheval ignel;

En bois le trove si li dit

108 Que la nef Tristran ariver vit.
Quant li reis l'ot, molt lié se fait.

Del damoisel chevaler fait

Pur ce qu'il li dit la novele

112 De Tristran e de la pucele.

Encontre vient tresqu'el rivage,

Pus mande pur tut son barnage.

Ysolt devant a[]menant vait

116 E quanque estur: pur ho[n]ur fait;

E esposé l'ad par grant [baldur],

E deduient soi tut [le jur].

Ysolt esteit de gran[t] saveir],

120 Es chambres vient [cuntre le seir];

Dan Tristran la tien[t] par la main].

109 se fait] C^{est} se vait 115 devant] C^{est} de ventar

I, 93 tref: vela (quadrata), FEW XVII, 640a < *TRABO.

I, 94 veüe: cf. la nota al v. 48.

I, 96 Amerous: per l'appellativo, che a partite da questo verso caratterizzerà Tristrano, cf. la nota a VI, 1863.

I, 102 veüe: 'visa', FEW XIV, 424b < VEDERE < grafia anglonormanna.

I, 106 ignel: grafia che alterna con isnel 'veloce, rapido', FEW XVII, 159b < *SNEI 'rapido, pronto'; DÉAF isnel; TL IV, 1468-45.

I, 114 barnage: 'baronaggio, insieme di baroni', FEW XV-1, 69b < *BARO.

I, 117 baldur: 'allegria', 'lusso, magnificenza' cf. FEW XV-1, 30a < *BALD.

I, 121 Dan: titolo onorifico, variante di don 'ser', FEW III, 130b, 131a < DOMINUS.

verso l'Inghilterra a vele spiegate.

I marinai avvistarono la terra;

ne erano tutti lieti e contenti

tranne Tristrano l'Innamorato,

perché, se fosse dipeso da lui,

a lungo non avrebbe voluto vederla;

meglio far l'amore con Isotta in mare,

prolungare i loro piaceri.

Ma si avvicinarono a terra:

nel vederla la gente la riconobbe

come la nave di Tristrano.

Prima che fosse approdata,

un giovane era partito alla ricerca

del re su di un cavallo veloce;

lo trovò nel bosco e gli disse

che aveva visto la nave di Tristrano.

Quando il re lo sentì, ne fu contento.

Il giovane fu fatto cavaliere

per aver portato la notizia

di Tristrano e della sposa.

Il re andò loro incontro fino alla riva,

poi convocò tutti i nobili del regno.

Condusse Isotta davanti a tutti

e fece di tutto per farle onore;

la sposò in pompa magna

e furono allegri tutto il giorno.

Isotta era una donna intelligente,

alla sera andò in camera,

ser Tristrano la teneva per mano.

I La prima notte di nozze

A conseil apellent Br[anguain]:

Tendrement plor[e] Ysolt e prie]

124 Que cele nuit ly fac[e] aie]

Vers le rey en lu [de reine]

Pur ce qu'il la sier a [meschine]

N'ele n'est mie p[lu]cele].

128 Tant enchanten[t] la dameisele]

E p[ri]ent e font s[er]ement]

Que la requeste lur [consent].

Branguain s'ap[ar]ceille e aume],

Cum reine fust [sei aturne];

Pur sa dame [met sei el lit],

E la reine [vest l'abit].

Markes est une

136 D

Tristran ad les ciges [esteint];

Cil prent Branguain, a li l'estreint]

E son pucelage [li tolt].

130 lur] C^{est} lir

I, 125 en lu [de reine]: il sintagma en lieu d'aucun significa 'al posto di qualcuno'.

I, 126 meschine: 'ragazza non sposata', 'vergine', cf. DÉAF; TL V, 1590-92.

I, 128 enchantant: significa propriamente 'incantare, stregare', FEW IV, 618a < INCANTARE.

I, 133 Pur: 'al posto di', ma anche 'per fare una favore a'.

I, 135 Dalla Saga (Boyer 1995, 849) sappiamo che Marco ha bevuto abbastanza ed è un po' alticcio, quando va a coricarsi a letto.

I, 137-138 Questi versi ben esemplificano il metodo ricostruttivo utilizzato da Short. Il v. 137 può essere com-

pletato con esteint, perché questo participio si ritrova anche nella Saga («slökkti», Kölbjng, 1878) e in Gottfried

(«laschev», Ranke 1959). Le parole che possono finire con esteint sono poche (seint, destreint, feint) e l'editore

opta per esteint aiutato dalla Saga («tók ... í fang sér») e da Gottfried, che spiega come Marco strinse Brangania

contro di lui («zuo sim twanc»).

I, 137 esteint: per il verbo esteindre, cf. FEW III, 320a < EXSTINGUERE.

I, 138 esteint: per il verbo esteindre, cf. FEW XII, 304b < STRINGERE.

I, 139 pucelage: cf. FEW IX, 525b < *MÜLLICELLA; DÉAF.

Chiamarono Brangania per parlare:

Isotta in lacrime la pregò

di aiutarla quella notte

accanto al re come regina,

perché la sapeva ancora ragazza,

mentre lei non era più vergine.

Tanto lusingarono la fanciulla,

tanto pregarono e giurarono

che lei acconsentì alla richiesta.

Brangania si preparò e si adornò,

si vestì come fosse la regina;

per la sua signora si mise a letto,

mentre la regina vestì i suoi panni.

Marco

D

Tristrano spense le candele;

il re prese Brangania, a sé la strinse

e le tolse la sua verginità.

- 900 Sur trestuz ceuz del pais,
De chevalerie e de honur.
E quant il erent a sujur,
Dunc en alerunt en boscages
904 Pur veer lé beles ymages.
As ymages se delitoent
Pur les dames que tant amouent;
Le jurs la veient deduit
908 De l'ennui qu'il orent la nuit.
Un jur erent alé chacer,
Tant qu'il furent al repeïter.
Avant furent lur compaignun,
912 Nen i aveit se eus deus nun.
La Blanche Lande traverserunt,
Sur destre vers la mer garderent;
Veient venir un chevaler
916 Les walos sur un vair destrer.
Mult par fud richement armé,
Escu ot d'or a vair freté,
De meime le teint ot la lance,

901 e de honur] D e dohonur 903 boscages] D bostages 909 alé] D ala 919 lance] D lange

VI, 902 *sujur*: 'arresto, dimora', 'periodo di riposo', cf. FEW XII, 329b < *SUBDIURNARE.

VI, 903 *alerunt*: Lecoy corregge in *alherunt*.

VI, 913 *La Blanche Lande*: unica menzione nei frammenti di questa terra, qui situata nella Bretagna continentale, mentre in Béroul è in Inghilterra ed è il luogo dove avviene il giuramento ambiguo di Isotta. L'uso del topónimo è frequente nei romanzi arturiani. Nell'attraversamento di questa terra si cela il motivo simbolico del rito di passaggio da un luogo all'altro, l'entrata in un mondo diverso, misterioso e sconosciuto. *traverserunt*: Michel e altri editori *traverserunt*.

VI, 916 *walos*: 'galoppo, l'andatura più rapida del cavallo', cf. FEW XVII, 484a < *WALA HLAUFAN 'saltare bene'. *vair*: 'pommelato', del mantello grigio del cavallo, cosparsa di macchie tondeggianti, più chiara o più scure dello sfondo.

VI, 918 Termini dell'araldica. *freté*: 'ornato di una frette' ('parte dello scudo formato da sei bande che si intersecano formando angoli acuti'). *vair*: 'imitazione della pelliccia d'ermellino sul blasone con piccole figure a forma di campanelle argento e azzurre disposte testa piedi su delle linee orizzontali'. Le bande che formano la *frette* dello scudo hanno dunque questa decorazione a vaito.

- Que de l'amur ert parçuners
176 E emvers Ysolt messagers.
Li reis l'en haët mult forment,
Guaïter le feseit a sa gent.
E coment püst il dunc venir
880 Sun servise a la curt offrir
Al rei, as baruns, as serjanz,
Cum fust estrange marchanz,
Que hume issi conëiz
884 N'i fud mult tost aparceüz?
Ne sai coment il se gardast
Ne coment Ysolt amenast!
Il sunt del cunte forsvéié
888 E de la verur esluingné.
E se ço ne volent granter,
Ne voil vers eus estriver:
Tengent le lur e jo le men,
892 La raison s'i provera ben!
En Bretaingne sunt repeïré
Tristran e Kaherdin haité,
E deduitent sei leement
896 Od lur amis e od lur gent,
E vunt sovent en bois chacer
E par les marches turneier.
Il orent le lox e le pris

875 *parçuners*] D *paruners* 881 as ... as] D al ... al 887 *forsvéié*] D *forsvesie*

VI, 875 *parçuners*: 'partecipante, socio', cf. FEW VII, 693a < PARTITIO; DÉAF *parçunier*, TL VII, 209 48

parçunier.

VI, 877 *forment*: 'fortemente', cf. FEW III, 732b < FORTIS.

VI, 879 *püst*: cong. imperf. *peüst* con riduzione di dittongo.

VI, 884 *fud*: forma per *fuis* cong. imperf.

VI, 887 *forsvéié*: 'sviati', cf. FEW XIV, 375a < VIA.

VI, 888 *verur*: indica la ricerca di una verità morale, la verosimiglianza psicologica dei caratteri, la logica narrativa (destra anche *raison* 892) che deve guidare il racconto (Frappier 1964, 163-76).

VI, 890 *estriver*: 'combattere', 'contestare', cf. FEW XVII, 255b < *STRIO 'conflitto'.

VI, 892 *raison*: termine polisemico, cf. VI, 888 e nota.

VI, 898 *marches*: cf. III, 718 e nota.

VI, 899 *los*: 'lodi', cf. FEW V, 210a < LAUS.

- 920 Le penun e la conisance.
 Une sente vent les gualos,
 De sun escu covert e clos.
 Lungs ert e grant e ben pleners,
 924 Armez ert e beas chevalers.
 Entre Tristan e Kaherdin
 L'encuntre attendent el chimin.
 Mult se merveillicient qui ço seit.
 928 Il vent vers eus u il les veit;
 Salue les mult duccement,
 E Tristan sun salu li rent,
 Puis li demande u il vait
 932 E quel busuing e quel haste ait.
 «Sire, dit dunc li chevaler,
 Savét me vus enseingnet
 Le castel Tristan l'Amerus?»
 936 Tristan dit: «Que li vulez vus,
 U ki estes? Cum avez vus nun?
 Ben vus merrum a sa maisun;
 E s'a Tristan vulez vus parler,
 940 Ne vus estut avant aler,
 Car jo sui Tristan apélez.
 Or me dites que vus volez.»
 Il respunt: «Ceste novele aim!
 944 Jo ai a nun Tristan le Naim,
 D7ra Mi chiamo Tristan il Nano,
 921 vent lei | D les vent 926 encuntre | D ecuntre

VI, 920 *conisance*: 'segno distintivo', figura dipinta sullo scudo che permetteva di riconoscere un cavaliere, cfr. FEW II-1, 845, 847b < COGNOSCERE.
 VI, 921 Accolgo la correzione di Michel.
 VI, 923 *pleners*: 'robusto', cfr. FEW IX, 60b, 61a < PLENUS.
 VI, 932 *quel busuing*: 'quale fosse la sua bisogna'. *haste*: 'fatto di sbrogarsi', cfr. FEW XVI, 123b < *HAIST; ma cfr. DEAF.

VI, 934 *Savét*: grafia del ms. per *savez*.
 VI, 935 *Amerus*: 'Amoroso, Innamorato', cfr. il v. VI, 1863.
 VI, 938 *Ber*: 'volentieri'. *merrum*: cfr. FEW VI-2, 100, 101 < MINARE; TL V, 1407 11 *mener*.
 VI, 944 Il misterioso cavaliere si chiama significativamente come Tristan, ma al nome si accompagna l'epiteto di 'nano', che da un lato evoca i personaggi ambigui che capita di incontrare nel mondo arturiano, dall'altro fa risalire la grandezza della figura del cavaliere amante protagonista. Si trattava forse di un nano nelle prime versioni del romanzo, ma in Thomas non è ormai che un soprannome. Tristan potrebbe essere anche una creazione di Thomas, che atua in questo modo un sortile procedimento di *mise en abyme*. Nelle altre versioni il responsabile indiretto della ferita avvelenata dell'eroe è un altro personaggio.

- De la marche sui de Bretaine,
 E main dreit sur la mer d'Espaine.
 Castel i oi e bele amie,
 948 Altréant l'aim cum faz ma vie.
 Mais par grant peiché l'ai perdue,
 Avant er nuit me fud tollue.
 Estut l'Orgillius del Castel Fer
 952 L'en a fait a force mener;
 Il la tent en sun castel,
 Si en fait quanque li est bel.
 Jon ai el quer si grant dolor
 956 A poi ne muer de la tristur,
 De la pesance e de l'anguisse;
 Suz cel ne sai que faire puisse,
 N'en puis senz li avoir confort.
 960 Quant jo perdu ai mun deport
 E ma joie e mun delit,
 De ma vie m'est pus petit.
 Sire Tristan, oi l'ai dire,
 964 Ki pert iço qu'il plus desire,
 Del surplus deit estre poy.
 Unkes si grant dolor [n]en oi,
 E pur ço sui a vus venuz:
 968 Dutez estes e mult cremuz,
 E tuz li meldre chivalers,
 Li plus francs, li plus dreiturers,
 E icil qui plus ad amé
 972 De trestuz ceus qui unt esté.
 Si vus en cri, sire, merci;
 Requer vostre franchise e pri

957 l'anguisse | D le anguisse 968 cremuz | D tremuz 970 francs | D francs 971 qu'il | D qu'il

VI, 946 *la mer d'Espaine*: l'oceano Atlantico.

VI, 951 *Estut*: l'aggettivo *estot* significa 'audace, forte', 'temerario, violento', cfr. FEW XVII, 245b < *STOIT 'superbo'. *Orgillius*: come il gigante che pretende la barba di re Artù. Il nome di questo terribile personaggio si dipana nell'intero verso e dà mirabilmente corpo all'orgoglio stolido del carattere fondato sulla forza fisica e sulla prepotenza.

VI, 968 *cremuz*: FEW XIII-2, 238b, 239a < TRÈMÈRE; TL II, 1053 7 *criembre*.

- sono della marca di Bretagna
 e abito in riva al mare di Spagna.
 Avevo un castello e un'amica,
 la amo come amo la mia vita.
 Ma per grande sventura l'ho persa,
 due notti fa me l'hanno portata via.
 Estut l'Orgoglioso di Castelfero
 l'ha fatta rapire con la forza;
 la tiene prigioniera nel suo castello,
 fa di lei tutto ciò che vuole.
 Ne provo un tale dolore
 che quasi muoio di tristezza,
 di sconcerto e disperazione;
 non so davvero cosa fare,
 senza di lei non posso consolarmi.
 Da quando ho perso la mia gioia,
 la mia felicità e il mio piacere,
 della vita non mi importa più nulla.
 Sire Tristano, l'ho sentito dire,
 se si perde ciò che più si ama,
 poco importa del resto.
 Non sono mai stato così infelice,
 e per ciò sono venuto a trovarvi:
 siete rispettato e molto temuto,
 il migliore di tutti i cavalieri,
 il più nobile, il più giusto,
 colui che più ha amato
 tra quanti hanno vissuto.
 Così, sire, vi chiedo pietà;
 mi appello al vostro buon cuore,

957 l'anguisse | D le anguisse 968 cremuz | D tremuz 970 francs | D francs 971 qu'il | D qu'il

VI, 946 *la mer d'Espaine*: l'oceano Atlantico.

VI, 951 *Estut*: l'aggettivo *estot* significa 'audace, forte', 'temerario, violento', cfr. FEW XVII, 245b < *STOIT 'superbo'. *Orgillius*: come il gigante che pretende la barba di re Artù. Il nome di questo terribile personaggio si dipana nell'intero verso e dà mirabilmente corpo all'orgoglio stolido del carattere fondato sulla forza fisica e sulla prepotenza.

VI, 968 *cremuz*: FEW XIII-2, 238b, 239a < TRÈMÈRE; TL II, 1053 7 *criembre*.

976 Que a cest busuinie od mei venez
E m' amie me purchacez.

Humage vus frai e lijance,
Si vus m' aidez a la fésance.»

Dunc dit Tristan: «A mun poeir
Vus aiderai, amis, pur veir.

Mes a le hostel ore en alum,
Contre demain nus aturnerum,
E si parfeisums la busunie.»

984 Quant il ot que le jur purluinie,
Par curuz dir: «Par fei, amis,
N'estes cil que tant a pris.

Jo sai que, si Tristan fuissét,
La dour qu' ai sentissét.

Car Tristan si ad amé tant

992 Qu' il set ben quel mal unt amant.
Si Tristan oit ma dour,
Il m' aidast a icest amur.

lrel peine ne itel pesance

Ne metreit pas en purlungance.

Qui que vus seiét, baus amis,

996 Unques ne amastes, ço m' est avis.
Se seusez que fud amisté,
De ma dour eussez pité.

Que unc ne sot que fud amur,

977 lijance] D lu(er)ance 986 a] D ai

VI, 975 busuinie: *Lecoy busuing*.

VI, 977 lijance: 'fedeltà, obbedienza al signore feudale', cfr. FEW XVI, 463b < *LET-; DÉAF. Il verso si potrebbe tradurre in termini feudali 'vi farò omaggio e diventerò il vostro uomo ligio'.

VI, 979 A mun poeir: 'per quanto posso', dunque 'con tutte le mie forze'.

VI, 981 alum: dal verbo *aller* 'andare', cfr. FEW XXIV, 414a < AMBŪLARE.

VI, 984 purluinie: dal verbo *porloignier* 'ritardare, differire', FEW V, 405a < LÖNGE, 418a LÖNGUS. La breve esitazione di Tristan può essere messa in parallelo con l'esitazione di Lancillotto a salire sulla carretta d'infamia nel romanzo di Chrétien.

VI, 987-88 fuissét: *Lecoy fuissiez*; *venissiez*, ecc.

VI, 991 oit: per *oist*, cong. impf. con indebolimento di -s- di fronte a -r-.

VI, 994 purlungance: cfr. FEW V, 405a < LÖNGE; DÉAF *porloignie*; TL VII, 1518 8 *porloignance*.

VI, 995 baus: lett. 'bello', cfr. FEW I, 319a < BELLUS.

VI, 997 fud: cfr. il v. 884 e nota.

1000 Ne put saver que est dour.

E vus, amis, que ren [n']amez,
Ma dour sentir ne poëz.

Si ma dour pussét sentir,

1004 Dunc vuldrítez od mei venir.

A Deu seiez! Jo m' en irrai

Quere Tristan, quel troverai.

N' avrai confort se n' est par lui.

Unques si esguaré ne fui.

1008 E! Deus! Pur quel ne pus murir,

Quant perdu ai que plus desir?

Meuz vouise la meie mort,

1012 Car jo n' avrai nul confort,

Ne hait, ne joie en mun curage

Quant perdu l' ai a tel tolage,

La ren el mund que plus aim.»

1016 Eissi se pleint Tristan le Naim.

Aler se volt od le congé.

L' altre Tristan en ad pité,

Et dit lui: «Bels sire, ore esteez!

1020 E par grant reison muistré l' avez,

Que jo dei aler ove vus,

Quant jo sui Tristan le Amerus.

E jo volenteres i irrai!

1024 Suffrez, mes armes manderai.»

Mandé ses armes, si s' aturne,

Ove Tristan le Naim s' en turne.

Estult l' Orgillus Castel Fer

1028 Vunt dunc pur occire aguaiter.

Tant sunt espleité e erré

Que sun fort castel unt trové.

En l' uraille d' un bruil descendent,

1029 espleité] D espleite 1031 descendent] D desce(n)d(n)t

non può sapere cos' è il dolore.

E voi, amico, che non amate,
il mio dolore non potete capirlo.

Se poteste provare il mio dolore,

sareste pronto ad accompagnarmi.

Addio! Me ne andrò a cercare

Tristano, finché lo troverò.

Lui solo potrà aiutarmi.

Mai sono stato così perduto.

Ah! Dio, perché non posso morire,

visto che ho perso ciò che più amo?

Preferirei la mia morte,

perché non avrò alcun conforto,

felicità o intima gioia:

con questo rapimento ho perso

l'essere al mondo cui più tengo.»

Così si doleva Tristan il Nano.

Voleva prendere congedo,

ma l'altro Tristan ne ebbe pietà

e gli disse: «Sire, aspettate!

Mi avete del tutto convinto

che devo venire con voi:

D7^{va} sono io Tristan l'Innamorato.

E io volentieri ci verrò!

Permettete che chieda le mie armi.»

Fece prendere le armi, si preparò

e se ne andò con Tristan il Nano.

Partirono alla ricerca per uccidere

Estout l'Orgoglioso di Castel Fiero.

Si adoperarono e viaggiarono tanto

che trovarono il suo castello.

Scesero al limitare di un boschetto,

VI, 1008 *esguaré*: 'distolto dal buon cammino', FEW XVII, 536b < *WARŌN 'confirmare come vero'.

VI, 1029 *sunt*: Bédier e altri editori *unt*. *espleité*: cfr. FEW III, 311, 312a < EXPŪCŪTUM; TL III, 1223 *espleitier*.

VI, 1030 *fort*: 'fortificato'.

VI, 1031 *uraille*: 'limite, margine (di un bosco)', cfr. FEW VII, 382a < ŌRA. *bruil*: cfr. FEW I, 555b < *BROGILLOS.

- 1032 Aventures iloc atendent.
Estut le Orgillius ert mult fers,
Sis freres ot a chevalers,
Hardiz e vassals e mult pruz;
1036 Mais de valur les venquit tuz.
Li dui d'un tornei repairerent;
Par le bruil les embuscherent,
Escrierent les ignelement.
1040 Sur eus ferirent durement:
Li deui frere i furent ocis.
Leve li criz par le pais,
E muntent icil del castel;
1044 Li sires ot tut sun apel,
E les dous Tristrans assailirent
E agrement les envairent.
Cil furent bon chevaler,
1048 De porter lur armes e manier.
Defendent sei encontre tuz
Cum chevaler hardi e pruz,
E ne finerent de combatre
1052 Tant qu'il orent ocis les quatre.
Tristran li Naim fud mort ruez,
E li altre Tristran navrez,
Par mi la luigne d'un espé
1056 Ki de venim fut entusché.
En cel'ire ben se venja,
Car cel ocist quil navra.

1033 Orgillius] D orgiliu(us) 1034 Sis] D ses 1035 mult] D muz 1038 embuscherent] D sembuscherent 1046 agrement] D egrement 1051 combatre] D combaltre 1055-1823 *vv. anche in Sn²* 1055 d'un] Sn² d'une

VI, 1032 *Aventures*: 'avvenimenti', nel senso etimologico di 'ciò che sia per arrivare', e non nel senso letterario di 'impresa che permette all'eroe di dimostrare il proprio valore'.

VI, 1039 *ignelement*: 'rapidamente', cfr. I, 106 e nota. *Lecoy ignelment*.

VI, 1053 *les quatre*: i quattro fratelli.

VI, 1053 *ruez*: 'colpito', cfr. FEW X, 600b < *RŪARE.

VI, 1056 *entusché*: è l'ultimo di una serie di avvelenamenti. Tristano era stato intossicato dall'arma del gigante Morholt e guarito da Isotta e da sua madre; durante il suo secondo viaggio in Irlanda la causa era stata il drago ucciso, e Isotta lo aveva nuovamente salvato; in uno dei ritorni dall'amata travestito da lebbroso Tristano si era gonfiato il viso utilizzando un'erba velenosa; e infine l'avvelenamento letale, descritto in modo molto realista: gonfiore, pallore, magrezza, febre disgustosa della piaga.

- 1060 Ore sunt tuit li set frere ocis,
Tristran mort e l'altre malimis,
Qu'enz el cors est forment plaié.
A grant peine en est repaire
Pur l'anguise qui ci l'en tent.
1064 Tant s'efforce qu'a l'ostel vent,
Ses plai[e]s fet aparailier,
Mires quert pur li aider.
Asét en funt a lui venir,
1068 Nuls nel puet del venim garir,
Car ne s'en sunt aparceü,
E par tant sunt tuit deceü.
Il ne sevent emplastre fair
1072 Ki l'em peuse geter u traire.
Asez batent, triblent racines,
Cuillent erbes e funt mecines,
Mais ne l'em puënt ren aider.
1076 Tristran ne puet fors empeiter.
Li venims espant par tut le cors,
Emfer le fait dedenz e dehors;
Nercist e teint, sa force pert,
1080 Li os sunt ja mult descobert.
Or entent ben qu'il pert la vie,
S'il de plus tot n'ad aie,
E veit que nuls nel puet gaurir,
vide che nessuno lo guariva

1062 en] Sn² om. 1063 ci l'en tent] si le tient 1065 fet] Sn² fait, D fez aparailier] Sn² reparailier 1066 quert] Sn² quere 1069 s en] Sn² se sunt] Sn², D funt 1072 Sn² Ki le uenin em puisse traire 1074 e] Sn² om. 1075 ne l'em puënt ren] Sn² il nel puent de rien 1076 puet] Sn² fait 1077 espant par tut le] S² sespant par le 1078 dedenz e dehors] Sn² dedens de fors 1079 force] Sn² colur 1080 Li os sunt ja mult] Sn² e li os sunt molt 1081 qu'il] Sn² que 1082 S'il de] Sn² si del

VI, 1061 La ferita mortale è il segno tangibile del legame che unisce Tristano a Isotta sin dal primo soggiorno in Irlanda, di come egli dipende da lei, la guaritrice, l'unica che lo può salvare. Tristano in Thomas non è forte come Lancillotto o il Tristano di Béroul, che non si accorge del sangue che cola dalla sua piaga, è un eroe fragile che paga cara ogni prodezza e in particolare l'ultimo combattimento dato in nome di Isotta, in nome dell'amore, per essere degno del soprannome di "Innamorato".

VI, 1073 *triblent*: cfr. FEW XIII-2, 251b < TRIBŪLARE; TL X, 667 41 *truler* 'triturare'.

VI, 1075 om: si riferisce a *venim* 1068.

VI, 1079 *Nercist e teint*: 'annetti e si tinte'.

VI, 1083 *gaurir*: Marchello-Nizza *gaurir* con Sn², ma la grafia di D si ritrova in altri testi anglonormanni (cfr. ANF) e va rispettata; cfr. inoltre i vv. VI, 1370, 1390 e la nota al v. 387.

- 1084 E pur ço l'en covent murir.
Nuls ne set en cest mal mecine;
Nequident s'Ysolt la reine
Icest fort mal en li saveit
1088 E od li fust, ben le guareit.
Mais ne puet a li aler
Ne souffrir le travail de mer,
E il redute le pais,
1092 Car il i ad mult enemis,
N'Ysolt ne puet a li venir:
Ne sé coment puise garir.
El cuer en ad mult grant dolur,
1096 Car mult li greve le languir,
Le mal, la puir de la plai.
Pleint sei, forment s'en esmaie,
Car mult l'anguisse le venim.
1100 A privé mande Kaherdin,
Descovrir volt la dolur.
Emvers lui ot leele amur,
Kaherdin repot lui amer.
1104 La chambre u gist fait delivrer;
Ne volt souffrir qu'en la maison
Remaine al conseil se eus dous nun.
En sun quer merveille Ysolt
1108 Qu'estre puise qu'il faire volt,
Se le secle vule guerpir,
Miuine u chanuine devenir.
Mult par est en grant effrei.
E non gli restava che morire.
Nessuno conosceva un rimedio;
tuttavia, se Isotta la regina
avesse saputo di questo male
e fosse stata con lui, l'avrebbe guarito.
Ma non poteva andare da lei
né sopportare la fatica del mare,
e temeva inoltre quel paese,
perché lì aveva molti nemici;
neppure Isotta poteva raggiungerlo:
non sapeva come poter guarire.
Era molto infelice in cuor suo,
lo opprimeva la debolezza,
il male e il fetore della piaga.
Piangeva, si inquietava,
perché il veleno lo straziava.
D8ra Mandò a chiamare Caerdino in privato,
voleva confidargli il dolore.
Provava per lui vera amicizia,
Caerdino ricambiava l'affetto.
Fece uscire tutti dalla sua camera;
non voleva che nessun altro in casa
partecipasse alla conversazione.
In cuor suo Isotta si chiedeva
cosa poteva voler fare,
se voleva ritirarsi dal mondo,
diventare monaco o canonico.
Era per questo molto inquieta.

1084 l'en] Sn² lui 1085 en cest] Sn² a sun 1087 Icest fort mal] Sn² Sele cest mal 1088 ben] Sn²
ele 1089 puet a li] Sn² puet pal a li 1090 de] Sn², D du 1093 ne] Sn², D om. 1094 sé] D ce, Sn²
siet 1096 li greve le] Sn² la greve la 1097 mal] Sn² mals puür] Sn², D puür plai] Sn² plai 1098
s'en esmaie] Sn² e molt esmaie 1099 venim] Sn² uenis 1100 Kaherdin] Sn² kaerdins 1101 volt]
Sn² lui uolt 1102 leele] Sn² leal 1103 Kaherdin] Sn² kaerdins 1104 u gist] Sn² om. fait] Sn², D
om. 1106 se eus dous] Sn² ses dous 1107 En sun quer merveille] Sn² De sun cuer sesmerveille 1108
puise qu'il faire] Sn² pout que faire 1109 Se le secle vule] Sn² Sil le secle uolt

VI, 1090 *de mer*: del viaggio in mare, che doveva attraversare per raggiungere Isotta.

VI, 1097 *puür*: cfr. FEW IX, 639b < pūros; TL VII, 2086 29 *puür*. *plai*: Lecoy *plai*.

VI, 1107 *merveille*: Lecoy *esmerveille*.

VI, 1111 *effrei*: stato di agitazione interiore, emozione', cfr. FEW XV-2, 91b < *BFRÉDARE; TL III, 1056 10
effroi.

- 1112 Endreit sun lit, suz la parai,
Dehors la chambre vait ester,
Car lur conseil volt escuter.
A un privé guaiter se fait,
1116 Tant cum suz la parai estait.
E Tristran s'est tant esforcé
Qu'à la parai est apuié.
Kaherdin set dejuste lui,
1120 Pitusement plurent andui,
Plangent lur bon companie
Ki si brefment ert departie,
L'amur e la grant amisté.
1124 Al quer unt dolur e pité,
Anguice, peisance e peine.
Li uns pur l'altre triste an meine,
Plurent, demeincent grant dolur,
1128 Quant departir deit lur amur,
Mult ad esté fine e leele.
Tristran Kaherdin en apele,
Dit li: «Entendez, beal amis,
1132 Jo sui en estrange pais,
Jo ne ai ami ne parent,
Bel compaing, fors vus sulement.
Unc n'i oi dedut ne deport,
1136 Fors sule par le vostre confort.
Ben crei que, s'en ma terre fuice,
Par conseil garir i puice.

1112 Endreit] Sn², D Endreit 1116 parai] Sn², D pater 1118 Qu'a la] Sn², D Que la 1119 Kaherdin]
Sn² Kaerdins 1121 bon] Sn² bone 1122 departe] Sn² finie 1124 Al] Sn² El 1125 pelance] Sn²
piete 1126 triste an] D t(n)st(rah), Sn² dolur en 1127 demeincent] Sn² e mainent 1128 departir dele]
Sn² si deit partir 1129 Mult] Sn², D Mui leele] Sn² leale, D leele 1131 beal] Sn² beu 1133 ne al]
Sn² nai 1134 Bel compaing, fors vus] D Bel compaigne forcez, Sn² Bes amis fors uos 1136 Sn² Fors par
le vostre ben confort 1137 Ben crei que, s'en] D Ben crei sen, Sn² Bien crei que si en

VI, 1126 *triste an meine*: il manoscritto riporta *tristran meine*, sintagma corretto da Marchello-Nizia in *dolur mi-*
ne sulla scorta di Sn². Questa seconda lezione mi sembra tuttavia una banalizzazione e più efficace è il gioco di
parole *Tristran / triste* (cfr. FEW XIII-2, 302a < tristis), suggerito peraltro come possibile dallo stesso Marchel-
lo-Nizia 1995, 1278, nota a 192b.

VI, 1136 *inle*: Lecoy *su*.

VI, 1138 *puice*: grafia per *puise*, con riduzione di iato e confusione *clis*.

Giusto dov'era il letto, contro il muro,
si mise fuori della camera,
voleva ascoltare cosa dicevano.
Mise a guardia qualcuno di fidato,
mentre lei stava contro la parete.
Tristano con grande sforzo
si era appoggiato alla parete.
Caerdino gli si sedette accanto,
piansero tutti e due pietosamente,
piangevano sul loro sodalizio
destinato a una fine imminente,
sull'affetto e l'amicizia profonda.
Provavano dolore e pietà,
disperazione, pena e sofferenza.
Ciascuno era triste per l'altro,
piangevano, erano affranti
di perdere la loro amicizia,
che era così nobile e leale.
Tristano chiamò Caerdino,
gli disse: «Senti, amico mio,
sono in un paese straniero,
non ho amico né parente,
caro compagno, se non te solo.
Qui non ebbi mai alcuna gioia,
se non quella che mi hai dato tu.
Certo, se fossi nel mio paese,
si troverebbe il modo di guarirmi.

- Mais pur ço que ci n'ad aïe,
 1140 Perc jo, bels dulz compainz, la vie.
 Senz aïe m'estut murir,
 Car nuls hum ne me put garir,
 Fors sulement reine Ysolt,
 1144 E le puet fere, s'ele volt,
 La mecine ad e le poëit,
 E se le seüst, le vuleit.
 Mais, bels compainz, n'i sai que face,
 1148 Pur quel engin ele le sace,
 Car jo sai ben, s'ele le seüst,
 De cel mal aider me peüst,
 Par sun sen ma plai garir.
 1152 Mais coment i puet ele venir?
 Se jo seüse qui i alast,
 E mun message a li portast,
 Acun bon conseil moi freit,
 1156 Des que ma grant message oreit.
 Itant la cré que jol sai ben
 Qu'ele ne larreit pur nul ren
 Ne m'aidast a ceste dolur:
 1160 Emvers mei ad si ferm'amur!
 Ne m'en sai certes conseilser,
 E pur ço, compainz, vos requier,

1139 n'ad] Sn² nai 1140 Sn² Perd io bels compainz ma uie 1141 Sn² Senz aïe murir mestruit 1142 hum] Sn², D hume Sn² quant nuls hum garir ne me poit 1144 s'ele] D sil Sn² ele le me pout faire sele uolt 1145 ad e le] Sn², D e ad 1146 Sn² e si ele oust le uoleir 1147 Mais] Sn² mis n'i] Sn² ne 1149 s'ele] Sn² si ele 1150 De cel] Sn² dicel peüst] Sn² poust, D puest 1151 plai] Sn² plaië 1153 i alast] D ilast, Sn² i alastas 1154 E] Sn², D om. 1155 moi freit] Sn² me feist 1156 message oreit] Sn² besuine oist 1158 Sn² que nel larait pur nule rien 1159 Sn² Ne mci aidast a ma dolur 1160 ferm] Sn² grant

VI, 1143 *sulement reine Ysolt*: trasposizione narrativa del tema dell'amore ferita per il quale l'unica medicina è la donna amata. Il tema, per cui cfr. anche le note VI, 1061 e VI, 1204, era molto diffuso nella letteratura medievale e in particolare nella lirica trobadoric.

VI, 1144 *Isorta dalle Bianche Mani* chiude il trittico di persone che, dopo Cariado e Brangania, manifestano i sentimenti negativi legati alla passione amorosa (gelosia, ira, invidia, desiderio di vendetta). Il personaggio, che non compare in altri testi in versi della leggenda, si caratterizza per la condotta mossa dall'ira e dalla dismisura nel male. VI, 1155 *freit*: 'farebbe'.

- Pur amisté e pur franchice,
 1164 Emprenez pur moi ceste servise.
 Ceste message faites pur moi,
 Par cumpanie e sur la fei
 Qu'afiastes de vostre main
 1168 Quant Ysolt vos dona Brengvein.
 E jo ci vos afei la meie:
 Si pur mei emprenez la veie,
 Vostre liges en devendrai,
 1172 Sur tut ren vos amerai.»
Kaerdin veit Tristran plurer,
 E ot le pleindre, deconforter,
 Al quer en ad mult grant dolur,
 1176 Tendrement respunt par amur;
 Dit lui: «Bel compaing, ne plurez,
 E jo frai quanque vos volez.
 Certes, amis, pur vos garir,
 1180 Me metrai mult pres de murir,
 E en aventure de mort
 Pur conquer vostre confort.
 Pur la lealté que vos dei,
 1184 Ne remaindra mie pur moi

1164 ceste] Sn² cest 1165 Ceste] Sn² cest 1169 E jo ci vos] Sn² E ici uos 1170 emprenez] Sn², D emprenez 1171 en] Sn² hum 1172 tut] Sn² tute 1173 Kaerdin] Sn² Kaerdins 1174 E ot] Sn² od 1175 Sn² El cuer ad grant tendrur 1176 Tendrement] Sn² dulcement 1177 Bel compaing] Sn² bels compainz 1178 frai] Sn² freai] Sn² om. 1180 metrai mult pres de] Sn² me mettrai mult pres del 1182 conquer] Sn² quere 1184 pur moi] Sn² en mei

VI, 1167 *de vostra main*: l'uso della mano, di solito la destra, enfatizza da sempre la solennità di un giuramento. Nei popoli primitivi la formula di giuramento era «accompagnata da un gesto della mano destra che si rivolge o verso il cielo e il sole, testimoni di tutte le azioni umane, o verso un oggetto (pietra sacra, ecc.) o luogo religioso (tempio, santuario, ecc.) in cui è più immediatamente presente la vita e l'azione della divinità». *Enciclopedia Treccani* 1933, s.v. *giuramento*; nella cultura occidentale si giura ponendo la mano destra sulla Bibbia, nel giuramento militare le reclute alzano la *mano* destra e gridano ad alta voce "Lo giuro", e gli esempi si potrebbero moltiplicare. VI, 1170 *veie*: 'strada, cammino', cfr. *FEW* XIV, 371a, 378a < *vía*; TLXI, 620 29 *vole*.

VI, 1171 *Vostre liges*: l'espressione indica un tipo di rapporto feudale. Un cavaliere poteva essere il vassallo di più signori ma, in caso di conflitto, doveva dare la preferenza a colui di cui era l'"uomo ligio".

VI, 1172 *tut*: *Lecoy tut*.
 VI, 1174 *pleindre*: 'lamentarsi'.



- 1188 Ne pur choce que fere puisse,
Pur destrece ne pur anguise,
Que jo ne mete mun poër
A faire vostre vueler.
- 1189 Dites que li vultez mander,
E jo m' en irrai aprestier.»
- 1190 Tristran respunt: «Vostre merci!
Ore entendez que jo vus di.
Prenex cest anel ov vus,
Ço sunt enseingnes entre nus.
E quant en la terre venez,
E porterez bons dras de seic.
Faitex qu' ele cest anel veie,
Car des qu' ele l'avrad veti
E de vus s' iert aparceü,
Art e engin après guerra
Que a leiser i parlera.
Dites li saluz de ma part,
Que nule en moi senz li n'a part.
De cuer tanz saluz li emvei
Que nule ne remaint od moi.
Mis cuers de salu la salue,
da me ed è in mio potere,
neppure di fronte ai mali peggiori,
a mettere tutte le mie forze
nell'esaudire i tuoi desideri.
Dimmi cosa vuoi fare sapere,
e io andrò a prepararmi.»
Tristran rispose: «Grazie!
Senti ora cosa ti dico.
Prendi questo anello con te,
è un segno convenuto tra noi.
E quando arrivi laggiù,
vai a corte vestito da mercante
e porta belle stoffe di seta.
Fai in modo che veda questo anello,
perché, non appena l'avrà visto
e ti avrà riconosciuto,
cercherà un pretesto ingegnoso
per parlare con te tranquillamente.
Salutala da parte mia,
che senza lei non c'è per me salute.
Di cuore le invio tanti saluti
che in me non resta alcuna salute.
La saluto come la salvezza,

1185 que] Sn², D om. 1186 Pur destrece] Sn² ne pur destrece 1187 mete] Sn² mette, D met
vostre] D vostro, Sn² en tuituostre 1192 di] Sn² pri 1193 ov] Sn² auoc 1195 venez] Sn² uendrez 1196
frez] Sn² ferez 1197 porterez] Sn² poterez 1199 qu'ele l'avrad] Sn² que ele laure 1200 Sn² E uos aura
aperceü 1203 li] Sn², D si 1204 Sn² que nule senz li en mei na part 1205 De] Sn², D Des 1206
od] Sn² oue

VI, 1193 *Prenex*: l'abbreviazione di *pre* è diversa da quelle di *per* (l'asta perpendicolare che taglia la *p* è delimitata da due trattini).

VI, 1203-1206 Gioco di parole sui diversi significati della parola *salut*, che in antico francese può significare 'saluto', 'salutare', ma anche 'salute', 'salvare, guarire', in senso fisico e morale. Il motivo della ferita che è possibile sanare solo con l'amore dell'amata ha una matrice classica nella leggenda di Paride e Enone (la ninfa Enone aveva imparato da Apollo l'arte di guarire ogni malattia; sposò Paride ma fu poi abbandonata da lui per Elena; si vendicò dell'affronto subito rifiutando le cure al marito che, ferito mortalmente da Filottete, si era fatto condurre da lei; dopo la morte di Paride, Enone si impiccò per il rimorso) e nel mito di Eracle, ma questa tradizione è stata verosimilmente contaminata anche con la figura della fata guaritrice delle leggende celtiche.

VI, 1207 L'espressione significa 'il mio cuore la saluta in nome della salute (che attendo da lei)'.

- 1208 Senz li ne m'ert santé rendu;
Emvei li tute ma salu.
Cumfort ne m'ert ja mais rendu,
Salu de vie ne santé,
Se par li ne sunt aporé.
S'ele ma salu ne m'aporte
E par buche ne me conforté,
Ma santé od li dunc remaine,
E jo murray od ma grant peine.
En fin dites que jo sui morz
Se jo par li n'aie les confortz.
Demustrez li ben ma dolur
E le mal dunt ai la langur,
E qu'ele conforter moi venge.
Dites li qu'ore li suvenge
Des emveisurs, des deduiuz
Que humes ja diz jors e nuiz,
Des granz peines e dé triturs,
E dé joies e dé dusters
De nostre amour fine e verai,
Quant ele jadis guarri ma plai;
- 1209 senza lei non ritroverò la salute;
le invio tutta la mia salute.
Non avrò più alcun conforto,
guarigione né salute,
se non è lei a portarmeli.
Se lei non mi porta la mia salute
e non mi conforta di persona,
la mia salute rimanga con lei,
e io morirò con grande pena.
D89b Dille infine che sono morto,
se da lei non ho conforto.
Descrivile bene il mio dolore
e il male che mi fa languire,
e dille che venga a alleviarmeli.
Dille che ora si ricordi
degli svaghi e dei piaceri
che abbiamo avuto giorno e notte,
delle pene e della tristezza,
delle gioie e delle voluttà
del nostro amore vero e perfetto,
quando un tempo mi ha guarito;

1208 santé rendu] Sn² salu rendue 1210 ne m'ert ja mais] D ne mert ia mis, Sn² ne mei ert ia 1211
vie] Sn² ma vie 1212 ne] Sn² ne me 1213 m'aporté] Sn² me porte 1214 buche] Sn² sa buche 1215
dunc] Sn² om. 1216 od] Sn² en 1217 dites] Sn² li dites morz] Sn² mort 1218 les confortz] Sn²
cumfort 1219 dolur] Sn² langur 1221 moi] Sn² me 1222 qu'ore] Sn² ore 1223 emveisurs] Sn²
emveisures des deduiuz] Sn², D jurs e nus 1224 Sr², D Quomes ensemble a grededuiuz 1225 granz] Sn²
grant e dé] Sn² des granz 1227 verai] Sn² veraie 1228 guarri] Sn², D guarrai plai] Sn² plaié

VI, 1214 *par buche*: lett. 'con la sua stessa bocca'.

VI, 1217 *morz*: si notino le numerose occorrenze della rima *mort*: *confort*, che contrastano con l'argomento centrale del passo, il *salut*.

VI, 1222 Il lungo monologo in cui Tristano evoca le circostanze del suo amore svolge più funzioni all'interno del racconto: riassume con enfasi quanto il lettore sa già, legittima la drastica richiesta fatta a Isotta di lasciare tutto, consente a Isotta dalle Bianche Mani di conoscere la verità, suscitando la sua sete di vendetta. Inoltre questo discorso ripetuto da Caerdino alla regina rappresenta, accanto all'anello, una sorta di ulteriore segno di riconoscimento e giustifica da un punto di vista psicologico, con l'emozione che suscita, la repentina decisione di Isotta di seguire il messaggero.

VI, 1228 Prendendo spunto da questo verso, si è dedotto che Tristano si sarebbe innamorato di Isotta dal primo momento in cui l'aveva vista, quando, ferito e avvelenato dal gigante Morholt, era stato curato da lei. In un passo perduto del *roman* di Tristano, inoltre, si doveva dire che Isotta si era innamorata di Tristano dopo la vittoria dell'eroe sul drago di Irlanda. Che questo passo fosse già presente in Thomas lo proverebbe l'accordo di Gottfried

- meno ci sono riusciti.
Hanno separato i nostri corpi,
ma non hanno estirpato l'amore.
Ricordale della promessa
che mi ha fatto dicendo addio,
nel giardino, quando sono partito,
quando mi ha dato questo anello.
Mi chiese, ovunque andassi,
di non amare mai altra che lei:
da allora non ho amato nessun'altra,
e non posso amare tua sorella,
non potrò amare né lei né un'altra
fino a quando amerò la regina.
Tanto amo Isotta la regina
che tua sorella è rimasta vergine.
Pregala sulla parola che m'ha data
di venire da me in questa bisogna;
ora si vedrà se mi ha mai amato.
Ciò che ha fatto per me mi varrà poco,
se nel bisogno non vuole aiutarmi,
né guidarmi contro tale dolore.
Che mi varrà il suo amore,
se mi abbandona quando soffro?
- 1248 De partir, mains espleterent.
Noz cors fescint desevrer,
Mais l'amur ne porent oster.
Membre li de la covenance
1252 Qu'ele me fist a la deseverance,
El gardin, quant de li parti,
Quant de cest anel me saisi.
Dit mei qu'en quele terre qu'alasse,
1256 Altre de li ja mais n'amasse:
Unc puis vers altre n'oi amur,
N'amer ne puis vostre serur,
Ne li ne altre amer ne porrai
1260 Tant cum la reine amerai.
Irant aim Ysolt la reine
Que vostre serur remain mechine.
Sumunez la en sur sa fei,
1264 Que ele a cest busunge venge a moi;
Ore i perge s'unques m'ama.
Quaque m'ad fait poi me valdra
S'al buisingn ne moi volt aider,
1268 Cuntre tel dolur conseiller.
Que me valdra la sue amur,
Se ore me default en ma dolur?

1248 De partir] Sn² del departir 1249 desevrer] Sn² departir 1250 Sn² mais rien nepurent couenir 1252 deseverance] Sn² seurance 1255 Dit] Sn² Dist qu'alasse] Sn² alasse 1257 Sn² Unques uers nule noi amur 1258 puis] Sn², D puisse 1259 ne altre] Sn² naltre ne porrai] Sn² ne purai, D porrai 1260 amerai] Sn², D amarai 1263 en sur] Sn² esur sa] D sai, Sn² la 1264 Que ele a cest busunge] Sn² qua cest busuin 1267 buisingn] Sn² busuin, D buisingn(er) moi volt] Sn² me uoille 1268 tel] Sn² ma 1270 Sn² serc me fat ama dolur

VI, 1251 La scena dell'addio in giardino ci è giunta purtroppo in uno stato frammentario (cfr. II, 1-52), ma, come possiamo bene immaginare, entrambi gli innamorati si sono giurati amore eterno: lo confermano le allusioni all'episodio di III, 407-409 e VI, 1481-85.

VI, 1252 deseverance: 'separazione', cfr. II, 43 e nota.

VI, 1254 *saisir*: il sintagma *saisir qqn. de qqs.* significa 'mettere qualcuno in possesso di qualcosa', 'dare qualcuno a qualcosa' in senso giuridico, cfr. FEW XVII, 19b, 20b < *SAZJAN. L'anello simboleggia il contratto morale sancito dai due amanti al momento della separazione.

VI, 1262 *mechine*: lett. 'giovane ragazza', cfr. FEW XIX, 127b < MISKIN.

VI, 1263 *Sumunez*: lett. 'ordina', cfr. FEW XII, 347a < SÜBMÖNÈRE; TL IX, 418 3 *semener*.

VI, 1265 *perge*: cong. pres. III pers. sing. di *parer* (*aparir*, *aparoir*) 'mostrarsi, essere evidente' (FEW XXV, 25a < *APPARESCERE, *DEAF paroir*).

VI, 1270 *défait*: cfr. FEW III, 388b < FALLÈRE; TL II, 1272 6 *défailir* 'mancare'.

- e di ciò che insieme bevemmo
in mare, inavveritamente.
Quel bere fu la nostra morte,
non ce ne riprenderemo più.
Nel momento in cui ci fu dato,
bevemmo con esso la nostra morte.
Si deve ricordare dei dolori
che ho sofferto per amor suo.
Per esso ho perso i miei parenti,
il re mio zio e le sue genti.
Sono stato cacciato come un vile,
esiliato in terre straniere.
Tanto ho sofferto pene e tormenti
che ho un soffio di vita, allo stremo.
Il nostro amore, il desiderio,
nessuno lo può annientare;
disperazione, pena e dolore
non hanno potuto infrangerlo.
Più si sono sforzati di farlo,
- 1232 Nus n'en avrum ja mais confort.
A tel ure duné nus fu,
A nostre mort l'avum beü.
De mé dolurs li deit membrer
1236 Que suffert ai pur li amer.
Perdu en ai tuz mez parenz,
Mun uncle le rei e ses genz.
Vilment ai esté congétez,
1240 En altres terres esilleitez.
Tant ai suffert peine e travail
Qu'à peine vif e petit vail.
La nostre amur, nostre desire,
1244 Ne poet unques hume partir;
Anguise, peine ne dolur
Ne porent partir nostre amur.
Cum il unques plus s'esforcerent

1229 Dell] Sn² E del 1230 En la mer, quant] Sn², D En lamur quen 1231 El] Sn² Al la nostre] Sn² nostre 1233 tel] Sn² icel 1234 Sn² nostre mort iavum beud 1237 parenz] Sn² parent 1238 uncl] Sn², D unche ses genz] Sn² tuz ses genz 1239 Vilment] Sn² Vilement 1244 hume] Sn² nul hum 1246 porent] Sn² portunt 1247 unques plus] D unquis plus, Sn² plus unques s'esforcerent] Sn², D seforcerent

(Rankle 1959, vv. 9992-10032), della *Sagea* (Boyer 1995, cap. 43) e del *Sir Tristrem* sulla vicenda, dove si descrive lo sguardo di Isotta sul bel Trisano, nudo nel bagno preparato per lui dopo il combattimento. In seguito a questi due episodi, è stato detto, l'effetto del filtro sarebbe ridimensionato, il filtro non avrebbe fatto altro che scatenare questo sentimento già sbocciato nel cuore dei due giovani, e l'innovazione rispetto alla versione "comune" si dovrebbe proprio a Thomas, anche se, per esigenze di struttura, l'autore vi alluderebbe solo discretamente. Tuttavia in quello che resta del romanzo di Thomas non si parla mai esplicitamente di questo, mentre è più volte menzionato il "bere" come causa dell'amore e dell'infelicità dei due amanti. L'ultimo frammento scoperto, inoltra, conferma che anche in Thomas l'elemento magico del filtro è posto all'origine della passione. L'opposizione tra il ruolo del filtro in Béroul (è l'unica causa materiale dell'amore di Trisano e Isotta) e in Thomas (sarebbe una sorta di garante simbolico dell'amore eterno e immutabile, la vera causa della passione e l'amore dei protagonisti, non un agente esterno e materiale), pare dunque ridimensionata. Thomas ha dunque concesso ai suoi protagonisti di conoscersi e di amarsi liberamente, ma in modo casto. Il filtro sarebbe il segno materiale del risveglio dei sensi e determinerebbe il passaggio dalla *fin amor* iniziale all'amore carnale, secondo il modello della caduta nel peccato di Adamo ed Eva. cfr. Bédier 1902-1905, II, 226-28; Frappier 1963, 266; Baumgartner 1987, 100-102; Lecoy 1991, 146 n. ai vv. 2490-92; Marchello-Nizia 1995, 1225-26.

VI, 1230 Allusione all'episodio della traversata in mare, durante la quale a Trisano e a Isotta asserati è servito il filtro che la madre di Isotta aveva preparato per far nascere un amore duraturo tra sua figlia e re Marco, il promesso sposo.

VI *Caerđino parte per l'Inghilterra*

- Prendi la mia bella nave
e porta con te due vele:
una sarà bianca e l'altra nera.
Se potrai avere Isotta con te,
se viene a guarire la mia piaga,
al ritorno issa la vela bianca.
E se non porterai Isotta con te,
allora issa quella nera.
Amico, non so più che dirti.
Che Dio, nostro sire, ti accompagni
e ti faccia tornare sano e salvo.»
Poi sospirò, pianse e gemette,
e Caerđino pianse insieme a lui;
abbracciò Tristrano e lo salutò,
e se ne andò a preparare il viaggio.
Al primo vento si mise in mare,
levarono le ancore, issarono le vele,
presero il largo al vento leggero,
- 1300 Se vos merrez ma bel nef,
Porterez i duble tref:
L'un est blanc e le altre neir.
Se vos Ysolt poëz aver,
Qu'ele venge ma plai ganir,
Del blanc siglez al revenir.
E se vos Ysolt n' amenez,
1304 Del neir sigle idunc siglez.
Ne vos sai, amis, plus que dire.
Deu vos conduite, nostre sire,
E sein e saif il vos remaint.»
1308 Dunc suspire e plure e plaint,
E Kaherdin plure ensement;
Baise Tristran, e congé prent,
Vait s'en pur sun ere aprester.
1312 Al primer vent se met en mer,
Halent ancores, levent lur tref,
E siglent amunt al vent suëf,

1297 bell] Sn² bele 1298 Porterez] Sn² e porterez tref] Sn² tref] 1299 est] Sn² en ert e le altre] Sn²
laltre 1301 plai] Sn² plai 1305 sai, amis] Sn² auri 1306 Deu vos conduie] Sn² Deus uos salue 1307
il vos] Sn² uos 1309 E Kaherdin] Sn² Kaerdin 1310 Baise] Sn², D Base 1311 ere] Sn² estre 1313 lur]
Sn² om. 1314 Sn² siglent auant a uent suëf

VI, 1297 merrez: dal verbo *merer*, cf. FEW VI-2, 100,101 < MINARE.

VI, 1298 tref: cf. I, 93 e nota.

VI, 1302 siglez: cf. I, 92 e nota.

VI, 1304 Anche nel mito di Teso l'annuncio della riuscita o meno dell'impresa è legato al colore della vela, bianca o nera. Ritornando ad Avene, dopo aver virtuosamente affrontato il Minotauro, Teso dimentica però di issare come convenuto la vela bianca e il padre Egeo, credendo che il figlio sia stato divorato dal mostro, si suicida gettandosi in mare. La morte di Tristrano è dunque paragonabile a quella di Egeo. Schoepfle 1913 osserva che il segnale mediante il colore delle vele è, come prevedibile, diffuso in tutte le popolazioni marine e cita ad esempio un racconto della saga irlandese di Finn in cui si narra che l'eroe inalbera una vela di un certo colore affinché la moglie di Lad non capisca che suo marito è morto.

VI, 1311 *ere*: cf. FEW IV, 823b < *irer*; TI III, 770 1 *erre* marcia, passo, viaggio.

VI, 1312 *en mer*: il mare torna in primo piano, ma questa volta è uno spazio avverso al destino degli amanti. Il mare ha un ruolo importante nella storia di Tristrano e Isotta. È in mare che si svolge la scena del filtro e i ritornelli di Tristrano comportano sempre delle traversate. E infine è per mare che Isotta giunge per tentare di guarire Tristrano. Ma il mare, che fino ad ora era stato complice degli amanti, diventa in parte responsabile della loro morte attraverso il doppio ostacolo della tempesta e della calma piatta. Per descrivere la traversata Thomas usa in modo originale il linguaggio marinairesco penetrato nella tradizione anglosassone (*Voyage de saint Brendan di Bente-deit, Brut di Wace, Roman d'Enéas, Historia Regum Brianniæ di Geoffrey di Monmouth*).

Douce

- Non so che mi vale il suo affetto,
se nel bisogno mi viene meno.
Tutto il suo conforto poco mi è valso,
se non mi aiuta contro la morte.
Non so a che sia valso l'amore,
se non mi aiuta a salvarmi.
Caerđino, non so che aggiungere
alla preghiera che ti ho fatto.
Fai il meglio che puoi
e saluta per me Brangania.
Spiegale come sto male:
se Dio non vi provvede, morirò.
Non posso sopravvivere a lungo
al dolore, al male che sento.
Preparati a partire, amico,
e ritorna presto da me.
Che se non sei presto di ritorno,
sappi che non mi rivedrai più.
Hai quaranta giorni di tempo;
se fai ciò che ho detto,
in modo che Isotta venga con te,
attento che nessuno lo sappia.
Non dirlo a tua sorella,
che non sospetti di questo amore.
D9rb La farai passare per un medico,
venuto per curare la mia piaga.
- 1272 Sn² samun busuin ore me falt 1274 m'ait] D male Sn² sete me nait cunire la mort 1275 ait]
Sn² mad 1276 Se aider ne moi] Sn² saider ne me 1277 Kaherdin] Sn² Kaerdins 1278 requer] Sn²
requir 1279 la] Sn² al 1280 Sn², D A Breng' mult ne saluez 1282 nel] Sn² nen murray] Sn² en
murai 1283 Ne puz] Sn² Ne puis pas 1285 cunpaing] Sn² cumpainz 1286 tost] Sn², D cost 1287
Sn² Kar si de plus tost ne rapairez 1288 ne me] Sn² me ne 1289 Sn² Quarante iurs aiez respit 1290
E se] Sn² si diz] Sn² dit 1291 Sn² Si que ysolt uinge auoc uos 1292 Gardez nuls nel] Sn² Si que nuls
nel 1293 l'en vers] Sn² les eues 1294 de l'amur] Sn² d'amar 1295 mire] Sn² miriesce ferez] Sn²
frez 1296 Venue] Sn², D uenua ma plai] Sn² pur ma plai
- 1272 Sn² samun busuin ore me falt 1274 m'ait] D male Sn² sete me nait cunire la mort 1275 ait]
Sn² mad 1276 Se aider ne moi] Sn² saider ne me 1277 Kaherdin] Sn² Kaerdins 1278 requer] Sn²
requir 1279 la] Sn² al 1280 Sn², D A Breng' mult ne saluez 1282 nel] Sn² nen murray] Sn² en
murai 1283 Ne puz] Sn² Ne puis pas 1285 cunpaing] Sn² cumpainz 1286 tost] Sn², D cost 1287
Sn² Kar si de plus tost ne rapairez 1288 ne me] Sn² me ne 1289 Sn² Quarante iurs aiez respit 1290
E se] Sn² si diz] Sn² dit 1291 Sn² Si que ysolt uinge auoc uos 1292 Gardez nuls nel] Sn² Si que nuls
nel 1293 l'en vers] Sn² les eues 1294 de l'amur] Sn² d'amar 1295 mire] Sn² miriesce ferez] Sn²
frez 1296 Venue] Sn², D uenua ma plai] Sn² pur ma plai
- 1277 Sn² samun busuin ore me falt 1274 m'ait] D male Sn² sete me nait cunire la mort 1275 ait]
Sn² mad 1276 Se aider ne moi] Sn² saider ne me 1277 Kaherdin] Sn² Kaerdins 1278 requer] Sn²
requir 1279 la] Sn² al 1280 Sn², D A Breng' mult ne saluez 1282 nel] Sn² nen murray] Sn² en
murai 1283 Ne puz] Sn² Ne puis pas 1285 cunpaing] Sn² cumpainz 1286 tost] Sn², D cost 1287
Sn² Kar si de plus tost ne rapairez 1288 ne me] Sn² me ne 1289 Sn² Quarante iurs aiez respit 1290
E se] Sn² si diz] Sn² dit 1291 Sn² Si que ysolt uinge auoc uos 1292 Gardez nuls nel] Sn² Si que nuls
nel 1293 l'en vers] Sn² les eues 1294 de l'amur] Sn² d'amar 1295 mire] Sn² miriesce ferez] Sn²
frez 1296 Venue] Sn², D uenua ma plai] Sn² pur ma plai

VI, 1289 repiz: 'termini; pausa, tregua', cf. FEW X, 306a < *rešpēctus*.

VI, 1291 *ov vus*: 1292 *for vus*: rima equivoca.

- 1732 Mult lur avent grant emcumbrier.
Ysolt est mult ennuice,
La terre veit qu'ad coveteice,
E si n'i pot mie avenir.
- 1736 A poi ne muert de sun desir.
Terre desirient en la nef,
Mais il lur vente trop suéf.
Sovent se claime Ysolt chative.
1740 La nef desirant a la rive,
Uncore ne la virent pas.
Tristrans en est dolenz e las,
Sovent se plaint, sovent suspire
1744 Pur Ysolt que tant desire,
Plure dé oilz, sun cors detuert,
A poi que del desir ne muert.
En cel anguise, en cel ennuï,
1748 Vent sa femme Ysolt devant lui,
Purpensé de grant engin.
Dit: «Amis, ore vent Kaherdin!
Sa nef ai veüe en la mer.
1752 A grant peine l'ai veü sigler,
Nequident jo l'ai si vetie
Que pur la sue l'ai conetie.
Deus duinst que tel novele apört
1756 Dunt vus al quer aiez confort.»
Tristran tresalt de la novele,
Dit a Ysolt: «Amie bele,
Savez pur veir que c'est sa nef?
1760 Or me dites quel est le tref.»
- erano proprio in grande impaccio.
Isotta era disperata,
vedeva la terra che agognava,
ma non poteva raggiungerla.
Per poco non moriva di desiderio.
Sulla nave anelavano alla terra,
ma il vento era troppo debole.
Isotta piangeva la sua sventura.
A riva aspettavano la nave,
ma ancora non la vedevano.
Tristano ne era triste e dolente,
continuava a gemere, a sospirare
per Isotta che tanto voleva,
piangeva, torceva le membra,
per poco non moriva di desiderio.
In tale angoscia e disperazione,
sua moglie Isotta venne da lui
con in mente un terribile inganno.
Disse: «Mio caro, Caerdino arriva!
Ho visto la sua nave in mare!
L'ho vista avanzare a fatica,
e tuttavia l'ho vista abbastanza
per riconoscere che è la sua.
Dio conceda che porti una notizia
che ti sia di conforto.»
Alla notizia Tristano trasalì,
e disse a Isotta: «Mia cara,
sei certa che è la sua nave?
Dimmi allora come è la vela.»

1733 est] Sn² en est 1736 muert de sun] D muert de sun, Sn² muert a sun 1739 Sn² Ysolt se clai mi
sovent chative 1744 que] quil 1746 del desir] Sn², D delsir ne muert] Sn² nest mort 1748 sa] D
la Sn² uient ysolt sa femme a lui 1749 Purpensé] Purpensee 1750 Amis] Sn² ami 1752 l'ai veü] Sn²
la uei 1753 jo l'ai si] Sn² si lai issi 1754 conetie] Sn² conue 1755 duinst que tel novele] Sn², D duinst
que cel nouel 1756 Dunt] Sn² que 1759 sa] Sn² la 1760 Or] Sn² ore le] Sn² la

VI, 1740 Si noti il parallelismo con il verso VI, 1737.

VI, 1746 Reazione speculare a quella di Isotta, cfr. il v. 1736.

- 1764 Pur ço que li venez lur falt.»
Dunt a Tristran si grant dolur,
Unques n'od n'avrad maür;
E turne sei vers la pareie,
1768 Dunc dit: «Deus salt Ysolt e mei!
Quant a moi ne volez venir,
Pur vostre amur m'estuet muirrir.
Jo ne puis plus tenir ma vie.
1772 Pur vus muer, Ysolt, bele amie.
N'avez pité de ma languur,
Mais de ma mort avrez dolur.
Ço m'est, amie, grant confort
1776 Que pité avrez de ma mort.»
«Amie Ysolt» treis fez dit,
A la quatre rent l'esprit.
Idunc plurent par la maisun
1780 Li chevaler, li compaignun.
Li criz est halt, la plainte grant;
Saillient chevaler e serjant,
E portent li hors de sun lit,
1784 Puis le cuchent sur un samit,
Covrent le d'un palie roié.
Li venez est en la mer levé
E fert sei en mi liu del tref,
1788 A terre fait venir la nef,
Ysolt est de la nef issue,
- Co dit Ysolt: «Jol sai pur veir,
Sachez que le sigle est tut neir.
Trait l'unt amunt e levé halt,
D127b Pur ço que li venez lur falt.»
Dunt a Tristran si grant dolur,
Unques n'od n'avrad maür;
E turne sei vers la pareie,
disse: «Che Dio salvi me e Isotta!
Poiché da me non sei voluta venire,
devo morire d'amore per te.
Non posso più trattenere la vita.
Muoio per te, Isotta, amore mio.
Non hai pietà del mio languore,
ma la mia morte ti farà soffrire.
Questo, amore, mi consola
che avrai pietà della mia morte.»
«Isotta, amore», disse tre volte,
e alla quarta rese l'anima.
Allora in casa si misero a piangere
i cavalieri, i compagni,
alte le grida, straziante il pianto;
cavalieri e servitori accorsero
e tolsero il corpo dal suo letto,
lo distesero su uno sciamito,
lo copirono di un broccato striato.
In mare il vento si era levato
e colpiva in pieno la vela,
spinse la nave verso terra.
Isotta scese dalla nave,

1764 que li] Sn² quili 1767 pareie] Sn² parai 1768 dit] Sn² dist 1772 Pur vus muer] D Pur u(u)u
u(us) muer, Sn² Pur uos muer 1775 amie] Sn² ami 1777 treis] Sn², D trei 1778 l'esprit] Sn², D le
spirit 1781 halt] Sn², D hal 1784 sur] Sn² en 1785 Covrent] Sn², D coure palie] Sn², D plale 1789-
91 Versi quasi del tutto illeggibili in Sn²

VI, 1775-76 confort: *mort*: rima che connota l'ultima parte del romanzo e che prepara all'epilogo tragico. *La mort*:
te è considerata l'unico conforto per entrambi: si leggano, riferiti a Isotta, i vv. 1845-46.

VI, 1778 *rent l'esprit*: Tristano muore non tanto perché vinto dal male, quanto perché, non credendo più nell'a-
more di Isotta, è venuta meno per lui, che è *Ameris*, ogni ragione di vita.

VI, 1784 *samit*: stoffa di seta preziosa, cfr. FEW IV, 418a < HEXAMITOS.

VI, 1785 *roié*: ornato di motivi a strisce, cfr. FEW X, 392b < *riCA; Godefroy *roié*: DMF *rayé*.

Ot les granz plaines en la rue,
Les seinz as musters, as chapelés;
Demande as humes quels noveles,
Pur quei il funt tel soneïz,
E de quei seit li plureïz.

1792

Uns anciens dunc li dit:

«Bele dame, si Deu m'ait,

Nus avum issi grant dolur

Que unques genz n'orent maür.

Tristran li pruz, li francs, est mort.

A tut ceus del rengne ert confort.

Larges estoit as bosungius,

A grant aie as dolerus.

D'une plaie que sun cors ut

En sun lit ore endreit murrur.

Unques si grant chaitivesun

N'avint a ceste regün.»

Tres que Ysolt la novele ot,

De dolur ne puet suner un mot.

De sa mort ert si adolec

La rue vait desafublec,

Devant les altres, el palés.

Bretun ne virent unques mes

Femme de la sue bealté.

Mervellent sei par la cité

udì i pianti nella strada,

le campane di chiese e cappelle;

domandò alla gente cosa accadeva,

perché c'erano quei rintocchi,

e per chi fossero quei pianti.

Un vecchio allora le rispose:

«Bella signora, che Dio mi aiuti,

proviamo un tale dolore

che nessuno ne provò di maggiore.

Tristrano, il prode, il valoroso, è morto.

Sosteneva tutti quelli del regno.

Era generoso con gli indigenti,

D12^{va} caritatevole con gli afflitti.

Per una ferita ricevuta

è appena morto nel suo letto.

Mai così grande sventura

ha colpito questo paese.»

Non appena Isotta lo seppe,

per il dolore non profertì parola.

Era così colpita dalla sua morte

che andò discinta per la strada,

davanti a tutti, fino al palazzo.

Mai i Bretoni avevano visto

una donna di tale bellezza.

Si chiedevano in città con stupore

1792 noveles] Sn², D nouels 1795 Uns] Sn² Vuns dunc] Sn² dunques 1798 Que] Sn² om. 1800 tut]

Sn² tuiz confort] Sn², D cofort preceduto da un des inserito nell'interlinea da un'altra mano 1801 Larges]

Sn² Large 1802 A] Sn² e 1803 que sun] Sn² qual 1804 En sun] Sn² esun murrut] Sn² murrut, D

murrut 1805 chaitivesun] Sn² chaitivement 1806 regün] Sn² poure gent 1807 ot] Sn² sout 1808

dolur] Sn² duel 1809 ert] Sn² est 1810 desafublec] D des fublec Sn² uait par la rue desafublec 1811

e] Sn² al 1812 Bretun] D Breccun, Sn² Bretuns 1813 de la] Sn², D della

VI, 1791 seinz: lett. 'segni', cf. FEW XI, 605a, 606a < signum; TL IX, 359 17 seing. musters: cf. FEW VI-3,

72b < MÖNASTERIUM; TL VI, 326 1 mostier.

VI, 1810 desafubler: senza mettersi il mantello; Isotta non indossa il mantello che contraddistingue i sovrani nel-

le loro mansioni ufficiali, né rispetta l'ordine del corteo regale, nel quale è norma che i personaggi importanti sia-

no preceduti dagli altri. Le infrazioni al protocollo bene rappresentano quanto la regina sia sconvolta. In questo

atteggiamento si può inoltre anche scorgere il rifiuto delle convenzioni mondane alle quali gli amanti hanno dovut-

to fino ad allora sottomettersi.

VI, 1814 Mervellens: nel verbo è inclusa l'idea di stupore, cf. FEW VI-2, 145a < MIRABILIA.

VI La morte di Isotta

Dunt ele vent, ki ele seit.

1816 Ysolt vait la ou le cors veit,

Si se tuime vers orient.

Pur lui prie pitusement:

«Amis Tristran, quant mort vus vei,

1820 Par raisun vivre puis ne dei.

Mort estes pur la mei amur,

E jo muer, amis, de tendrur,

Quant a tens ne poi venit.»

1824a Dejuste lui va dunc gestr,

1824b Embrace le e s'estent,

1824c Sun esprit a itant rent.

da dove veniva, chi poteva essere.
Isotta andò dove vide il corpo,
e si volse verso oriente.

Pregò per lui con fervore:

«Tristrano, amore, ti vedo morto,

non ho più motivo di vivere.

Sei morto per amore mio,

e io muoio, amore, di tenerezza,

per non essere giunta in tempo.»

Si distese allora vicino a lui,

lo strinse tra le braccia e si adagiò,

e fu così che rese l'anima.

1815 ki ele seit] Sn² e dunt seit 1816 la] Sn² om. 1819 Amis] Sn² Ami 1821 Dopo il v. 1820 in

Sn² a fine caria 160b si leggono due versi apocrifi Sn² Mort estes pur lamur de mei | par raisun uiure piu

ne dei (leggibile a senso). La presenza della rima mei dovuta all'inversione del sintagma mei amur del v.

1821 ha indotto a ripetere il v. 1820 per completare il distico. A c. 17^{ra} si riprende con il v. 1821 1821

estes] Sn² est mei] Sn² meit 1822 muer] Sn² murc de] Sn² par 1823 Quant] Sn² Que io ne] Sn²

ni 1824a-1824c Versi solo in D 1824c rent] D rendit

VI, 1817 Durante la preghiera nella Chiesa primitiva e durante il Medioevo era norma rivolgersi a oriente, il pur-

to in cui sorge il sole.

VI, 1820 Par raisun: è la logica implacabile che in questi ultimi istanti di vita sottolinea il senso della storia, l'im-

possibilità fisica per gli amanti di esistere l'uno senza l'altra.

VI, 1822 de tendrur: vale a dire 'perfettamente compassionevole', tendrur designa qui la pietà e la compassione per

il dolore dell'essere amato (cf. anche par tendrur 1860). Isotta muore come Tristrano. In questo modo i due prota-

gonisti raggiungono una piena uguaglianza, come era già accaduto in altri due episodi chiave: l'assunzione del fi-

tro e il canto della regina con l'arpa. Isotta muore per la sua sola forza di volontà, in una scena in cui è clamorosa-

mente assente ogni pentimento o visione dell'Aldilà (la Saga norrena aggungerà una preghiera rivolta al Creatore).

VI, 1824a-24c il manoscritto Douce conclude il racconto con una fine raccontata che non è probabilmente

autentica. Il v. 1824a serve da collegamento, mentre i vv. 1824b-24c riprendono i vv. 1850 e 1854 della fine lun-

ga del ms. Sneyd. Dopo la fine del roman di Thomas seguono 14 righe vuote. Nella colonna b della stessa carta

comincia la Folie d'Oxford.

VI bis *Fine lunga del romanzo*

La fine lunga di Sn² continua dopo il v. 1823 di Douce. Ripetto per comodità del lettore tra parentesi anche il contesto che immediatamente precede questi ultimi versi di Sineyd², li stessi di Douce 1821-1823.

- («Mort est[es] pur la meie amour, Sn²17ra (Sei morto per amore mio, e io muoio, amore, di tenerezza, per non essere giunta in tempo)») Sn²17ra
- 1824 Vos e vostre mal guarir. a guatire te e il tuo male.
Amis, amis, pur vostre mort. Amore, amore, per la tua morte
N'avrai ja mais pur rien confort, non avrò mai nessun conforto,
Joie ne hait ne nul deduit; né gioia, diletto o alcun piacere;
1828 Icil orages seït destruit. Maledetta sia la tempesta, amore,
Que tant me fist, amis, en mer, che mi fece indugiare in mare tanto
Que n'i poi venir, demuret! che non sono potuta arrivare!
Se jo fuisse a tens venue, Se fossi giunta in tempo,
1832 Vie vos oïse, amis, rendue, ti avrei, amore, reso la vita,
E parlé dulcement a vos. ti avrei parlato con dolcezza
De l'amur qu'ad esté entre nos. dell'amore che c'è stato tra noi.
Plainte oïse la mei aventure, Avrei pianto la mia sorte,
1836 Nostre joie, nostre emveisire, la nostra gioia, i nostri piaceri,
La paine e la grant dolur la pena e il grande dolore
Que ad esté en nostre amour, che hanno segnato il nostro amore,

VI bis *La morte di Isotta*

- E oïse iço recordé, ti avrei ricordato tutto questo,
1840 E vos baisié e acolé. ti avrei baciato e abbracciato.
Se jo ne poisse vos guarir, Se io non ho potuto guarirti,
Que ensemble poïssum dunc murrir! si possa almeno morire insieme!
Quant a tens venir n'i poi, Poiché non sono arrivata in tempo,
1844 E jo l'aventure n'oi, e non ho saputo della tua sorte
E venue sui a la mort, e arrivando ti ho trovato morto,
De meïsmes le bevre avrai confort. mi consolerò con la stessa bevanda.
Pur mei avez perdu la vie, Per me hai perduto la vita,
1848 E jo frai cum vrai amie: e io agirò da amante fedele:
Pur vos voil murir ensement!» per te voglio morire anch'io!»
Embrace le, si s'estent, Lo abbracciò, gli si stese accanto,
Baise la buche e la face gli baciò la bocca e il volto,
1852 E molt estreit a li l'enbrace, lo strinse stretto contro di sé,
Cors a cors, buche a buche estent, Sn17b corpo contro corpo, bocca contro bocca,
Sun espïit a itant rent, e in quel momento rese l'anima,
E murt dejuste lui issi, morì accanto a lui così,
1856 Pur la dolur de sun ami. per il dolore del suo amato.
Tristrant murut pur sun desir, Tristano è morto di desiderio per lei,
Ysolt, qu'a tens n'i pout venir. Isotta perché non è giunta in tempo.
Tristrant murut pur su amour, Tristano è morto di amore per lei,
1860 E la bele Ysolt pur tendrur. e la bella Isotta di tenerezza.
Tumas fine ci sun escrit; Thomas finisce qui la sua opera;
A tuz amanz saluz i dit, saluta tutti gli amanti,

1851 Baise] Sn² Baisse 1861 Tumas] la T occupa 5 righe e mezza colonna. Il resto del nome è *minuscolo* e si estende per mezza colonna. I vv. 1862-1864 sono scritti ciascuno su due righe, per lasciare spazio alla *minuscola* T

VI, 1846 *le bevre*: la bevanda alla quale vuole attingere Isotta è la morte. Impossibile non pensare al filtro bevuto dai due amanti all'inizio della loro storia. Bevendo il filtro Tristano e Isotta hanno bevuto la loro morte.
VI, 1848 *verai*: così nel ms., con la caduta anglo-normanna di -r.
VI, 1858 L'altra possibile interpretazione del verso, preferita da Marchello-Nizia ("Tristano è morto di desiderio per lei, Isotta, che non è giunta in tempo"), ha lo svantaggio di oscurare il parallelismo di questi versi, che proseguono anche nel distico seguente.
VI, 1861 Comincia l'epilogo in forma di invito, venti versi formulari spesso strutturati in due parti complementari e uniti a coppie da rime dense di significato: *amertus*: *destruit*; *voler*: *poier*; *dolar*: *amur*, a sigillo del romanzo.
VI, 1862 *A tuz amanz*: a tutti coloro che amano, i destinatari del congedo e del saluto dell'autore, evocati anche in VI, 1592, in IV, 149 e personificati dagli *amertus* di V, 58. Thomas si rivolge dunque a un pubblico esperto in materia d'amore, che ha conosciuto la passione e ne sa parlare. A esso è affidato un ruolo attivo, solidale con quello del narratore; è infatti per questo pubblico che egli ha ricomposto e interpretato la storia: Bertolucci Pironuso 1986, 11-13.

1864 As pensis e as amerus,
As emvius, as desirus,
As enveisiez, as purvers,
[A tuz ces] ki orunt ces vers.
[S]i dit n'ai a tuz lor voleir,
1868 [Le] milz ai dit a mun poeir.
[E dit ai] tute la verur
[Si cum] jo pramis al primur.
E diz e vers i ai retrait,

i sognatori e i sentimentali,
gli smaniosi e i sensuali,
i voluttuosi e i perversi,
tutti quelli che udranno questi versi.
Se non ho detto ciò che speravano,
ho detto il meglio che ho potuto,
e ho detto tutta la verità,
come promisi all'inizio.
Ho qui riunito racconti e poemi,

1866-1870 *La parte iniziale dei versi è illeggibile a causa di un buco. Tra parentesi quadre è posto ciò che vi aveva letto Michel.*

VI, 1863-65 I tre versi sembrano disporsi in progressione e ogni coppia rappresenta una tappa della vita amorosa: i *pensis* e gli *amerus* sarebbero i 'sentimentali', coloro per cui l'amore non è ancora che un oggetto di meditazione e di sogno; negli *emvius* e nei *desirus* l'amore si sarebbe già fissato; gli *enveisiez* e i *purvers*, infine, rappresenterebbero coloro che riducono l'amore alla soddisfazione degli istinti. Per loro Thomas ha scritto una storia esemplare, nella quale essi possano trovare sostegno contro i dolori e le insidie dell'amore: cfr. Bertolucci Pizzorusso 1959; Baumgartner-Wagner 1967, 527-36; Cigni 2003, 57. Stando a Gottfried, il richiamo a una platea di amanti doveva essere contenuto anche nel perduto prologo.

VI, 1863 *pensis*: l'aggettivo *pensis* significa letteralmente 'pensieroso, assorto nei propri pensieri' (FEW VIII, 196a < PENSARE). *Amerus* è la forma anglosassone di *amorus* 'innamorato' (FEW XXIV, 474b < AMOROSUS); epiteto di Trisano nel romanzo (VI, 935; VI, 1022), designa colui per cui l'amore è l'unica ragione di essere (cfr. anche i giovani del corteo della regina, al verso V, 58).

VI, 1864 *emvius*: è l'aggettivo *emvius* 'desideroso' (FEW IV, 799a < INVIDIA), sinonimo di *desirus*. Nel testo indica coloro che si amano e vivono nell'attesa di una felicità condivisa.

VI, 1865 *enveisiez*: part. pass. con valore aggettivale del verbo *enveisier* 'divertirsi', spesso con accezione erotica (I, 77 e nota, III, 637), indica coloro che si abbandonano alle gioie dei sensi; il termine *enveisiers* I, 100 e VI, 1223 indica i piaceri dell'amore carnale. *purvers*: sono i *pervers* (FEW VIII, 292b < PERVERTERE), coloro che disconoscono le leggi della decenza e della morale.

VI, 1868 *[L]e milz*: per uno dei possibili significati dell'espressione, cfr. VI, 846 e nota.

VI, 1869 *la verur*: cfr. VI, 888 e nota. L'intervento d'autore, rafforzato dall'*autonominatio*, sottolinea come Thomas sia intervenuto su una materia nota.

VI, 1870 Il verso suppone l'esistenza di un prologo nel quale Thomas presentava la sua opera e le sue intenzioni.
VI, 1871 *diz*: il termine potrebbe riferirsi anche alle *sententiae* che commentano in senso moraleggiante i principali episodi della storia.

1872 Pur essample issi ai fait
Pur l'estorie embelir,
Que as amanz deive plaisir,
E que par lieus poissent trover.
1876 Choses u se puissent recorder.
Aveir em poissent grant confort
Encuntre change, encuntre tort,
Encuntre paine, encuntre dolur,
1880 Encuntre tuz engins d'amur.

l'ho fatto per offrire un modello,
per abbellire la storia,
perché piaccia agli amanti
e possano trovare qua e là
episodi in cui si riconoscano.
Possano trarne conforto
contro l'incostanza, contro il torto,
contro la pena, contro il dolore,
contro tutte le trappole d'amore.

VI, 1872 *Pur essample*: la vicenda di Trisano e Isotta ha valenza esemplare. Nell'*exemplum* medievale, in origine breve aneddoto illustrativo a fine moraleggiante, diventa sempre più importante il carattere narrativo e profano, e nel XII sec. il suo utilizzo passa dai sermoni a tutti i generi narrativi. Da questo punto di vista la storia di Trisano e Isotta è dunque per Thomas un amplificato *exemplum* di carattere profano atto a illustrare la pericolosità di amore. VI, 1876 *se ... recorder*: 'riconoscersi, ritrovarsi'. Bédier propone per il verbo il senso di «reprendre coeure», Payen traduce «fin qu'ici ou là ils y trouvent le miroir exemplaire de ce qu'ils vivent».

VI, 1877 *confort*: nella sua accezione etimologica, 'ciò che rende qualcuno o qualcosa più forte rispetto alle circostanze esterne'. Gli amanti trarranno 'conforto' dalla storia di Trisano e Isotta perché l'esempio della loro tragica fine 'rinforzerà' la loro capacità di resistenza nei confronti degli inganni dell'amore, che comportano - la storia lo dimostra - pene e dolori. Inoltre l'identificazione con le gioie e le pene dei due amanti avrà su di loro un effetto caritico e consolatorio.

VI, 1880 Nel verso del foglio 17 di Sn² è stato ricopiato dalla stessa mano un testo ora quasi illeggibile di circa 12 versi organizzati in distici (il copista di Sn scrive il secondo verso dei *couplet* facendolo rientrare leggermente a destra e tale *mise en page* è la stessa anche nel verso della carta). Si è ipotizzato che si tratti della vera fine di Thomas (cfr. Marchello-Nizia 1995, 1286-87). Dopo il v. 1880, tuttavia, c'è una riga vuota, e, se il *romanz* fosse continuato nel verso, probabilmente tutta la colonna sarebbe stata riempita senza soluzione di continuità. Dalla tradizione scandinava e tedesca del *Trisanz* sappiamo che Isotta dalle Bianche Mani farà seppellire gli amanti, mentre re Marco ne farà trasferire i corpi a Tintagel. Dalla loro tomba nasceranno due alberi che, crescendo, si intrecceranno per sempre. Questa immagine vegetale era familiare ai contemporanei di Thomas sia per il racconto ovidiano affine di Píramo e Tisbe narrato nel IV libro delle *Metamorfosi*, fondato sul motivo della morte per amore (Píramo aveva trovato sotto un gelsio il velo di Tisbe lacerato e insanguinato, perché un leone, sazio per un pasto recente, si era divertito a giocare con esso dopo aver fatto fuggire la fanciulla; il giovane, credendo che la fiera avesse abbruttito la sua amata, si suicidò con la spada; Tisbe, sopraggiunta subito dopo, si trafisse a sua volta con la spada di lui e da allora le bacche mature del gelsio conservarono nel colore il ricordo della fine dei due fidanzati), sia per il motivo celtico dell'erba magica presente anche nel *lai* dei *Deux Amants* di Marie de France. Blakelee 1986, considerando il fatto che Frate Roberto, l'autore della *Saga*, non introduce mai delle innovazioni, propone di considerare la metafora finale la vera fine del romanzo di Thomas. Le divergenze finali dei due testimoni (Sneyd² e Douce) pale-

diritta contra monte, « e feci allora uno de' meravigliosi colpi che io vedesse mai a mia vita. Chè lo gigante era tutto armato; sì lo ferì sì dura mente, che li feci la testa partire bene da sè e lo corpo cadere in terra inmanente ». E quando Dinadam vide lo grande colpo ch'elli avea fatto, elli disse tutto ridendo: « .T., .T., se m'aiuti Idio, a costui avete voi mostrato chi voi sete ». In tale maniera com'io v'ò contato fu morto lo gigante, e li pregioni che in pregione era fuorono diliberati ». Messer .T. disse: « Hestor, ora m'avete fatto contare ciò che io non v'are' contato, nè a voi nè altrui, chè certo sappiate che cosa che io faccia io non conto volentieri ». « Certo » disse messer Hestor « qui à una molto bella aventura; io non vorrei in nulla guisa che voi non me l'aveste contato ».

In cotale maniera parlavano del gigante, che d'altro fatto non tenevano allora parlamento. Cavalcavano tanto che sono venuti ala casa della dama, che messer .T. avia parlato. Quella sera .T. riguarda la ferita di messer Hestor, e trova che dura mente era innaverato e che rimanere li conviene a forza là dentro. Dimora messer .T. .ij. giorni a compagnia di meser Hestor e poi si parte, e disse ora mai voleva cavalcare inverso Cornovaglia, chè assai avea dimorato nel reame di Norwales. Tanto ci à perduto, che giamai quelle perdite non raquisterà, se aventura no-li è troppo diritta.

Uno giorno avvenne, apresso ciò che messer .T. si fu partito da messer Hestor di Mares, che quando elli fu apressato allo reame [di Longres] e elli entra in una foresta, e era travagliato dura mente e lo suo cavallo altresì. E perciò ismonta elli davanti ad una fontana e pensa che qui voleva albergare la notte, e al mattino si metterà per tempo al cammino e verrà tosto ala ma-

rina, che presso v'era. E quando elli fue disceso dinanzi dala fontana, elli pensa di suo cavallo come elli lo possa governare, e lascialo andare a pasciere in quale parte elli vuole. E quivi dimora tutta la notte, e la mattina, si come i'ò ditto, quando fue alo mare, trovò Sagnaror e lui tenne a sua compagnia, e disseli che li piacesse di tornare co-lui in Cornovaglia; ed elli lo fece volentieri, per ciò ch'elli era cortese cavaliere e gentile uomo. E così intrarono ambidue in una nave, e tanto andarono in cotale maniera che giunsero in Cornovaglia, ov'elli si misero nel castello Dinas, che molto fu lieto di sua venuta e molto se ne meravigliò dura mente. E quando la reina .Y. senti ch'el suo caro amico era venuto in Cornovaglia, s'ella fu lieta e gioiosa non ne dimandate. Ed ella fece tanto che .T. l'andoe a parlare co llei insieme.

Uno giorno era messer .T. nella [camera] della reina co llei insieme, e la reina arpava e diceva una canzone ch'ella avea fatta. Andret lo intese; incontentente l'andò a dire al re Marco. E lo re Marco si travaglia poi tanto ch'elli ferì .T. d'una lancia avelenata, che Morgana li avea data. Messer .T. era senza nulla arme, sì che lo re lo ferì mortale mente per me' lo fianco. Quando lo re ebbe fatto questo colpo, elli se ne va e non aspetta .T. Quando messer .T. si sente fedito, elli conobbe inmanente ch'elli era fedito mortal mente. Elli non poté giungere lo re Marco, e perciò se n'andò d'altra parte. Elli se ne va fuore di Tintoil, tutto diritto al castello di Dinas, e puosesi a giacere tutto inmanente e disse ch'elli era morto in tutto senza fallo, e questo colpo li derà la morte senza grande dimoro.

Quando Dinas udì queste novelle, fiera mente fue

disconfortato; e Sagramor ne piange forte mente, come quelli che molto amava .T. di grande amore. T. si lamenta e giorno e notte, sì come quelli che grande duolo sente. Li medici lo vengono a vedere, ma nulla è che nullo vi sappia dare consiglio in quella piaga, anzi dicono tutti comune mente ch'elli è morto. T. si lamenta che lo male sente; elli sospira sovente e dimagra e peggiora, che anzi che uno mese fusse compiuto, che chi l'avesse inanzi veduto non l'averebbe davanti riconosciuto a grande pena. Elli era venuto già a tanto ch'elli non si puote mutare; elli grida giorno e notte per grande dolore, così come 's'elli fusse fuore del senno. Li suoi compagni che li vedieno sì grande dolore, piangieno dinanzi a lui e giorno e notte, chè bene vedieno certa mente ch'elli era morto, e elli medesimo lo vede bene, e così tutti quelli che sono intorno lui.

Quando lo re Marco intende e ode che .T. si muore senza dottanza e ch'elli non puote scampare, molto è più lieto ch'elli non fue già è grande tempo. Ora à elli gioia e letizia, chè bene gli è avviso che se .T. muore, non fe uomo in tutta Cornovaglia che incontra di lui s'usasse dirizare. Ora à elli ciò ch'elli vuole, quando elli ode dire tutto certa mente che .T. muore; e manda gente tutto giorno a sapere come .T. la fae, e ciascheuno gli aporta tali novelle che molto li piaceno, chè l'uomo li dice certamente ch'elli si muore e ch'elli non puote oggimai lunga mente vivere. Molto à grande gioia lo re Marco; unqua non fue sie lieto di cosa che gli avvenisse, sì come è di ciò che .T. morisse. Andret ne trasalta tutto di gioia; questi due ne fanno gioia piena e buona e grande. Ma chi che ne sia lieto e gioioso, la reina n'è currucciata di tutto suo cuore. Ella ne piangie e ne fa molto mala vita e dice bene ch'ella

morrà di questo dolore, e se di dolore ella non potrà morire, ch'ella medesimo s'ucciderà inanzi con sue mani, chè apresso messer .T. non vuole ella più vivere e non vivrà uno solo giorno. Si si mantiene diversa mente contra lo re Marco; chè la reina vede tutto aperta mente come lo re Marco è lieto di questo fatto, cioè dela morte di messer .T., e la reina n'è tanto dolente quanto ella più puote, che quasi si muore di duolo.

E tutto ne sia lieto, lo re Marco dice che volentieri vedrebbe .T., anzi che morisse; e al diretano, quando l'uomo li conta come angosciosa mente .T. si mantiene e come elli è in tutto cambiato e come nullo lo riconoscebbe, tanto è dura mente peggiorato, elli n'ae grande pietà in suo cuore e non si puote tenere ch'elli non dicesse quasi piangendo, e disse: « Certo, grande dannaggio è la morte di .T., che già mai una sì buona lancia non sarà ricovrata nel mondo, così buona come la sua era. E s'elli non fusse si disleale mente mantenuto contra di me, come elli àe fatto, di tutte cose che io unqua vidi . . . »

Quando lo re seppe certa mente, per coloro che l'andavano a vedere, che .T. s'apressimava di sua fine, allora si comincia a ripentere di quello fatto, e dice a se medesimo come elli non puote essere che di quella morte non avenga grande male. E ora si ripente elli dura mente, ora vorrebbe elli non avere creduto Andret; elli conosce certa mente ch'elli avea ucciso lo migliore cavaliere del mondo; tutto lo mondo l'arà inn ira e lo biasimerà, e li suoi uomini medesimo, che per paura di .T. lo dottavano, si l'odieranno ugiumai, e dotteranno lo via meno. A ciò va pensando lo re Marco, che pietà àe di suo nipote, e così si muove l'amore dela carne, ora nol vorrebbe elli unqua avere fatto. La reina

che tanto duolo avea, che non disidera altro che la morte, mena suo duolo lo giorno e la notte, e di ciò non si cela in tutto dalo re. Ella vorrebbe bene che lo re l'uccidesse, si sarebbe lo suo dolore finito. E ella medesimo vede che lo re si va pentendo di ciò che à fatto di .T. Quando le novelle si sono dette che .T. s'apresenta si dura mente a sua fine, ch'elli non puote più durare, al più alto tre giorni o vero quatro, ella disse: « Muoia quando elli vorà, chè certo tosto li farò compagnia. Quello giorno medesimo, se Dio mi salvi, io m'ucciderò, si finerò lo mio dolore ». Queste parole disse la reina, quando li fuoro dette novelle che .T. era a sua fine; e lo re era assai più currucciato che non faceva sembranti.

Quando .T. sente che non puote scampare se non poco, allora disse a Dinas: « Manda al re Marco, che venga a me, chè io no-lli so sì malgrado di mia morte, ccome io soe [a] Andret; e s'elli mi vuole vedere a vita ora venga a me tostamente, chè io sono presso ala morte ». Dinas manda tostamente a re Marco quelle novelle. Quando lo re intende queste cose, elli incomincia a piangere molto duramente e bassa la testa e disse, sì alto che quelli ch'erano quivi lo 'ntesero bene e chiara mente: « Ai lasso, come io ò fatto male, come i' ò morto [lo] caro mio nipote, lo migliore cavaliere del mondo; già n'è tutta cavalleria unita ». Lo re non dimanda dimoramento, anzi monta a cavallo e mena seco cotale compagnia per essere bene sicuro al castello di Dinas.

Quando elli è al castello venuto e la porta li fu aperta, ed elli entra dentro troppo dolente mente e troppo currucciato. Elli discese e monta nella torre, ove .T. giaceva tutto peggiorato di tutte cose, che appena lo po- tea uomo riconoscere, e comincia forte a piangere, quando

elli lo vide. Quando .T. vide lo re Marco, ~~elli si~~ ~~leva a sedere, ma elli non à mica tentato di~~ ~~troppo è frale duramente; e allora al~~ ~~disse: « Bello zio, ben siate voi venuto~~ ~~5 festa, la morte, ch'è venuta, che tanto~~ ~~Ora è vostra gioia compita, quando .T. è venuto a fine.~~ ~~.T. morto per tempo vederete, ciò che voi desiderate,~~ ~~che .T. vederete finire oggi o dimane. Io non posso più,~~ ~~se non che io aspetto la morte. E voi re Marco, che~~ ~~10 tanto desiderate mia morte, voi avete creduto fare vostro~~ ~~pro d'uccidermi, ma ciò fie più vostro damaggio che~~ ~~vostro pro. Se m'aiuti Idio, ancora sarà ora che voi~~ ~~vorreste che vi costasse mezzo lo vostro reame e non~~ ~~aveste .T. morto. Ma così è avvenuto; elli non puote ora~~ ~~15 mai altro essere ». E quando à dette queste parole, lo~~ ~~re Marco incomincia a piangere fortemente.~~

Lo re che bene vede e conosce ch'elli è andato via nè rispondere non puote, incomincia a piangere molto forte mente. « Bello zio » disse .T. « non piangete, che i' piangere non vale niente. Vostro piangere viene ora da letizia; verà ancora a certo, e voi perderete assai più di .T. che voi non credete. Bello zio, sola mente tanto vi dimando e tanto vi prego, che facciate per me e per cortesia di voi — e questa è la diretana ricchezza che io vi cheggio —, che voi mia dama .Y. facciate venire dinanzi a me, sì ch'io la veggia a mia fine e ch'ella mi veggia finire; chè sappiate verace mente che io morro oggi o domane. Per ciò disidero sopra tutte le cose di vederla ala mia morte ». « Bello nipote » disse lo re Marco « quando voi volete che la reina venga a voi, ella ci verrà inmantenente ». E incontinentemente manda per lei, e ella venne quello giorno medesimo. Ma bene sappiate ch'ella era dolente e trista assai più che mai

fusse, nè giamai non disiderò tanto la morte come ella la desidera ora indiritto, da poi ch'ella sa vera mente che .T. non puote scampare. E quando morire li conviene, si vorrebbe ora indiritto morire ella, e non pregare Idio d'altro se non che la morte venga tosto, ch'ella morrà con .T.

E quando .T. vide venire .Y., quella cui tanto amava e chella cui tanto desiderava a vedere, volentieri si serebbe dirizzato contra di lei; ma elli non puote. Tutta via [fece egli tanto come egli puote, e questo] fare di parlare e di dire: « Mia dama .Y., ben vegnate voi. Voi venite a me; ora sappiate che ciò è troppo a tardi, ciò m'è avviso che vostra venuta non mi puote ugiunare fare soccorso. E che vi dirò io, mia cara dama? .T. è morto, cui voi già tanto amaste; elli non puote tanto durare, chè tanto ò combattuto quanto io ò potuto, ma elli non puote più inanzi, e per ciò li conviene cadere. E che vi dirò io, cara mia dama? Morto sono e voi lo potete bene vedere ». La reina che tanto è trista, ch'ella non puote più piangere nè sospirare nè fare nè dire motto, e quando ella poteo parlare e ella disse: « .T., bello tradolce amico mio, è elli dunque in tale maniera che morire vi conviene ora? » « Dama, » disse elli « sì, senza fallo: elli conviene che .T. muoia, che tanto aveva potere e forza. Vedete che braccia queste sono, mia dolce dama? Ciò non sono mica le braccia di .T., che solieno tali colpi donare, anzi sono le braccia d'uno morto. Elli non à più nè potere nè forza. Ma ora sapete lo mondo che .T. è al dichino; a fine sono venuti tutti li miei fatti; quelli che valse e tanto fece e che già tanto fu dottato nel mondo, qui giace morto come una scorza; tutto lo potere ch'elli soleva avere è fallito. O lasso, come fue quello colpo doloroso, che sopra di

me fue ferito! Quanto n'è 'l mondo impoverito e venuto meno e abassato! ». T. si lamenta che lo male sente, tutto quello giorno, e in tale guisa ch'elli non dice nè più nè meno. Nullo di loro non vi dice una parola; elli non v' à nullo che uno solo motto dica, ma elli fanno tutto chetamente e non ve n' à nullo che non pianga forte. La reina che tanto è trista, che non dimanda se non la morte, e sta tutta via dinanzi lui, quella sera e tutta la notte. Elli à là dentro tale luminiera, che tutti vi vedono molto chiaro, fuore che .T., a cui è lo vedere già molto torbato.

Allo dimane, quando fu giorno, e .T. vede che lo giorno è chiaro, elli si sforza allora di parlare, tanto quanto elli puote. Elli disse sì alto che tutti quelli che là entro era lo 'ntesero bene: « Che » disse elli « che posso io fare? Questo è lo mio diretano giorno; in questo giorno mi conviene morire. Mai altro giorno non credo vedere, in questo giorno serà la mia fine al tutto. T. che tanto potte e tanto valse, a siri Idio, perchè sofferrite voi asi tosto finire sua vita? » Quando à dette queste parole, lo duolo incomincia[si] forte là dentro e si meraviglioso, ch'elli non potieno maggiore. Elli medesimo piange molto forte mente, come quelli che à grande pietà di sè medesimo, chè bene [conosce] che a fine è venuto. Da capo parla .T. a Sagramor: « Bello amico » disse elli « s'elli vi piace, porgetemi la mia spada e lo mio scudo, chè io lo voglio vedere, anzi che l'anima si parta dal corpo ». E poi disse: « A lasso, che potrò dire? » Sagramor, che tanto è dolente, che quasi lo cuore no li crepa, e portò lo scudo e la spada. Elli disse a Sagramor: « Bello mio dolce amico, traete la spada fuore del fodero e sì la vedrò più chiara mente ». Elli lo fa, poi che lo comanda. Quando .T. vide la sua spada, che

tanto era buona ch'elli non crede che al mondo n'abbia una migliore, elli sospira di profondo di cuore, e poi disse tutto piangendo: « A spada, che farete voi? ora mai a questo punto vi dipartite da me. Certo si buono [signore] no llo arai mai, unqua mai non serai tanto dot-tata, come voi sete stata infino a qui. » Voi perdetate oggi vostro onore ». E allora incomincia a piangere molto forte; poi si tace una grande pezza. Lo duolo è sì grande là entro, che l'uomo non averebbe udito tonare. A tanto parla .T. altra volta a Sagramor: « Bello amico, ora mai acomando a Dio tutta cavalleria, la quale io ò molto amata e inalzata e inorai tanto quanto io più potei. Ma ora mai non fi più per me onorata ». E allora si tace. E ricomincia da capo: « Sagramor, bello mio dolce amico, dire mi conviene, io non posso più celare questo fatto. Volete voi udire meraviglia, pur la maggiore senza fallo, la maggiore che voi unqua mai udiste? Lasso, come io dirò io? Certo si dirò » disse elli « forza me lo fa dire e io non posso più andare inanzi. Sagramor, » disse elli « io dirò la più ontosa parola che .T. dicesse unqua, ma pur conviene che io la dica ora indiritto. Ai lasso, come m'uscirà di bocca? » Allora si tace altra volta, e poi disse: « Sagramor, io no-llo posso più celare, io sono unito, unqua mai non dissi sì villana parola nè non m'uscì di bocca ». E quando elli à dette queste parole, elli incomincia a piangere assai forte, più ch'elli non fece mai per altra volta. E quando elli àe sì sfonzata mente pianto una grande pezza, elli riguarda Sagramor tutto piangendo e disse: « Io sono vinto, io vi posso bene rendere le mie arme e io ve le rendo. E che vi dirò io? Vi rendo mia cavalleria e tutti fatti e tutte prodezze e tutti aldimenti mi conviene ora mai lassare, e io le lascio male mio grado, chè forza di morte me lo fa fare. Ai lasso io, che [grande dannaggio] riceverà oggi la

Tavola ritonda dela morte d'uno solo cavaliere! Palamides, cavaliere cortese e valente, pieno di tutto bene, qui rimane tutto mostro di odio; giamai sopra di .T. non fererai, nè .T. sopra di te. Lo nostro strifo è rimaso. 5 Palamides, bello e dolce amico, sopra di .T. torna lo ricredimento. Giamai .T. non vi vedrà nè voi lui. Per diverso m'è fallito lo strifo, che solemo fare. La morte fa qui rimanere tutto lo grande strifo di noi due. Ai Dinadam, mio bello dolce amico, qui difalla la nostra 10 compagnia. Ora sono più fiera mente gabbato che gabbare non mi solete. Voi non serete alla mia morte, ma io so bene che voi ne farete grande pianto, e tristo e dolente ne serete, quando voi uderete dire che io sia morto. Ai messer Lancilotto, come voi perdetate in questo 15 giorno buono e ardito compagno e cavaliere, che voi molto amava! Oggi si parte nostra compagnia; la morte che non à pietà di me, ci diparte a forza. A Sagramor, bello dolce amico, quelli tre che io v'ò contati mi saluterete da mia parte, e a llo loro dite sicura mente 20 che io morrò dolente e tristo, de ciò che si tosto falla nostra compagnia. La spada che i'ò tanto amata, perciò che io non posso lo mio corpo presentare ala Tavola ritonda, mi presentate voi quella, e pregherete li mie compagni che facciano onore ala mia spada, quando 25 a me no-lo possono fare. E così Dio m'aiuti, come di verace cuore io li amai e come io procacciai di tutto mio podere l'onore dela Tavola ritonda, in qualunque parte io fusse. Perciò doverebero bene onorare le mie arme, che io a loro le mando, perciò che io non posso 30 loro me presentare; e perciò in luogo di me presento io loro mio seudo e mia spada, e loro dite che io sono tristo per amore di cavallerie, che io muoio sì tosto, più che io non faccio per me medesimo ». Quando elli à dette queste parole, e elli incomincia suo pianto, e poi

disse a Sagramor: « Traetevi presso di me, datemi quella spada » ed elli la li diede. E .T. la trasse fuore e incomincia a basciare lo brando e lo pomo, e apresso bascia lo suo scudo. E possa disse: « Ai lasso, come mi grava che io mi diparto da mie arme e che io lasso sì tosto cavalleria! Elli m'è avviso, se Dio mi salvi, che per lo corpo d'uno solo cavaliere non potrebbe venire al mondo maggiore dannaggio, ch'elli averà ora per me. Lasso! perchè finisco io sì tosto? » Apresso bascia altra volta sua spada e suo scudo, e poi disse tutto piangendo: « Ugiunai v'acomando io a Dio, chè io non vi posso più riguardare. Lo cuore mi crepa di dolore ». E poi disse a Sagramor: « Ugiunai potete prendere le mie arme. Io vi dono mio cuore e mie arme e in luogo di me l'onorate, e se voi unqua .T. amaste, sì l'amate. Quando voi sete a Camellot, fatele mettere in tale luogo che ciascheuno cavaliere le veggia, chè tale non mi vide mai in tempo di sua vita, che quando uderà di me parlare e elli riguarderà mie arme, che per me faranno molti riguardi e diranno: Pessima e mortale fue l'avventura del colpo, che lo re li donò. Lo mondo n'è abassato molto villana mente, e tutta cavalleria ne rimarà disonorata. Or vi ò detto ciò che dire vi voleva. A Dio siate voi accomandati ».

395

Quando elli à ditte queste parole, elli si ritorna inverso lo re Marco, e lo comincia a riguardare tutto piangendo. E poi li disse: « Siri, se Dio vi salvi, che v'è avviso di me? Sono io ora quello .T., che voi solete tanto dottare? Non vero, collui non sono mica. Io sono .T., che per tristizia di cavalleria e del mondo [fui nato]. Oramai sete al sicuro che .T. non vi farà giamai dottare, nè mai nonn arete paura di me. Oggi falla lo strifo e la rancura, che tra noi è stata sì lunga mente. In fino a qui mi sono combattuto in cotale maniera, come voi

sapete, nè unqua mai di battaglia non venni al disotto; ma di questa fiera battaglia [ove] io sono intrato, oggi in questo giorno serò io menato al transito. Qui non posso io ferire di lancia nè di spada, che perciò io possa guarire. Vinto sono in tutto, e è di sì dura maniera colui a cui io mi combatto, che mercè gridare non mi vale i-nulla guisa, anzi mi conviene morire senza dottanza, chè merzede nè preghiera non mi vale nè che nè come. Unqua mai alla mia vita di cavaliere non venni al disopra per forza d'arme, s'elli mi volesse chiamar merzede, che io non n'avesse pietà e merzè. Ma in questa mortale battaglia ove io sono intrato, non mi vale merzè gridare; morire mi conviene per forza, chè già merzè non trovo. Re Marco, in questo campo m'avete voi messo, el quale è pericoloso per uno solo colpo. D'uno colpo solamente sono io ala morte. E quando io veggio ch'elli non puote essere altrementi, io lo vi perdono volentieri, e Dio ve lo perdoni altresi ».

396

Quand'elli à così parlato a re Marco, elli si torna inverso la reina e disse: « Dama, io mi muoio. Venuta è l'ora e l'tempo ch'io non posso più andare inanzi. Certo tanto mi sono combattuto incontro ala morte, quanto più ò potuto, mia cara dama. E quando io mi moro, che farete voi? come vivrete voi presso di me? Dama, come potrebbe ciò essere che .Y. viva senza .T.? Ciò serà grande meraviglia, altresi grande come pesce vivere senza acqua, e come del corpo vivere senza l'anima. Cara dama, come farete voi quando io morirò? Non morrete voi con meco? Si anderà nostra e vostra anima insieme. Amica mia bella, dolce dama, la quale io ò più di me amata, fate ciò che io credo, che voi moriate con meco, sì che noi moriamo insieme. Per Dio, guardate che questo fatto non sia altrementi ». La reina .Y., che tanto à duolo che quasi lo cuore le scop-

pia, non sa ch'ella si debbia fare nè rispondere. « Amico » disse ella « se m' aiuti Idio, e' non è ora al mondo nulla ch' io si tosto volesse, come di morire ora con voi, e come di fare a voi compagnia a questa morte. Ma io non so com' io lo possa fare; se voi lo sapete, si me lo insegnate e io lo farò tosta mente. Se per avere dolore e angoscia potesse morire nulla dama, se m' aiuti Idio, io serè morta più volte, poi che io venni qua dentro. Chè io non credo che nulla dama unqua mai fusse tanto dolente, che io non sia assai più, e s'elli fusse a mia volontà, io morrei ora indiritto ».

« Mia dolce dama, » disse .T. « vorreste voi morire con meco? » « Amico, » disse ella « si m' aiuti Idio, unqua cosa nulla mai tanto desiderai ». « Or » disse elli « or sono io troppo lieto. Dunqua averrà elli, se Dio piace, e credo sicondo mio avviso, che sarebbe vergogna uno cuore ed una anima. E poi ch'ella è in tale maniera, mia dolce dama, che voi meco volete morire, elli è mistieri, se Dio m' aiuti, che noi moriamo anbedue insieme. Ora m' abbracciate, se vi piace, che mia fine s'apressima molto. Io sono .T. che sono venuto al chino ». La reina .Y. piange molto forte, quando ella intende queste parole, e simigliante fa lo re Marco. Senza fallo elli mostra bene, che di questa morte è dolente oltra misura. Dinas, che presso è di .T., fae una fine si dolorosa, che nullo no llo vedea, che non dicesse che vera mente elli l'amava di cuore, e si faceva elli senza fallo. Sagramor piange e tutti gli altri, e non ve n' à che [non] preghi Idio che la morte li venga prima mente. Poi ch'elli vedeno .T. morire, tutti stanno in dolore e in pianto.

Quando .T. vede aperta mente ch'elli è a fine venuto, elli non puote più durare, elli riguarda tutto in-

torno di sè e disse: « Signori, io muoio, io non posso più durare. La morte mi tiene già al cuore, che non mi lassa più vivere. A Dio siate voi tutti raccomandati ». Quando elli à dette tutte queste parole, « ai, .Y., ora m' abbracciate, si ch' io finisca in vostre braccia; si finerò ad agio, ciò m' è avviso ». Y. si china sopra .T. e quando ella intende queste parole; ella s'abassa sopra suo petto, e .T. la prende in sue braccia, e quando elli la tiene in tale maniera sopra lo suo petto, elli disse si alti che tutti quelli di là entro lo 'ntesero bene, e disse: « Ora mai non mi caglia quandunque io morirò, da poi che io abbo mia dolce dama meco ». E allora si stende la reina sopra lo suo petto, e elli si strinse di tanta forza com'elli avea, si ch'elli le fece lo cuore partire. Ed elli medesimo morie a quello punto; si che a braccia a braccia e a bocca a bocca morirono li due pazienti amanti. E dimorano in tale maniera abbracciati, tanto che tutti quelli di là entro che credeano che fussero tramortiti ambendue per amore. Altro conforto non v' àe.

In tale maniera morio lo bello e lo pro [cavaliere Tristano] per amore di madama .Y.; in tale maniera e in tale dolore e in tale angoscia mori .T., com' io v'òe contato, per lo colpo che lo re Marco li donò allora per la reina .Y. E la reina d'altra parte morio per amore di .T.; e cost morino ambendue insieme per amore di .T., che a quello tempo era lo migliore cavaliere, fuori messer Galas, lo figliuolo di monsignor Lancialot di Lac. T. mori per amore di .Y., c[he] a quello tempo era la più bella dama del mondo, fuori dela reina Gienevera e la figlia* del re Pelles, la madre di Galead. La reina .Y. mori per amore di .T., e cost finirono ambendue.

Quando lo re Marco conobbe che la reina era

morta, a poco ch'elli non arabiava di duolo. « Ai lasso, » disse elli « che grande dolore e che grande dannaggio e che grande perdita m'è avvenuta in questo giorno! Io ò perduto ciò che io avea e quanto io amava al mondo. O, quando io ò perduto lo mio nipote .T., che bene era senza fallo lo fiore di tutti li cavalieri del mondo, bene posso dire sicura mente che io ò perduto tutto onore; giamai nullo mi dotterae. Quando io ò perduta .Y. cui io tanto amava, bene ò perduto lo mio cuore e la mia anima. In tutte maniere sono unito. A nullo re del mondo non misvenne in uno giorno, come io oggi ò misvenuto. Meglio mi fusse, se Dio mai dia buona ventura, che io fusse morto del tutto ».

Grande è lo duolo, grande è lo pianto che lo re Marco va dimenando. Si fanno tutti gli altri di là entro, e l'uno piange .T. e l'altro .Y. Elli non v'è nullo che duolo non meni. Tutti quelli di Tintoil vi vengono e si fanno quelli degli altri paesi, che queste novelle intendeno. Grande è lo duolo, grande è lo pianto che fanno li grandi e li piccioli. « Ai Idio, » dicono li gentili uomini di Cornovaglia « come a noi è male avvenuto, quando noi avevmo perduto .T., che in podere e in onore à tenuto Cornovaglia sì lunga mente, come noi sapemo! Bene [sì] po dire sicura mente che noi siamo tutti morti e uniti, e bene avevmo perduto nostro padre e nostro migliore amico. Ora mai debiamo noi avere paura e dotanza grande, che noi non torniamo a servaggio d'Irlanda, sì come noi fummo già. Fellone guidardone e mortale à renduto lo re Marco a .T., dela grande bontà ch'elli fece a quello punto e molte altre volte. Elli dovrebbe meglio essere signore di Cornovaglia per diritto, che lo re Marco non dovrebbe essere, perciò ch'elli solo ci à difeso molte volte di molti pericoli e di molte

onte per suo corpo tanto so'lamente. Ai lasso, che dolorosa perdita! e come è grande dannaggio questo che riceverà ancora Cornovaglia per la morte di .T. sola mente! .T. fiore de cavalieri, come noi seremo uniti e aviliti e vergognosi, poi che l'uomo saperà vostra morte! ⁴⁰⁰ Sopra verranno quelli d'Irlanda, che non lasceranno i-nulla guisa; elli [ci] rimetteranno nel servaggio, ove noi fumo lunga mente. E si verranno quelli d'Irlanda e quelli di Guascogna, per vendicare quella grande onta e vergogna, ch'elli riceverono in Cornovaglia non è ancora grande tempo. Siri .T., assai troveremo ugiunai inimici da tutte parti, poi che la novella se corsa per lo mondo, come .T. sia morto. E che diremo noi? Noi non potemo scampare, che noi non siamo di vostra morte distrutti. Messer .T., elli à creduto suo pro fare di voi uccidere in tale maniera, ma elli à fatto pure lo suo dannaggio, e elli ne sarà distrutto senza dotanza e sua terra ne sarà distrutta, e nò ne ritorneremo nela fedeltà, dove noi siamo già stati ».

In tale guisa, come io v'ò contato, si compiangevano quelli di Cornovaglia dela morte di .T. Elli non ve n'è nullo che non sia dolente e curruccioso di grande maniera; solamente Andret. Tanto solament' a colui non ne pesa, e ciò sanno bene tutti quelli di Cornovaglia e tutti gli vogliono male di morte e dicono: « Anco li fiè venduta cara la morte di .T., e non potete essere altrimenti. Lo re Artù nonn è mica morto nè quelli dela Tavola ritonda, che amavano .T. sì come fusse loro frate ». Se la novella fusse per Cornovaglia che lo re Marco fusse morto, lo pianto nè lo duolo non serebbe sì grande. Tutti quelli che odiano la novella che .T. era morto, tutti corrieno allo castello di Dinas, ove lo corpo di messer .T. era; ed elli seppero la novella che la

reina era morta co-llui insieme. Elli disseno che ciò era la maggiore meraviglia ch'elli unqua vedesseno mai, che avvenisse in *quella* maniera. Quando l'uno e l'altro *è* morto, bene àno mostrato *aperta* mente che l'amore ch'elli si portavano non era mica inganno. Tanto quanto lo seculo durerà, ne sarà parlato di questa morte e di loro amore. E dicieno li matti e li savi: « Ciò fue amore e pazzo amore quello d'ì . T. di Leonis e quello della reina . Y. di Cornovaglia ».

Quando li baroni fuoro raunati là ove lo corpo di . T. era, a llato del corpo dela reina . Y., lo re Marco che tanto è dolente che per poco che non muore di duolo, fece prendere amendue li corpi e portare infino a Tintoil; e disse ch'elli voleva che amendue fussero insieme, perciò che tanto s'amavano insieme in loro vita, che l'uno non poteva senza l'altro stare, nè notte nè giorno nè nulla ora del mondo. S'elli non fusseno *cotti* corpi insieme, s'ierano colli cuori e cola volontade. E perciò che *elli* s'amavano tanto in loro vita, com'io vi conto, li fece lo re Marco mettere insieme, altresì com'elli erano in vita.

Quando li due corpi fuorono messi sotterra indella mastra chiesa di Tintoil, a tale onore e a tale altezza che elli no lo potieno maggiore fare, lo re Marco vi fece poi fare una sipoltura sì ricca e sì meravigliosa, che dinanzi a quella non n'era nulla sì ricca in Cornovaglia, nè mai poi ne fi, se non quella sola mente di Galeoto, figliuolo dela gigantessa, che nacque in Lontane Isoles. E senza fallo quella tomba di Galeot era sì ricca e sì meravigliosa, che unqua non ne fu nulla nè sì ricca nè sì meravigliosa, nè non sarà. Quella tomba *iera* tutta piena d'oro e di pietre preziose, di qualunque nel mondo trovare si potesseno, sì come zaffini e ismiraldi e di dia-

manti e di rubbini e d'iaspri e di carbonchi e di molte altre pietre assai ricche. E sappiate che quello Galeot fue prince e siri di . xxviii. reami, e elli amava tanto messer Lancillotto di Lac, come nullo potrebbe più amare altrui, e già non potrei contare lo bene ch'elli li voleva. E ala fine moritte Galeot per Lancillotto. Ma noi vi lasceremo ora questo conto e ritorneremo a nostra matera.

Qui dice lo conto, che a piè di quella sipoltura fece fare lo re Marco due *imagini*, onde l'una era fatta in sembianza di cavaliere e l'altra di dama, e avievi lettere intagliate che dicieno: « Qui giace . T. di Leonis, lo migliore cavaliere del mondo, e la reina . Y., la più bella dama del mondo ». E sappiate che la chiesa ove costoro erano sotterrati, così com'io v'ò contato, era molto bella e ricca mente aparechiata di tutte ricchezze, che ad alta chiesa s'apertiene. E ciascuno de' baroni si ncominciano a travagliare tanto inmantenente per amore di . T., che li due corpi vi fuorono messi, sì come io v'ò contato e voi avete inteso.

In mezzo della chiesa diritta mente era la sipoltura *delli due amanti*, sì ricca che nulla se ne serebbe trovata più a quello tempo, sì come io a voi ò detto. Al piè della sipoltura giaceva due *imagini* diritte, di metallo intagliate, e erano quelle due *imagini ciascuna* così grande come uno uomo. L'una delle *imagini* era fatta in sembianza di cavaliere, sì bello e sì ricca mente aoperata, ch'elli era *aviso* a quelli che la riguardavano, che lo cavaliere fusse in vita. E elli *teneva* la sua mano sinistra dinanzi suo petto tutta chiusa, altresì come s'elli tenesse affbiato suo mantello; e lo braccio destro *teneva* *teso* inver le genti, e *teneva* in quella mana [la] spada tutta nuda, ciò era *quella* spada medesima con la quale

l'Amoroldo fue ucciso, e alo piatto della spada avia scritte lettere, che dicieno: .T. L'altra imagine ch'era fatta in sembianza di donna, avea lettere in mezzo del petto che dicieno: .Y. E sappiate che l'uomo non aveva trovato a quello punto in tutto lo mondo due imagine si bene fatte, che quelle non fussero meglio.

Quando Sagramor, che troppo è dolente dela morte di .T., ebbe tanto dimorato, [dopo] della morte di .T. in Cornevaglia, come a lui piacque, e poi si partì venne alo mare, e passa oltre e arivò nella Grande Bretagna; e portonne seco lo scudo di .T., coperto d'uno drappo di seta, racamato ad oro, e portava la sua spada a collo e nulla altra spada non portava. E quando egli fue arivato nel reame di Logres, ed egli disse che se ne anderebbe a Camellot, lo più tosto ch'elli potrà.

Uno giorno ch'elli cavalcava per una foresta, e egli venne uno cavaliere * armato di tutte arme incontra di lui, che se n'andava indritto verso la riva del mare e veniva inverso la magione del re Artù. Quando Sagramor lo vide venire, egli s'aresta, e lo cavaliere venne infino a lui e lo saluta, e Sagramor li rende suo saluto. E poi lo dimanda e dice: « Siri cavaliere, onde venite voi? Fuste voi ala magione del re Artù? Sapete voi novelle di quello ostello? » « Certo » disse lo cavaliere, anco non sono due giorni che io me ne parti da quello ostello. Ma per la fede che io do a Dio, unqua mai non vidi quello albergo si disconfortato, si come egli era a quello punto che io mi partì. Lo re piangeva si perduta mente, come s'elli vedesse dinanzi da se morto tutto lo mondo; che in quello giorno medesimo gli erano venute novelle che Palamides era morto, e lo re Bandemagus morto e Erdes figlio [di] Lancillotto morto,

e tanti de'compagni dela Tavola ritonda morti, ch'era una meraviglia a udire. Lo re Artù di questa novella che l'uomo li avea contata tutto di fresco, era dura mente tutto disconfortato, si che io non credo ch'elli si conforti per uno grande tempo ». « Al nome di Dio », disse Sagramor « queste novelle sono troppo malvage per onore di cavallaria, ma ancora si ne porto io più malvage, per la fede che io do a Dio, che queste non sono ». « Al nome di Dio, » disse lo cavaliere, « dunqua sono elle troppo malvage, quando sono peggiori di queste ». « Certo, » disse Sagramor « voi dite vero, malvage sono elle troppo. Vedete voi ora questo scudo che io porto e questa spada? Ora sappiate che queste fuoro arme d'altrési pro uomo, come io conoscesse. E sappiate che per l'alta cavallaria che io sentiva di lui, non ò ardimento di portare questa spada cinta al mio costato, anzi la porto a collo, in quelle guise come voi vedete ». « Dio aidà! » disse lo cavaliere, « chi fu quelli che tanto fu buono cavaliere, come voi dite? » E Sagramor incomincia a piangere, e poi rispose tutto piangendo: « Ciò fu lo buono .T. di Leonis, che morto è ora tutto novella mente e darae danno a tutto lo mondo ». « Come? » disse lo cavaliere « e dunqua »

25

 del re Artù in tale maniera ch'elli
 solamente lo re Artù fece una canzone
 reale, Messer Lancillotto ne fece una altra
 30 fece un'altra altrési e ciascuno giorno
 duolo di .T. erano le canzoni ricordate
 li compagni dela Tavola ritonda robe nere
 mostrate prima mente.

17. Can vei la lauzeta mover

*Can vei la lauzeta mover
de joi sas alas contra-l rai,
que s'oblid' e-s laissa chazer
per la doussor c'al cor li vai,
ai! tan grans enveya m'èn ve
de cui qu'eu veyà jauzion,
meravilhas ai, car desse
lo cor de dezirer no-m fon.*

5

*Ai, las! tan cuidava saber
d'amor, e tan petit en sai!
Car eu d'amar no-m posc tener
celeis don ja pro non aurai.
Tout m'a mo cor, e tout m'a me,
e se mezeis e tot lo mon;
e can se-m tolc, no-m laissèt re
mas dezirer e cor volon.*

10

*Anc non agui de me poder
ni no fui meus de l'or' en sai
que-m laissèt en sos olhs vezer
en un miralh que mout me plai.
Miralhs, pus me mirei en te,
m'an mort li sospir de preon,
c'aissi-m perdei com perdet se
lo bels Narcisus en la fon.*

20

*De las donnas me dezesper;
ja mais en lor no-m ffarai;
c'aissi com las solb chaptener,
enaiSSI las deschaptendrai.*

25

*Quando vedo l'allodola muovere
di gioia le ali verso il sole,
che si oblia e si lascia cadere
per la dolcezza che le giunge al cuore,
ah! così grande voglia mi prende
di ogni cosa che vedo gioire,
che è meraviglia se subito
il cuore non si consuma dal desiderio.*

5

*Ahimè! tanto credevo sapere
d'amore e tanto poco ne so!
Non posso trattenermi d'amare
una donna da cui non otterrò mai nulla:
tolto m'ha il cuore, tolto m'ha me stesso
e se stessa e tutto il mondo,
e quando mi si tolse, nulla mi lasciò
se non desiderio e voglia nel cuore.*

10

*Più non ebbi potere su me stesso
né più mi appartenni da quando
lei mi lasciò guardare nei suoi occhi
in uno specchio che tanto mi piace.
Specchio, da quando mi specchiai in te
mi hanno ucciso i sospiri profondi,
e così io mi persi come si perse
il bel Narciso nella fonte.*

20

*Dispero ormai di tutte le donne,
mai più mi fiderò di loro:
come prima le portavo in alto
così ora le abbasserò.*

25

Pois vei c'una pro no m'en te
vas leis que-m destrui e-m cofon,
totas las dopt' e las mescre,
car be sai c'atretals se son.

D'aisso-s fa be femna parer
ma donna, per qu'e-lh o retrai,
car no vol so c'om deu voler,
e so c'om li deveda, fai.
Chazutz sui en mala merce,
et ai be faïh co-l fols en pon;
e no sai per que m'èsdeve,
mas car trop puyei contra mon.

Merces es perduda, per ver,
(et eu non o saubi anc mai),
car cilh qui plus en deg'aver,
no-n a ges, et on la querrai?
A! can mal sembra, qui la ve,
qued aquest chaitiu deziron
que ja ses leis non aura be,
laisse morir, que no l'aon!

Pus ab midons no-m pot valer
precis ni merces ni-l dreihz qu'eu ai,
ni a leis no ven a plazer
qu'eu l'am, ja mais no-lh o dirai.
Aissi-m part de leis e-m recre;
mort mia, e per mort li respon,
e vau m'en, pus ilh no-m rete,
chaitius, en issilh, no sai on.

Tristans, ges no-n auzetz de me,
qu'eu m'en vau, chaitius, no sai on.
De chantar me gic e-m recre,
e de joi e d'amor m'escon.

Poiché vedo che nessuna mi soccorre
di fronte a colei che mi distrugge,
tutte le temo e le rinnego,
perché so che sono tutte uguali.

In questo femmina ben si rivela
la mia donna, e io glielo rimprovero:
non vuole ciò che è giusto volere
e fa quello che le si vieta.
Sono caduto dove non c'è pietà
e ho fatto come il folle sul ponte,
e non so perché questo m'accade,
se non perché troppo mi spinsi in alto.

Pietà è davvero perduta,
e io non lo sapevo ancora:
se colei che più dovrebbe averne
non ne ha per nulla, dove la cercherò?
Ah! sembra impossibile, a vederla,
che questo prigioniero del desiderio,
che senza di lei non conosce felicità,
lasci morire senza soccorso.

Poiché con la mia donna non mi vale
preghiera né pietà né il mio diritto
e non incontra il suo piacere
che io l'ami, mai più glielo dirò.
Così la lascio e l'abbandono,
mi ha ucciso e come morto le rispondo,
e me ne vado, perché non mi vuole,
prigioniero, in esilio, non so dove.

Tristano, più nulla avrete da me,
me ne vado, prigioniero, non so dove:
lascio e abbandono il mio canto,
e fuggo da gioia e da amore.

18. Tant ai mo cor ple de joya

*Tant ai mo cor ple de joya,
tot me desnatura.
Flor blanca, vermelli e groya
me par la frejura,
c'ab lo ven et ab la ploya
me creis l'aventura,
per que mos pretz mont' e poya
e mos chans melhura.
Tan ai al cor d'amor,
de joi e de doussor,
per que-l gels me sembra flor
e la neus verdura.*

*Anar posc ses vestidura,
nutz en ma chamiza,
car fin' amors m'asegura
de la freja biza.
Mas es fols qui-s desmesura,
e no-s te de guiza,
per qu'eu ai pres de me cura,
deis c'agui enguiza
la plus bela d'amor,
don aten tan d'onor,
car en loc de sa ricor
no volh aver Piza.*

*De samistat me reciza!
Mas be n'ai fiança,
que sivals eu n'ai conquiza
la bela semblansa;
et ai ne a ma deviza*

Ho il cuore così pieno di gioia
che intorno tutto mi si snatura:
fiore bianco, vermiglio e giallo
mi sembra il gelo,
con il vento e con la pioggia
cresce la mia felicità
e il mio pregio s'innalza
e migliora il mio canto.
Tanto amore ho nel cuore
e tanta gioia e dolcezza,
che il gelo mi sembra fiore
e la neve fronda.

Posso andare senza vestiti
nudo nella mia camicia
perché amore fino mi difende
dalla gelida tramontana.
Ma è folle chi passa misura
non comportandosi a modo,
e ho dovuto pormi un freno
da quando ho richiesto
d'amore la più bella,
da cui attendo tanto onore
che in cambio della sua ricchezza
non voglio avere Pisa.

Mi allontani pure dal suo amore,
ma posso esserne sicuro
perché almeno ho conquistato
il suo amabile sguardo
e ne ho lasciandola

tan de benanansa,
 que ja-l jorn que l'aurai viza,
 non aurai pezança.
 Mo cor ai pres d'Amor,
 que l'esperitz lai cor,
 mas lo cors es sai, alhor,
 lonh de leis, en França.

Eu n'ai la bon' esperansa.
 mas petit m'aonda,
 c'atressi-m ten en balansa
 com la naus en l'onda.
 Del mal pes que-m desenansa,
 no sai on m'esconda.
 Tota noih me vir' e-m lansa
 desobre l'esponda:
 'plus trac pena d'amor
 de Tristan l'amador,
 que-n sofri manha dolor
 per Izeut la blonda.

Ai Deus! car no sui ironda,
 que volés per l'aire
 e vengues de noih prionda
 lai dins so repaire?
 Bona donna jauzionda,
 mor se-l vostr' amaire!
 Paor ai que-l cors me fonda,
 s'aissi-m dura gaire.
 Donna, per vostr' amor
 jonh las mas et ador!
 Gens cors ab frescha color,
 gran mal me fàititz traire!

Quiel mon non a nul affaire
 don eu tan cossire,
 can de leis au re retraire,
 que mo cor no i vire

30
 tanta felicità
 che il giorno che la veda
 non avrò tristezza.
 35
 Il mio cuore è vicino ad Amore,
 e lo spirito corre là,
 ma il mio corpo è qui, altrove,
 lontano da lei, in Francia.

Io ne ho buona speranza
 ma poco mi vale,
 perché mi fa oscillare
 come la nave sull'onda.
 40
 Dall'affanno che mi opprime
 non so dove nascondermi.
 Tutta la notte mi volge e mi lancia
 sopra la sponda del letto:
 45
 più soffro pena d'amore
 dell'amoroso Tristano,
 che soffrì tanto dolore
 per Isotta la Bionda.

Ah, Dio! perché non sono rondine
 da volare per l'aria
 50
 e venire a notte fonda
 là dentro la sua dimora?
 Dolce donna gioiosa,
 il vostro amante muore!
 55
 Temo che il mio cuore si consumi
 se ancora continua così.
 Donna, per il vostro amore,
 giungo le mani e adoro.
 Bel corpo dai freschi colori,
 gran male mi fate soffrire.

Al mondo non c'è nulla
 che tanto prenda i miei pensieri.
 Subito, al sentirne parlare,
 il mio cuore si volge a lei

*e mo semblan no-m n'esclair,
que que-m n'aijatz dire,
si c'ades vos er vejaire
c'ai talan de rire.*

*Tan l'am de bon' amor
que manhtas vetz en plor
per o que melhor sabor
m'en an li sospire.*

*Messagers, vai e cor,
e di-m a la gensor
la pena e la dolor
que-n trac, e-l martire.*

65

70

75

*e mi si illumina il viso
qualsiasi cosa di lei dica:
sempre penserete vedendomi
che io abbia voglia di ridere.
Tanto l'amo di dolce amore
che molte volte piango,
perché così più dolce sapore
hanno per me i sospiri.*

*Messaggero, va' e corri
e di per me alla più gentile
la pena e il dolore
che soffro per lei, e l'angoscia.*

65

70

75

2

Ahi! amours, con dure departie
 Me convendra faire de la meillour
 Qui onques fust amee ne servie!
 Dex me ramaint a li par sa douçour
 Si voirement que m'en part a dolour!
 Las! qu'ai je dit? Ja ne m'en part je mie:
 Se li cors vait servir Nostre Seignour,
 Li cuers remaint du tout en sa baillie.

Pour li m'en vois souspirant en Surie,
 Quar je ne doi faillir mon Createur.
 Qui li faudra a cest besoig d'aie,
 Sachiez que il li faudra a greignour;
 Et sachent bien li grant et li menour
 Que la doit on faire chevalerie
 U on conquiert Paradis et honour
 Et pris et los et l'amour de s'amie.

Diex est assis en son saint hiretage;
 Or i parra se cil le secourront
 Cui il jeta de la prison ombrage
 Quant il fu mors en la crois que Turc ont.
 Sachiez cil sunt trop honi qui n'iront,
 S'il n'ont poverte u vieillece u malage;
 Et cil qui sain et joene et riche sunt
 Ne pueent pas demorer sanz hontage.

Touz li clergie et li home d'aage
 Qui en aumosne et en bien fais manront
 Partiront tuit a cest pelerinage

2

Ahi! Amore, quale dura separazione
 Mi converrà fare dalla migliore
 Che mai sia stata amata e servita!
 Dio nella sua bontà mi riconduca a lei, 4
 Dato che, in verità, mi separo da lei con dolore!
 Sciagurato! che ho detto? Non mi separo affatto da lei!
 Se il corpo va a servire Nostro Signore,
 Il mio cuore resta tutt'intero in suo potere. 8

Sospirando per lei me ne vado in Siria,
 Perché non devo deludere il Creatore.
 Chi gli rifiuterà il soccorso in quest'occorrenza,
 Sappiate che sarà da lui ricusato in una più grave 12
 [circostanza;
 E sappiano bene i signori più altolocati e quelli meno
 Che si devono compiere gesta cavalleresche là
 Dove si conquistano il paradiso, l'onore,
 Il pregio, la gloria, l'amore della propria donna. 16

Dio è assediato nei luoghi santi lasciatici in retaggio;
 Ora si vedrà come lo soccorreranno quelli
 Che egli liberò dalla prigione tenebrosa
 Quando fu messo nella croce che i Turchi tengono in 20
 [loro possesso.
 Siano vituperati tutti quelli che rimarranno,
 A meno che non siano afflitti da povertà o vecchiaia o
 [malattia;

E quelli che sono sani e giovani e ricchi
 Non possono certo trattenersi senza infamia. 24

Tutto il clero e i vegliardi
 Che rimarranno impegnati in elemosine e in opere buone
 Prenderanno tutti parte a questo pellegrinaggio,

Et les dames qui chastement vivront
 Et leauté portent ces qui iront;
 Et s'eles font par mal conseil folage,
 A recreanz et mauvais le feront,
 Quar tuit li bon iront en cest voiage.

28

Qui ci ne veut avoir vie anuieuse
 Si voist pour Dieu morir liez et joieus,
 Que cele mors est douce et savelieuse
 Donc on conquiert le regne precieus,
 Ne ja de mort n'en i morra uns seus,
 Ainz naisteront en vie glorieuse;
 Qui revendra mout sera eüreus:
 A touz jours maiz en iert honors s'espeuse.

36

40

Dex! tant avom esté preu par huiseuse,
 Or i parra qui a certes iert preus;
 S'irom vengier la honte dolereuse
 Dont chascuns doit estre iriez et honteus,
 Qu'a nostre tanz est perduz li sains lieus
 U Dieus soufiri pour nous mort glorieuse;
 S'or i laissom nos anemis morteus,
 A touz jours maiz iert no vie honteuse.

44

48

E così le dame che vivranno castamente
 E saranno leali nei confronti di quelli che partiranno;
 E se esse commettono peccato per sciagurata ispirazione,
 Lo commetteranno con uomini vili e malvagi,
 Perché tutti i buoni parteciperanno a questa spedizione. 32

28

Chi non vuole condurre qui una vita mortificante
 Vada a morire lieto e gioioso per Dio,
 Chè dolce e saporosa è quella morte
 Mediante la quale si conquista il regno prezioso, 36
 E a proposito di morte, in verità, non ne morrà nemmeno
 [uno,
 Anzi rinasceranno tutti alla vita gloriosa;
 Chi ritornerà sarà molto fortunato:
 L'onore sarà suo inseparabile compagno. 40

36

40

Dio! siamo stati tanto prodi nell'inazione,
 Ora si vedrà chi sarà veramente prode;
 Andremo dunque a vendicare l'onta dolorosa
 Per la quale ciascuno deve sentirsi crucciato e pieno di
 [vergogna; 44
 Ai nostri giorni infatti è perduto il santo luogo
 Ove il Signore soffrì per noi una morte gloriosa;
 Se ora lasciamo lì i nostri nemici mortali,
 La nostra vita sarà per sempre ricoperta d'onta. 48

44

48

< Disputa del alma y el cuerpo >

<S> i quereedes oýr
lo que vos quiero dezir,
dizré vos lo que vi,
nol'vos i quedo falir.
5 Un sabad < o e > sient,
dom < i > ngo amanezient,
vi una grant visión,
en mio leio dormient:
eram' asem < eian > t
10 que so un lenzuolo nuevo
iazía un cuerpo
de uemne muerto;
ell alma era fuera
< e > fuert mientre que plera,
15 ell alma es ent esida,
desnuda ca non vestida,
e guisa < du > n ifant
fazié duelo tant grant.
Tan grant duelo fazié
20 al cuerpo maldizié,

5 Un samedi par nuit / me gisoie en mon lit. / et vi en mon
dormant / une avision grant; / (5) car ce m'estoit viaire. / qe de-
sos un suaire / estoit couvert un cors / et l'ame en istoit fors. /
Ce m'iert vis, tote nue, / (10) s'en estoit l'arme issue. / en gui-
se d'un enfant / et fasoit duel molt grant / / (17) del cors se
complaignoit. / forment le maldissoit.

< Disputa dell'anima e del corpo >

Se vorrete ascoltare
quel che vi voglio dire,
vi dirò ciò che vidi
senza ingannarvi.
5 Tra la notte del sabato
e l'alba della domenica,
ebbi una gran visione
mentre nel mio letto dormivo;
mi sembrava di vedere
10 che sotto un lenzuolo nuovo
giaceva un corpo
di uomo morto;
l'anima era fuori
e molto piangeva,
15 l'anima era da lui uscita,
nuda, non vestita,
e come un bambino
piangeva e si lamentava forte.
Tanto dolore mostrava
20 e il corpo malediva;

25 fazí < ta > n grande duelo
 e maldizié al cuerpo;
 al cuerpo dixo ell alma:
 «De ti lievo ma < la > fama,
 tot siempre t' maldizré,
 ca por ti penaré,
 que nunca fecist cosa
 que semeiás fer < mo > sa,
 ni de nog ni de día
 de lo que io quería;
 nunca fust a altar
 por i buena oferda dar,
 ni diez < mo > ni primencia
 ni buena penitenci < a >;
 30 ni fecist oración
 nunca de corazó < n > ,
 qua < n > do ivas all el < gue > si < a >
 asentávaste a conseia,
 i faziés tos conseios
 40 e todos tos treb < e > ios;
 apóstol ni martir
 < nunca > quisist servir,
 iure < st > par la tu tiesta
 que no curariés fiesta,
 45 nunca de ningún santo
 no < cure > st so disanto,

23 «Cors», ce li disoit l'ame, / (20) «de toi port male fame. /
 Mal los dirai de toi / et mostrarei por coi, / car ainc ne fesis
 rien, / qj me tornast a bien / /

31 (325) Ainc n' alas a autel, / por bel present porter; / onques
 n' i portas don / /

41 (331) Apostle ne martir / ne volsis ainc servir; / ne celebras
 lor feste / plus que salvage beste; / ne te feront ainc / (336)
 plus que a bestie mue. / /

mostrava gran dolore
 e malediva il corpo;
 disse l'anima al corpo:
 25 «A causa tua ho cattiva fama,
 per sempre ti maledirò
 perché per tua colpa penerò;
 mai hai fatto cosa
 che sembrasse buona,
 né di notte né di giorno
 30 hai fatto quello che io volevo;
 mai ti avvicinasti all'altare
 per deporvi buona offerta,
 né decima né tributo,
 né per fare penitenza;
 35 né hai pronunciato orazione
 mai di tutto cuore;
 quando andavi in chiesa
 ti sedevi a mal consiglio,
 vi facevi i tuoi conciliaboli
 e tutte le tue ciarle;
 40 per apostolo né martire
 mai mostrasti devozione,
 giurasti sulla tua testa
 di non osservare festa,
 45 mai di nessun santo
 celebrasti il giorno santo,

mas not' farán los santos aiuda
 más que a una bestia muda;
 mezuino, mal < fadado > ,
 ita mal ora fuest nado!
 50 que tu fu < este > tan rico,
 ¡agora eres mesquinu!
 dim, ¿o son tus dineros
 que tú mi < sist en > estero?
 55 ¿o los tos moravedís
azarís et melequís,
 que solíés manear
 e a menudo contar?
 ¿o son los pala < frés >
 60 que los quendes ie los res
 te solién dar
 por to loseniar?
 ¿los cavallos corientes,
 las espuelas < pu > nentes,
 65 las mulas bien ambiantes,
 asuveras trainantes,
 los frenos esorados,
 los < petr > ales dorados,
 las copas d'oro fino
 70 con que beviés to vino?

49 (53) Chaitis, maleurés, / (B 54) tant mar fus onques nes! / /

51 (61) Perdu as le tresor / de l'argent et de l'or. / Tu meisme es perdu, / dolant et confundu. / (65) Ou sont or li dener / que tant avoies chier, / /

57 (67) que soloies nombrer / (68) et tant sovent conter? / /

59 (77) U sont li parlefroi, / que li conte et li roi / te soloient doner / (B 80) pour losenge porter? / (81) U sont li bon destrier? / /

69 (71) et les copes d'argent / a boire le pieument? / /

ma i santi non ti daran aiuto
 più che a una bestia muta;
 meschino, sventurato,
 50 in mal giorno sei nato!
 tu che fosti tanto ricco,
 ora sei miserabile!
 dimmi, dove sono i tuoi denari
 che mettesti nel forziere?
 55 dove i tuoi maravedi
azarís e melequís,
 che solevi maneggiare
 e assai spesso contare?
 dove sono i palafreni
 60 che i conti e i re
 ti solevano dare
 per lusingarti?
 i cavalli veloci,
 gli speroni pungenti,
 65 le mule ambiatrici,
 le lunghe gualdrappe,
 i morsi dorati,
 i pettorali dorati,
 le coppe d'oro fino
 70 in cui bevevi il vino?

¿do non tos bestimentos?
 ¿o lo < tos > guarnimientos?
 que tú solíés festir
 e también te...

dove sono le tue vesti?
 dove i tuoi ornamenti
 che solevi indossare
 e anche ti...